

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ MAGNA GRECIA
(1930)



BIBLIOTECA
Americana Nazionale
Museo Nazionale
G. FORTUNATO

LXII G.

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ MAGNA GRECIA
(1930)

DIRETTORE: PROF. SEN. PAOLO ORSI



A CURA DELLA « SOCIETÀ MAGNA GRECIA »
(PALAZZO TAVERNA — VIA MONTE GIORDANO, 36)
ROMA 1931

—
PROPRIETÀ RISERVATA
—

ATTI

—



FIG. 1. — Lentini, Valle Ruccia vista da est.

SCAVI DI LEONTINI-LENTINI

Nella primavera del 1930, e precisamente da fine maggio ai primi giugno, mercè un adeguato fondo fornitomi dalla benemerita « Società Magna Grecia », ho potuto intraprendere una campagna per la ricerca di avanzi monumentali della celebre città calcidese, avanzi dei quali nulla sin qui si sapeva, laddove delle necropoli così preelleniche (sicule) come delle elleniche si possedevano sufficienti informazioni anche in seguito a più o meno regolari campagne in esse eseguite.

Non voglio dimenticare che la spinta a tale campagna è in gran parte dovuta alle vive preghiere e pressioni del mio amico dott. Erich Boehringer, dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, il quale, come è noto, per quanto giovane di età, si è ormai assicurata una meritata fama non solo con gli scavi di Pergamo, a cui attende da due anni, ma con la pubblicazione di una classica opera: *Die Münzen von Syrakus von 530-435 v. Chr.* (Berlino, 1929, ed. W. De Gruyter e C., 8° gr., figurato, pag. VIII-297, tav. 32), della quale è attesa con molto desiderio la seconda parte, che si farà però attendere. Ma il dotto numismatico, vista la coincidenza di una serie ristretta dei tipi leontinesi, quelli colla quadriga e col cavaliere, con corrispondenti tipi siracusani del secolo V, venne nella decisione di pubblicare prima la serie delle monete leontinesi, così attraenti per la bellezza delle teste apollinee non meno che di quelle leonine. E poichè un pensiero ne trascina un altro, parve a lui che l'esposizione numismatica dovesse essere corroborata da una indagine storica, condotta con serietà di critica delle fonti. Ed ancora: il desiderio di conoscere un po' meglio del pochissimo che si conosce sin

qui della topografia di Leontini ne ha dato l'ultima spinta alla breve campagna preliminare del 1930.

Verrei meno ad un dovere di lealtà, se io non dichiarassi che un prezioso lavoro preliminare venne fatto dal Boehringer, il quale già nell'aprile si diede a percorrere in ogni senso l'aspro e difficile terreno urbano e suburbano, alla ricerca di ruderi prima non segnalati, e raccogliendo in ogni zona percorsa una quantità di cocci, come segno di vita e di abitazione antica; cocci che venivano poi sottoposti a selezione ed esame cronologico: dal punto di vista vascolare il materiale risultò però insignificante. Al Boehringer è dovuta altresì la segnalazione di reliquie di arginature al fiumicello di S. Aloe (o S. Eligio), e la constatazione che una parte almeno delle infinite grotte di abitazione, scavate nei teneri calcari dei colli, furono abitazioni greche, sebbene tale costume trogloditico si sia perpetuato nei secoli attraverso tutto il medioevo, fino al fatale terremoto del 1693 (e ne abbiamo le prove sicure), anzi fino ai tempi odierni.

Un altro benemerito della nostra campagna è stato il nob. dott. Vincenzo Aletta De Geronimo, del luogo, oggi appassionato agricoltore, ma non dimentico della sua laurea in lettere di Firenze, ed amatissimo delle antichità paesane. Indicando al dott. Boehringer le zone che in particolare dovevano essere da lui percorse, gli additò anche il colle S. Mauro, dove affioravano creste di muri, che il Boehringer poté trionfalmente annunziarci per greche: e di lì partì e quasi tutta si svolse la nostra campagna: ed il nob. Aletta, che in questo suo terreno aveva avuto non indifferenti danni agricoli, non chiese, nè volle un centesimo di compenso.

In fine il disegnatore prof. Rosario Carta diresse assiduamente l'opera di scavo, procedendo poi ai rilievi dei ruderi, dei quali nella presente relazione si porgono i bei disegni assieme agli schizzi topografici di orientamento ed a varie vedute panoramiche (fig. da 1 a 7).

In fatto la configurazione del suolo urbico leontinese è una delle più complicate che io conosca: essa richiama vivamente quella di Locri Epizeph., colle sue tre zone: là, a Locri, una fascia costiera pianeggiante, dove si ridusse in fine la città romana, e colle necropoli: la fascia media collinosa, coi templi e colle migliori costruzioni greche: in alto le aguzze colline colle acropoli in difesa di tutta la città. A Leontini le tre lunghe ed aspre alture di Kirikò (m. 199: archeologicamente sterile), di S. Mauro (m. 214), e di Méta Piccola (con tracce di mura e di spianamenti, ma non peranco tentata dal piccone archeologico): si badi al fatto toponomastico di « Città Vecchia » portato dall'insieme di questi due ultimi colli, che nel nome sembrano racchiudere attraverso lunghi secoli il ricordo dell'urbe greca. Il colle S. Mauro, dopo aver lentamente degradato fino a Villa Aletta (m. 190), fa un salto pauroso di varie decine di metri nell'ampia insellatura interposta fra le pendici del S. Mauro ed il medio Castellaccio, sul quale sorgeva il grande castello svevo di Federico II, sulle rovine di altri più antichi: chè ampi tagli nelle pareti rocciose, e scarpate di massi alludono ad opere di età ante-



Fig. 2. — Carta del territorio di Lentini.

riore: qui fu il perno della difesa della piccola Leonzio medievale, più arretrato di quello della linea greca. Il terreno del Castellaccio ¹ tutto sconvolto da immani ruine di mura cementizie e di rocce, con ambienti sotterranei di struttura evidentemente sveva, colla misteriosa grotta delle palle, che potrebbero essere anche proiettili greci, di più gli intrichi di una densa vegetazione di alberi e di sterpi, florida perchè si addenta colle radici nelle profonde fresche crepaccie del terreno, rendono più difficile l'esame del terreno, lo studio delle rovine, l'esecuzione di fotografie e di disegni.

Sorse qui qualcuno dei templi, con edifici ragguardevoli, quasi su un'acropoli-santuario, protetto alle spalle dall'acropoli militare? Lentini oggi vasta e popolosa, con fabbricati di mole se non di eleganza artistica, ha divorato per secoli le ruine del Castellaccio, sfruttandole come cava di pietre conce, pronte alla messa in opera, e soprattutto dopo il cataclisma del 1693: nessuno badò in quei tempi a salvare quel poco o tanto che avesse carattere archeologico, ed in fatto non conosciamo oggi di Leontini nè un tamburo di colonna, nè una briciola di capitello, non dico poi un brano qualsiasi di epigrafe.

In Grecia, poi, ravviso una impressionante rassomiglianza plastica tra il colle di S. Mauro con quello di Orchomenos, racchiuso tra i fiumicelli Kephisos e Melas, degradante a scaglioni dalla vetta a mammellone del M. Akontion (m. 228) alle ultime propaggini (m. 27) sovrastanti alla necropoli micenea. Due braccia di muro, dapprima serrate poi apertisi, scendono in basso, e due sbarramenti trasversali, di cui uno con torre quadrata interna, completano l'opera. Si ponga mente che qui si tratta di un'acropoli e cittadina micenea, dal periodo egeo sino al massimo splendore, la cui vita è peraltro continuata in piena età storica ².

Il migliore conoscitore della topografia dell'antica Leontini è il prof. G. M. Columba, come la migliore, anzi l'unica delle monografie ad essa relativa, è la sua per quanto ora vecchia: ma da oltre 40 anni sono intervenuti fatti nuovi sia in fatto di scoperte e di innovazioni edilizie; per necessità di cose egli si vide costretto a studiare

¹ Sui colli Tirone-Castellaccio-Lastrichello vi sono avanzi grandiosi, però tutti di aspetto e di carattere medioevale. Il più antico scrittore che ne parla è il FAZELLO, che stampò il suo *De rebus siculis, decades* a Palermo nel 1558 e ne ebbe in seguito varie edizioni. Fu un osservatore piuttosto superficiale, che ai suoi tempi la topografia archeologica non esisteva; ma è pur tuttavia un informatore prezioso, giacchè parecchi dei monumenti da lui veduti sono scomparsi. VIRO D'AMICO nel suo *Dizionario topografico della Sicilia* (ediz. Di Marzo, Palermo, 1855, vol. I, pag. 589) richiamandosi al Fazello afferma che sul Tirone vi era una fortezza triangolare greca, con imponenti avanzi visti dal Fazello, e con una torre ottagonale di grandi conci « notati variamente con lettere poco conosciute e corrose » (marche di cava?), con volte sotterranee, palle di pietra ecc. Ma il terremoto del 1693 trasformò tutto. Secondo poi le fonti medioevali vi erano due castelli medioevali distinti su queste alture contigue. Dato questo stato di cose, si devono prendere con estrema riserva le dichiarazioni del Cavallari, che su quei colli credette riconoscere opere militari della scuola degli ufficiali del Genio di Ermocrate e di Dionigi, opere, che, se pur vi furono, scomparvero sotto le ruine di quelle medioevali. L'Eurialo invece e Sellunte sono liberi da qualsiasi sovrapposizione.

² BULLE, *Orchomenos*, I. *Die älteren Ansiedlungsschichten* (München, 1907), tav. I.



FIG. 3. — Lentini veduto dall'alto.

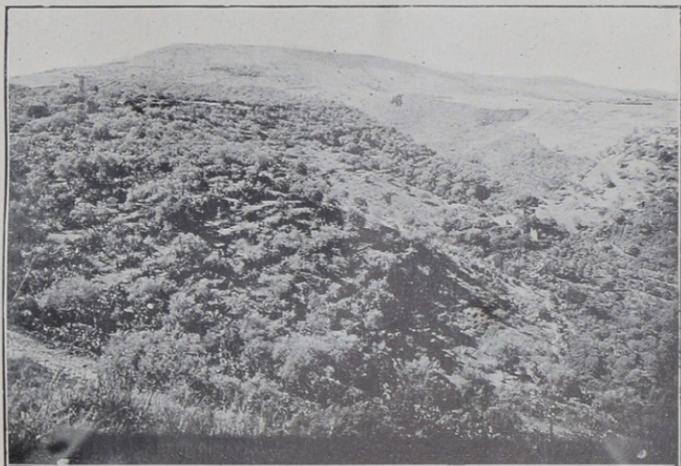


FIG. 4. — Monte Pancali visto dalle torri greche.

il suolo ed il paesaggio leontinese in superficie e non in profondità, non avendo egli avuto agio di eseguire scavi di sorta; è perciò che la sua pur pregevole monografia va soggetta a revisione.

La descrizione topografica più completa di Leontini è dovuta a Polibio (VII, 6) e venne citata da quanti si sono occupati di Leontini; le altre sono accenni frammentari, parziali, inseriti nelle storie di avvenimenti leontinesi. Fu Polibio sul luogo? Certo la sua descrizione è tale che deriva da un osservatore autoptico; Livio, ad esempio, riferendosi agli avvenimenti del 215, scrive copiando da Polibio, e forse ambedue metton a capo a Diodoro.

La città di Leontini (scrive Polibio) tutta su declivi guarda a settentrione; in mezzo vi ha una convalle piana (Ἀγλῶν ἐπιτεξιδός), colla curia dei magistrati, la sede dei giudici (δικαστηρίον) ed il foro (ἀγορά); ai lati si protendono aspri colli, e più sopra — dell'Agorá — vi ha un ripiano popolato di templi e di case. Essa ha due porte, una che conduce a Siracusa, l'altra settentrionale si apre verso i τὴν Ἀγόντιν. Il colle roccioso di occidente è lambito dal Lisso, lungo il quale sorgono molte abitazioni.

A prescindere dagli scavi nelle necropoli, di cui ho detto in altra parte, l'unico scavo monumentale è quello di cui qui mi accingo a riferire: per la brevità del tempo, per la tenuità dei mezzi impiegati, esso non poteva avere risultati di primo ordine, ma non di meno esso ci ha fornito il bandolo di una matassa che potrà essere ulteriormente svolta, e ci ha dato agio, ora per la prima volta, di fare altresì delle osservazioni tectoniche e struttive sulle opere militari leontinesi, che si ergevano sulla vetta del S. Mauro a difesa della città.

Qui, nella proprietà del prof. Aletta, emergevano dal suolo, appena avvertibili, delle povere creste di muri, che nemmeno si capiva se fossero vecchie macerie a sostegno del ciglione, o vere reliquie di opere antiche. Ma in seguito ad una visita fatta dai professori Boehringer e Carta si addivenne subito nel convincimento che di ruderi greci veramente si trattasse.

Dei risultati effettivi del lavoro di scavo parlano più eloquentemente i disegni allegati, a chiarimento dei quali è però necessario aggiungere qualche commento. La vetta del S. Mauro era incoronata da un'opera muraria, che, cingendone da tutti i lati i ciglioni, formava un castello autonomo, chiuso anche alla gola: col suo, sia pur esiguo presidio, esso era sempre una minaccia ai sottili reparti nemici che si fossero insinuati, forse anche di notte, nella città alta, per i profondi burroni. In altri termini era un castello autonomo, un Eurialo in miniatura, una chiave di possesso della città alta. Gli scavi si limitarono per quest'anno ad esplorare il fronte meridionale della fortissima posizione, ma anche sul lato nord e di levante, spianamenti delle rocce marginali, tracce di assise ancora non denudate, e grandi conci squadri rotolati in basso alludono evidentemente ad una cintura completa, racchiudente la breve spianata della cresta, cintura rafforzata da due poderose torri, una delle quali parve in un secondo



FIG. 5. — Lentini. II Castellaccio da ovest.



FIG. 6. — Lentini. Gola di S. Eligio.

tempo soppressa: fu intorno a tali torri, prima affatto invisibili, che si svolse il nerbo del nostro lavoro, per distrigare i ruderi da un alto strato di sterpi e da un groviglio di radici e di rovine. Scendendo dalla scarpata delle colline, sulla quale in vicoli ed erte strade si abbarbica buona parte della città, sbocchiamo sulla grande piazza Umberto I, centro della vita moderna col Municipio, la Matrice ed altri notevoli edifici. Fu qui l'Agorà antica? Mistero. Qui siamo al margine della terza zona pianeggiante, che scende insensibile verso la stazione ferroviaria e verso il Biviere, in antico limitato ad una angusta conca, al centro di campi ubertosissimi. Ma già a fianco della Matrice¹, e poco più in là si spinge in ampio arco la vasta necropoli del VII al III-IV secolo: e poichè le necropoli d'ordinario si aprivano subito fuori porta, è poco al di là della Matrice che dovremmo tracciare in via congetturale anche l'arco delle mura: il sepolcro del lebete, e quello della situla, costituiscono per noi dei capisaldi di molto peso, da tener in conto nello sviluppo urbanistico leontinese.

* * *

Ma la nostra ricerca archeologica si deve appoggiare anche sui dati storici riguardanti la città, per illuminarsi, controllarsi, integrarsi ed occorrendo correggersi a vicenda: una buona storia critica di Leontini non esiste. Giova ad ogni modo tenere presenti i punti più salienti di essa. Leontini sorge sul sito di un abbastanza vasto abitato di Siculi (necropoli di S. Aloe ed altre minori nei dintorni) che vengono assorbiti. Come città eminentemente agricola, con un territorio feracissimo, la *Λεοντίνη*, che si stendeva non soltanto sull'angusto bacino del Lago Biviere, ma anche su buon tratto della piana di Catania, forse fino al Simeto (*τὸ λεοντινον πεδιον*); essa era legata al mare dal fiumicello Terias, oggi S. Leonardo, navigabile nel suo corso inferiore (Scillace, 13) per 20 stadi (km. 3,700) per modo che le navi da carico si avvicinavano parecchio alla città. La sua fondazione è dovuta a Thukles (Tucid., VI, 3, 3; daterebbe dal 729) proveniente da Naxos, arrivato coi suoi Calcidesi, per inserirsi in un terreno propizio fra le nascenti Siracusa e Catana. Ebbe dapprima un breve governo oligarchico, a cui ne seguì uno più lungo (VII-VI secolo) di tirannide (si ricorda il nome di un Ainesidemo): lungo ed oscurissimo periodo, nel quale il nuovo stato si deve essere proteso anche verso l'interno (fondazione di una Euboia siceliota; a Licodia?), forse mirando ad uno sbocco sul mare meridionale, più libero, e dando in ogni modo lontana origine all'eterno contrasto fra dorismo e ionismo. Frattanto Siracusa, piccola e debole in sul principio, ma favorita da una posizione privilegiata, protendevasi essa pure verso i monti ed il mare africano, e più rapidamente irrobustendosi, anzi traendo da Gela la sua forza e la sua dinastia, verso il 476 sopprime

¹ Giova tener presente che la Matrice attuale, sorta sul sito di una piccola catacomba nel 1517, ma crollata per terremoto, fu sostituita dall'attuale, datante dal 1747.

l'incomoda Leontini, o meglio la sopprime politicamente, ma vi trapianta Naxii e Catanesi, al segno che, caduta la signoria dinomenidica, essa prospera e nel 433-432 conclude un'alleanza con Atene (*Corpus Inscr. Att.*, I, 33; IV, 33 a.), e poco dopo nel 427 manda ad Atene un'ambasciata col suo celebre oratore Gorgia, determinando il fatale intervento di essa nelle faccende interne dei Sicelioti. Nella grande guerra che ne segue Leontini fu costantemente dalla parte di Atene. Ma Leontini comincia, dopo la pace di Gela, a sentirsi prima siceliota che calcidese, donde guerre interne fra popolo appoggiato a Siracusa ed aristocrazia fedele ad Atene; cacciata dalla plebe, quella ritornò, finché dopo il disastro all'Asinaro (413) parve ridotta ad una deserta e spopolata città, dove Siracusa trapiantò nel 406-405 gli Acragantini, i Gelesi ed i Camarinesi sfuggiti alla ruina delle loro città, diventando un centro abbastanza popoloso dei più disparati elementi politici. Eliminata felicemente anche la minaccia cartaginese, codesti elementi tornarono alle loro ruinate case ed a Leontini rientra il vecchio elemento calcidese, disperso un po' ovunque; in quali tristi condizioni esso abbia trovato la sua città è lecito pensare. Ma a breve distanza nuovi guai si preparano a Leontini. Dionigi aveva, è vero, liberata la Sicilia dal pericolo cartaginese, ma egli non ammetteva ostacoli di sorta alla sua politica imperiale; abbatte Naxos e Catana, ma a Leontini trova una fiera resistenza (Diod., XIV, 3) e costretto a levare il campo, e scornato, si vendica saccheggiando la « Leontine »: però tornato con potenti macchine di assedio, ha ben presto la città in potere, ed ancora un volta i poveri cittadini vengono trapiantati a Siracusa (403); ma la città viene mantenuta come una potente antemurale di Siracusa contro nuove minacce di Siculi e di Cartaginesi e data in proprietà colla campagna a 10 mila suoi mercenari (Diod., XIV, 58, 1), facendola centro di grandi depositi, rinforzandone i forti, e curandone anzi l'edilizia: Ἐπιμελέσθηται δὲ τὰς ἐν Λεοντίνῳι ἀγορὰς; ἐπέχρησε καὶ τὸν ἐκ τῶν πεδίων σίτον εἰς ταύτας συνῆψευσεν.

La notizia precisa ed attendibile ha per noi, che in particolare studiamo le fortificazioni, un valore al tutto speciale. Quali rivolgimenti interni sieno avvenuti nei 40 anni seguenti è oscuro: si può ricostruire per via di induzioni. Caduto il grande Dionigi pare che i vecchi abitanti fossero rientrati nella loro città; perocchè nelle lotte fra Dione ed il debole Dionigi II essa si rivolta contro Siracusa e diventa anzi la base di operazione di costui e dei suoi alleati contro Siracusa (Diod., XVI, 20, 1); morto Dione vi accoglie il fratello Ipparino, che da Leontini muove nel 353 alla riconquista di Siracusa. Segue un nuovo periodo di torbidi per la povera città senza pace: Leontini commette lo sbaglio di schierarsi con Iceta contro Siracusa e contro Timoleonte, instauratore delle libertà democratiche, accogliendolo nella città; ma catturato ed ucciso Iceta (339, Plutarco, *Timol.*, 32), Leontini venne punita colla perdita della libertà, ed ancora una volta trasferendone a Siracusa gli abitanti. Riavutasi un po' passa dalle mani di Agatocle in quelle dei Cartaginesi (dopo 311), i quali non sono però in grado di proteggere il territorio dalle razzie delle truppe siracusane, rimaste a presidio della capitale

durante la campagna di Agatocle in Africa; ritornatone egli la riprende e la punisce con un castigo terribile (Diod., XX, 90, 2; Polieno, V, 3, 2), come già aveva fatto a Segesta, massacrandone i cittadini che avevano osato, come già a Dionigi, opporsi alle sue mire imperialistiche, per le quali non ammetteva ostacoli di sorta, eliminandoli con mano feroce. Tramontata anche questa luminosa ma troppo insanguinata meteora dell'impero agatocleo, Leontini cadde in mano di un tiranno Eraclida, che consegnò la città col suo forte nerbo militare (4500 uomini secondo Diod., XXII, 8, 5) al nuovo astro straniero, a Pirro sbarcato a Siracusa. Di un lungo respiro di pace frui dal 263-216, sotto Ierone II e dovette allora alquanto riaversi. Ancora una volta però Leontini commise l'errore di ribellarsi alla potente Roma durante la II guerra punica ed ancora una volta ne fu atrocemente punita: conquistata definitivamente l'isola dai Romani, fu iscritta fra le città decumane, cioè siccome quelle che non avendo titoli di beneficenza per Roma, non aveva diritto ad un trattamento di favore. Scomparsa ormai ogni ragione e possibilità di grandi competizioni politiche, non restava che dedicarsi alle cure dei campi; eppure sappiamo che nel 104 (Diod., XXXVI) essa vide ancora una volta il territorio messo a ferro ed a fuoco dalle orde feroci degli schiavi ribelli; si riebbero non pertanto e malgrado l'inesauribile sete degli esattori delle decime rifiorono i suoi campi, i suoi commerci di derrate, la sua ricchezza, come ci viene testimoniato dal simbolismo della sua monetazione romana. Ma anche la ricchezza agricola della Sicilia lentamente declinava per l'aprirsi di altre fonti di approvvigionamento: già ai tempi di Cicerone (*In Verrem*, II, 66) Leontini sarebbe stata una « civitas misera atque inanis », pur volendo ammettere qualche esagerazione di tinte nel celebre avvocato¹.

Le vite dei martiri locali, Alfio Cirino e Filadelfio, contengono parecchi dati topografici da accogliere con cautela, perchè redatte nel secolo X (965); possono però sempre racchiudere tradizioni e notizie di data anteriore; da tali agiografie ha tratto utile partito, discutendole, il Columba nell'*op. cit.*, pag. 72 e seg.

Gli atti anzidetti ci parlano ripetutamente della *Λεοντινῶν μεσοπόλει*, di un *προκστίον*, di un monte chiamato Selinodio, di un *τόπος λεγόμενον πουβλητός*, del grande fiume che esce dal monte Therseo (forse il Therias?), di una località chiamata *Στροβήλις*, di un *κερκεύιον*, ecc.

Invece della Leontini paleo cristiana nessun documento archeologico è a noi pervenuto, laddove numerosi sono quelli dell'alto medioevo, a prescindere dagli *Acla* citati.

¹ Troppo fosche sono le tinte ciceroniane per Leontini, come alquanto esagerata l'esaltazione delle ricchezze dei Centuripini (*In Verrem*, IV, 50. — « Centuripin, in civitate totius Siciliae multo maxima et locupletissima »). Ma gli *aratores* centuripini, abilissimi agricoltori, prendevano in conduzione immensi latifondi, invadendo anche i territori di Catania e forse pur di Leontini; donde la loro ricchezza dal II secolo a. C., al II dopo, attestata dai marmi, i vasi e tante altre belle cose della piccola e mondana cittaduzza.

Ed enfasi rettorica dell'illustre avvocato (*In Verrem*, IV) fu certamente quella con cui descrive l'abbandono dei famosi campi leontini: « et quod caput erat rei frumentariae, campus Leontinus, sic erat deformis atque horridus, ut in uberrima Siciliae parte, Siciliam quaereremus ».



FIG. 7. — Lentini. Grande fosso del Castellaccio.



FIG. 8. — Colle S. Mauro. Muraglione al fianco ovest della torre A, visto da nord.

Voglio alludere a parecchie grotte e grotticelle artificiali, parte incluse nell'abitato moderno, e parte nell'immediato suburbio, con strati palinestesi di intonachi dipinti, i più antichi dei quali risalgono per lo meno all'età bizantina. E sarebbe opera veramente meritoria studiare una per una tali grotte, fotografare ed acquarellare gli affreschi, che

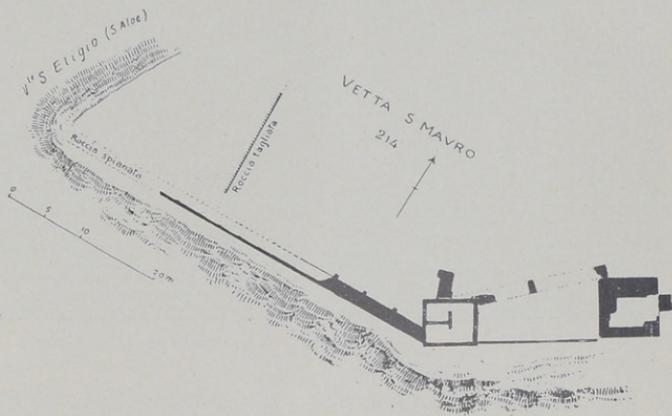


FIG. 9. — Pianta della Vetta S. Mauro con le torri.

di giorno in giorno vanno deperendo, più che per l'azione del tempo, per stupidità ed ignoranza degli uomini.

* * *

Ma è ora di tornare al nostro S. Mauro, e far parlare il terreno (fig. 9). La testa del colle è una superficie irregolarmente circolare di m. 160 × 130 circa, digradante verso ponente e verso settentrione, chiusa fra i valloni di S. Mauro e di S. Aloe (S. Eligio), verso il quale ultimo precipita per una balza di oltre 100 metri, formando da questa parte uno sprone acuminato, sotteso da una corda di roccia tagliata, con un gradone, ora in vista soltanto per un paio di metri, che occorrerà sgomberare; così si avrebbe come all'Eurialo di Siracusa un piccolo mastio, entro l'insieme generale del Castello, e qui tutto in proporzioni molto più piccole che non a Siracusa. Questo gradone artificiale dovette evidentemente sorreggere un muro, e ne è indizio l'accurato spianamento del suo ciglione. Non escludo, poi, che questa linea interna sia stata tirata in un secondo momento, posteriormente cioè alla costruzione del muro marginale lungo tutta la cresta del colle.

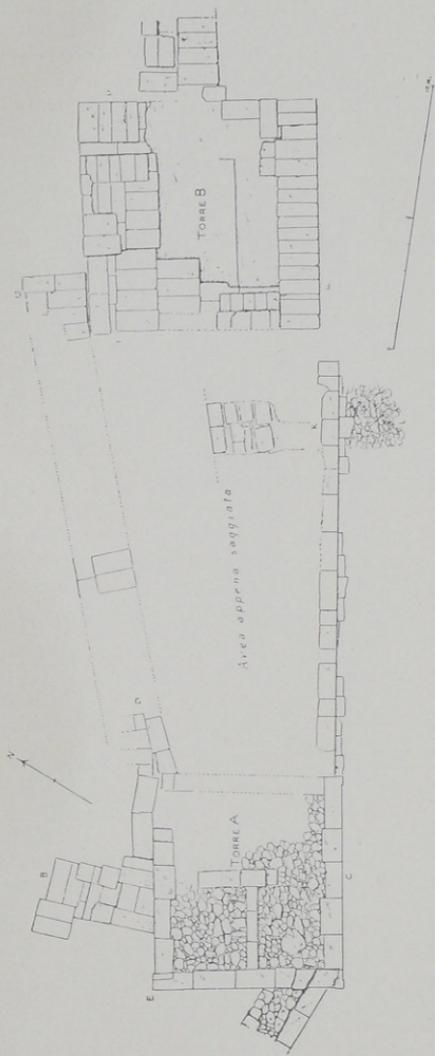


FIG. 10. — Colle S. Mauro. Pianta delle torri.

Dalla punta speronata a SO venendo sino alla prima torre sono complessivamente m. 50, per intero esplorati: nella prima dozzina di metri non è rimasto che il solo spianamento della roccia, largo m. 2,10, poi segue un buon tratto del solo paramento esterno, infine gli ultimi 15 metri ci presentano il muro nella sua interezza, cioè con due paramenti ad *emplecton* interno, rafforzato però ad equidistanze da nervature, che sporgono anche all'interno: il paramento esterno è formato di grossi conci di squadro perfetto, mentre quello interno risulta costruito con pezzame più piccolo, più irregolare e più scadente: e poichè lo spessore del muro risulta in tutto il tratto di m. 2,05, spazio più che sufficiente per un cammino di ronda lungo la sua cresta, non mi sento proclive ad ammettere un terrapieno di rinalzo nel ridosso interno, come si era dapprima avvisato. Il materiale costruttivo di muro e torri è un calcare a detriti conchigliiferi, una « giuggiolena » (dial. sic.) di varia grana, compattezza e colore, di cui non sarà difficile rintracciare le cave, essendo anzi verosimile che una parte di esso sia stato ricavato dai colli urbani, ma da latomie alquanto profonde, dove gli strati sono più compatti e quindi più resistenti. Avevo molto desiderato di dare l'aspetto del muro nel suo fronte esterno in fotografia, ma essa tornava assai difficile, dato che il colle precipita; ma dopo sforzi eroici si venne a capo della cosa; ed a controllo della fotografia aggiungo un disegno fedelissimo preso dal prof. Carta; due cose in esso ci colpiscono. Anzitutto, mentre è perfetta la squadratura dei conci, è diseguale lo spessore delle assise, in certi tratti così disposte da risultare una spessa ed una sottile, ma in generale vi domina mancanza di uniformità; altra nota caratteristica, che i fronti verticali di giuntura non cadono nel centro del masso sottostante, ma si avvicinano l'uno all'altro; segno, soltanto in apparenza, di non ottima tecnica, nè di ottima età, in quanto appare in monumenti di età disparate ma anche aeree¹. Questi stessi difetti osserveremo pure nelle torri e soprattutto in una. L'*emplecton* poi fatto alla rinfusa con residui di lavorazione non solo, ma persino con qualche ciottolo raccolto sul suolo, non che la minor cura del paramento interno danno l'impressione di una costruzione piuttosto affrettata (fig. 8, 11 e 13).

Dove il muro termina esso si innesta ad angolo ottuso in una grande torre quadrata, alla quale ne segue, a non grande distanza, una seconda (fig. 10 e 12): di queste due opere noi abbiamo messo allo scoperto le sole assise di fondazione; ed è da notare come queste torri sembra fossero appoggiate dal lato interno alla continuazione del muro,

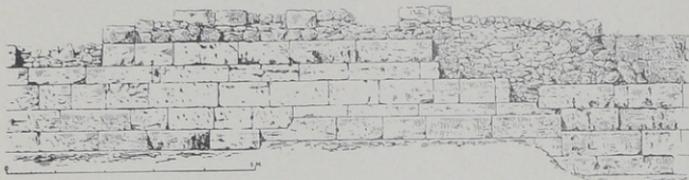
¹ Filari sottili e filari grossi colle faccie verticali di combaciamento irregolare si hanno nelle fondazioni del Partenone, nel tempio di Priene (DURM J., *Die Baukunst der Griechen*, 3^a ed., Lipsia, 1910, pag. 117 e 123) non che nel muraglione nord del mastio dell'Eurialo. L'*emplecton* a grosso breccame occorre nel pronao del tempio di Phigalia, e nell'Heraeum di Olimpia (DURM., pag. 118). Esso appare anche nell'Eurialo e nei muri dell'Epipoli ma fatto con molta cura e con nervature intermittenti. I piombi verticali dei conci, accentrati, tra filare e filare, appaiono perfetti, canonici, nei pilastri del ponte del fosso interno dell'Eurialo, nel quale castello riscontriamo il buono, l'ottimo, ma anche qualche deficienza (pentimenti).



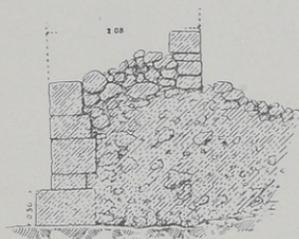
FIG. 11 — Colle S. Mauro. Muraglione a ovest della torre A.



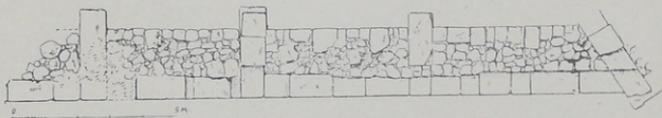
FIG. 12. — Prospetto della torre A con muraglione di fianco.



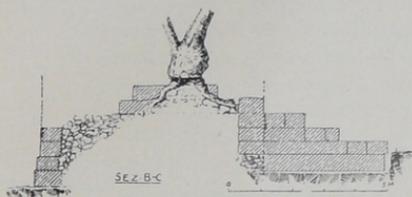
a) Prospetto del muraglione ad ovest della torre A.



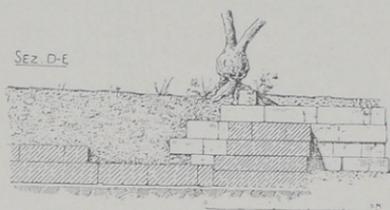
b) Sezione sud-nord
del muraglione ad ovest della torre A.



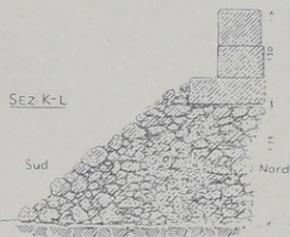
c) Pianta del muraglione ad ovest della torre A.



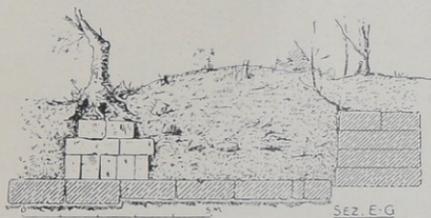
a) Sezione della torre A.



b) Sezione della torre A.



c) Saggio di scavo della scarpata a piede del muraglione della torre B.



d) Sezione della torre B.



e) Sezione della torre B.

FIG. 13 bis.

di cui si trovarono tracce, di maniera che esse sarebbero state sporgenti, per due, rispettivamente tre lati, sulla linea del muro stesso. Fu questo breve tratto del muro demolito per trarne materiale alla costruzione delle mura? La cosa rimane incerta, nè a me pare verosimile, perchè sarebbe rimasta aperta una breccia troppo ampia per quanto guardata dai tiri incrociati dei due baluardi. In ogni modo o prima o poi il muro dovette essere supplito. Ed ancora: fra i due cantonali SO e SE delle torri emerse un muro sottile formato di una filata di grandi conci, nel quale è difficile riconoscere un carattere militare attesa la sua soverchia sottigliezza. È probabile che siffatto sbarramento fosse eretto a frenare pericolosi scoscendimenti del suolo, formando qui il ciglio del colle una balza di parecchi metri. Come risulta dai disegni (fig. 9 e 10), abbiamo qui un corpo di forma trapezia, i cui lati minori sono dati dalle torri, e quelli lunghi dai due tratti dei muri. Ma qui sono evidenti rifacimenti e modificazioni del piano di difesa originario, ed il prof. Carta opina che causa ed effetto di tali modificazioni sia stata la creazione delle due torri, assenti nel progetto primitivo di difesa.

Aggiungo ora alcuni appunti sulle constatazioni fatte durante lo scavo e riguardanti la tecnica e la forma delle torri, nonchè i pochissimi oggetti rinvenuti durante la denudazione di esse, oggetti che, per quanto meschini, recano tuttavia qualche tenue raggio di luce nella nostra difficile inchiesta.

Quanto alla forma delle torri rimando ai disegni (fig. 13 bis); colpisce la struttura della prima, il cui muro perimetrale è formato di una sola filata di massi, sia pur poderosi, messi di lungo ma di uno spessore che oscilla fra i cm. 65-87. Si direbbe quindi che l'alzato di essa non sia stato gran fatto rilevante e che fosse piuttosto una casa che una torre molto elevata. Se non che nell'angolo interno SO di essa si avvertì lo stesso sistema di *emplecton* compresso, riconosciuto nel contiguo muro, il che avrebbe resa possibile una maggiore elevazione. Nell'interno poi di essa fu denudato un tratto di muro a T, che non è ben chiaro, se appartenesse ad un'opera più antica abolita o se riferentesi a tramezzi murali, per sorreggere l'assito di un piano superiore e per appoggiare le scale lignee di accesso ad esso¹.

Nella terrazza sottostante a codesta torre venne raccolto un frammento di tegola qui disegnato (fig. 14) ed altri ancora e, ciò che più monta, il grande kalypter hegemon del pari disegnato, assolutamente acromo, coi suoi fori laterali per l'innesto dei kalypteres secondari che scendevano nei due pioventi del tetto: la grandezza di questo kalypter fa pensare ad un edificio piuttosto rilevante: ma su questa stessa terrazza si rinvenne una tomba a cappuccina di due paia di tegoloni e col fondo pure di tegole, con un nudo scheletro dal cranio ad est: la mancanza di qualsiasi corredo ne impedisce la datazione. Il prof. Carta ritiene che alcune altre, di cui si ebbero indizi dalla

¹ Tramezzi o per vani di abitazione o per sorreggere l'impalcatura del piano superiore vennero riconosciuti nelle torri costiere di Thasos, denominate l'Hellenikon e Salieri, così bene recentemente studiate da A. BON, *Bull. Corr. Hell.*, 1930, pag. 147 e seg.

frequenza di tegolami e da frammenti di povere ceramiche grezze indatabili, sieno o franate o state distrutte dagli agricoltori. Ora, non è ammissibile una piccola necropoli in questo sito, mentre le mura e le opere militari erano ancora in piena efficienza. Parmi pertanto giudiziooso assegnarla ad un periodo di decadenza, posteriore a Ierone II, riferendola a povera gente rustica che viveva su quelle colline, quando la città, perduto il suo carattere militare, si era rinchiusa, perchè spopolata nella parte bassa, sulle colline intorno al Castello.

Non poco mi sorprese l'apparizione del concio arcuato (fig. 15) raccolto al piede della Torre; a mio avviso esso è l'arco di una piccola porta ($\pi\upsilon\lambda\iota\varsigma = \text{posteriorula}$) che si apriva o nella torre, o nel muro di cinta; l'intaccatura serviva per l'addentamento formale col pezzo gemello formante l'arco; l'apertura che risultava dall'accostamento dei due pezzi, che erano fortemente addentati nel muro delle guancie, non era superiore ad un 80 cm; ne veniva così un ingresso angusto, di facilissima chiusura e difesa. Gallerie, piccole porte, con coperture ad arco scemo si riscontrano soltanto nell'Eurialo di Siracusa, e nelle opere militari di Ermostrate e Selinunte, posteriori al grande disastro, e derivanti dallo stesso corpo di ingegneri.

Il dott. Boehringer presume di aver scoperto la misura del piede attico di 0,308, impiegato nello spessore del muro e nella base di una torre; a prescindere dall'incertezza del calcolo (io non trovo in fatto un multiplo



Fig. 15.

del piede base nello spessore del muro, oscillante fra m. 2,05 e 2,08) il calcolo del piede base ha valore soltanto nelle costruzioni templari, matematicamente precise, dove il modulo si ripete nella lunghezza, larghezza, crepidoma, colonne, epistilio, geison ecc.

Un'altra osservazione sulla forma della *anathyrosis* cioè delle faccie di combaciamento verticali dei massi. Essa si poté osservare solo nelle assisse di fondazione della seconda torre: è una strombatura a campana in basso, mentre nella parte superiore la combaciatura è perfetta.

Ed ancora, prima di lasciare la vetta del nostro colle: lassù vi dovette essere qualche capanna sicula, sconvolta dai costruttori greci, perchè nella terra presso una delle torri si raccolsero i frammenti del bel bacino a gambo, del secondo periodo siculo, prodotto a fig. 16 ed un frammento di anfora a pittura geometrica del terzo; forse a grande profondità si potrebbero rinoscere i fondi non tocchi, di varie capanne sulla colma del colle.

Ed ora scendiamo pure dal colle di S. Mauro, in periegesi scientifica, alla ricerca di elementi che valgono ad accrescere quelli troppo scarsi sulla topografia leontinese.



FIG. 14.

Mi sono infatti più volte domandato dove sorgessero i templi, che Leontini dovette possedere e sontuosi. Ve ne sarà stato qualcuno di stile ionico? Ho pensato al colle del Castellaccio, ma non era che una vuota congettura, a nessuna solida base appoggiata.

In una mia escursione di esplorazione del suolo, presso la Villa Aletta, sul margine della balza che separa il S. Mauro dal Castellaccio, mi venne fatto di raccogliere

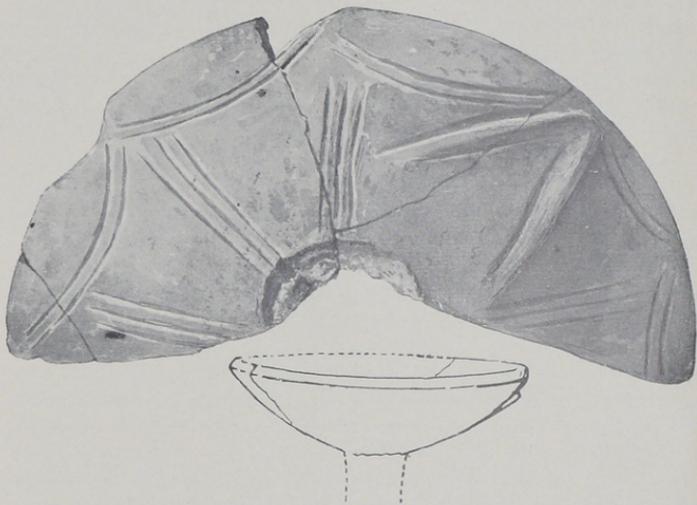


FIG. 16.

un meschino frammento di terracotta architettonica dipinta, di cui, se è nullo il valore materiale, è invece assai significativa la portata storica. Mostrato al prof. Aletta il povero cocciò egli ebbe a soggiungere: « Ma di siffatti tegolami, quando io restaurai la vecchia villa, ne abbiamo trovata una quantità, ed i miei operai li impiegarono nei muri o li dispersero »; testimonianza preziosa, perchè la località elevata e con un dominio panoramico stupendo assai si prestava ad una costruzione templare arcaica.

Ed allora mi risovvenni come qualche meschino brano del genere era stato da me acquistato negli anni precedenti siccome proveniente da Lentini, ma senza specificata località di ritrovamento ed eccone il breve elenco:

1) N. 16515 (1896): frammento di acroterio a palmetta, a. cm. 15.

2) N. 18346 (1898): bel frammento ionico, a colori, di grondaia leonina fittile, lunga in profilo cm. 21. Sulla rarità delle gronde leonine fittili in Sicilia, in contrasto

con una relativa abbondanza nella Magna Grecia (Caulonia, Locri, Metaponto) mi sono già occupato in altra sede¹.

3) Nel 1912 il prof. Carta da un'escursione fatta a Lentini mi portò un piccolo frammento di sima-grondaia, rinvenuto nel giardino del nostro Ispettore onorario Santapaola, nel vallone sottostante alla estremità nord del S. Mauro; ed il Santapaola giustamente riteneva, che queste ed altre terrecotte insignificanti fossero precipitate dal ciglione del colle soprastante.

Ma il pezzo di gran lunga più bello è il grande frammento di sima rampante (lung. m. 0,41, alt. 0,26) di un frontone di tempio arcaico, che si riproduce in fotografia alla fig. 17. Questo tegolone, formato di un impasto cretaceo rossigno con abbondante tritume lavico, è di una cottura così perfetta, da conservare oggi ancora dopo quasi 25 secoli la sua risonanza metallica. Ed anche i colori, per quanto degradati di tono, sono di una grande freschezza; la decorazione è bruna su fondo avorio, ma le foglie delle palmette sono alternatamente brune e pavonazze; qualche traccia di filetto rosso si ha anche nel bastoncino.

Questo pezzo della cornice frontonale è raro, e nella composizione dei motivi non trova riscontro nel ricco materiale di Siracusa; nè, attese le sue proporzioni, va riferito ad una piccola edicola, ma ad un vero tempio arcaico di fine VI in V secolo.

Esso venne acquistato or sono circa 25 anni da un antiquario, siccome proveniente dai colli di Leontini, cioè dalla regione dei templi. Peccato sia riuscito vano ogni tentativo, per meglio precisarne il punto della scoperta.

* * *

Ed eccoci alla fine del breve ma faticoso cammino; breve, perchè troppo breve fu in realtà la campagna di scavi del 1930, tanto che a lungo io fui esitante sulla

¹ P. ORSI, *Caulonia, II Memoria... con uno studio sintetico sulle terrecotte architettoniche del Bruzium e della Lucania*, Roma, 1924 in « Monum. Ant. Lincei », vol. XXIX, pag. 409 e seg. Cfr. anche P. MARCONI, *Le grondaie a protomi leonine del tempio di Demetra a Girgenti in BAMPI*, 1927. Il M. non insiste abbastanza sulla differenza fra grondaie leonine fittili e lapidee, il che per la Sicilia è fondamentale. Mi trovo d'accordo con lui, che scuole speciali sieno sorte nelle città siceliote della costa orientale e meridionale, scuole che avrebbero attinto alla madre patria. Al nostro materiale di grondaie leonine fittili è necessario aggiungere quello in data recente rinvenuto dagli Americani a Corinto (*Corinth.*, vol. IV, I; IDA THALLON-HILL a. LIDA SCHAW-KING, *Decorated Archit. Terracotas*, ed in particolare la ricca serie di gronde leonine, pag. 30 e seg.). Nulla fin qui si sapeva di Corinto; oggi invece la metropoli di Siracusa ci appare veramente come un centro attivissimo di tale industria e di esportazione in occidente. Gli studi miei e del Marconi vanno quindi ripresi secondo i suggerimenti delle nuove scoperte.

Si aggiunga poi il materiale di Atene, pure edito in data recente e con grande lusso da ERN. BUSCHOR, *Die Tondächer der Akropolis. I Simen*. (Berlin, 1929), di diversa ispirazione da quello di Corinto, e destinato ad altre regioni. Forse la testa leonina di Leontini può accostarsi all'esemplare, fig. 57 e 59, soprattutto per il trattamento della giubba leonina.

opportunità di questa relazione, e mi decisi solo per un dovere verso la Società che l'aveva finanziata e che intende far proseguire le esplorazioni; faticoso, perchè il problema della topografia leontinese è irto di difficoltà, di dubbi e di incertezze, che mai forse troveranno definitiva risoluzione, trattandosi di una città greca, a cui se ne sovrappose, quasi a combaciamento, una romana, bizantina, araba, medievale e moderna, che

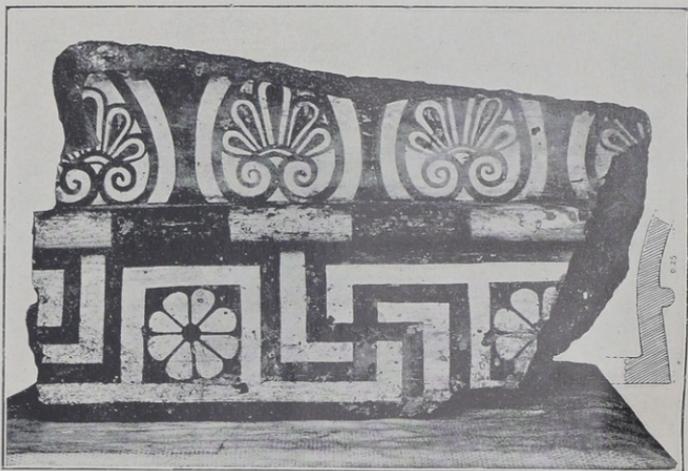


FIG. 17. — Frammento di sima rampante.

per secoli si alimentò del materiale delle fabbriche precedenti. Terremoti e saccheggi determinarono ripetute volte rinnovamenti edilizi, condotti sopra l'antico e con materiale antico.

Comunque, un primo e basilare risultato si è conseguito; le fortificazioni del colle S. Mauro sono un caposaldo sicuro, a cui dovrebbe seguire l'esplorazione del colle di Meta Piccola, per vedere, se nel mezzo di questi due mammelloni si aprisse la porta menzionata da Polibio, da cui usciva la via per Siracusa. Ma le difficoltà maggiori verranno dopo, quando si vorrà estendere e chiudere il cerchio delle mura urbane, scendendo lungo i ciglioni degli aspri colli, al Castellaccio al Tirone, ed attraverso i vicoli e le strade della città odierna, perchè qui il medioevo e il moderno hanno sopraffatto e cancellato l'antico. Sappiamo da Michele Piazzese che Lentini nel 1360 era borgo tutto circondato di mura, ed avanzi di tale cerchia erano ancora, a tratti, visibili

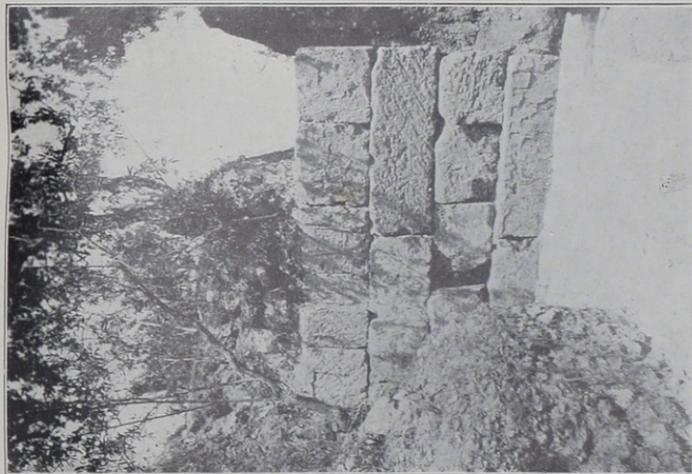


FIG. 18. — Colle S. Mauro.
Particolare del muraglione a nord della seconda torre.

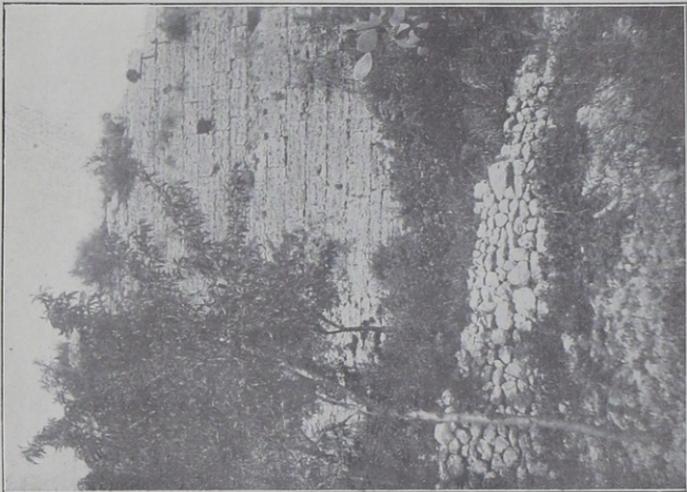


FIG. 19. — Lentini.
Grande costruzione della « Turris Triquetra ».

nel VII-VIII secolo ed era munita, la cerchia, di parecchie porte di cui si fanno i nomi¹. Sarebbe questa una buona traccia da seguire, ma con estreme cautele, perchè non sempre, vorrei anzi dire solo a piccoli tratti, il muro medievale seguì l'antico, essendosi la città medievale ritirata sulle alture medie. Sarà, comunque, impresa da tentare, ma con grande accortezza, studiando soprattutto le strutture dei brani superstiti.

PAOLO ORSI.

APPENDICE

A) *Sulle grandiose opere di escavazione sui colli Tirone, Castellaccio e Lastrichello.*

B) *Sullo sbarramento del Biviere.*

A) Tutti gli scrittori sull'antica Leontini si sono occupati con più o meno obbiettività e competenza dei grandiosi tagli nella roccia, che mediante due enormi fossati isolano il colle del Castellaccio dai contigui Tirone e Lastrichello; ed altri tagli ai margini della sua cresta, incoronata per di più da un muro di cinta continuo, lo rendevano assolutamente inaccessibile, e quindi inespugnabile. Ma di questo singolare insieme monumentale non si possedevano rilievi tranne quello assai mediocre del Columba, che siccome unico esistente è sempre utile come orientamento d'insieme, ed è esatto nella misura di massima. Il Columba, *op. cit.*, pag. 62, calcola in mezzo stadio attico l'asse del Castellaccio, ed in 66 piedi attici (m. 19,30) la larghezza dei due fossati che lo isolavano; data l'analogia colle opere dell'Eurialo siracusano egli conclude che tali opere siano dovute a Dionigi I, e si abbiano ad identificare con quelle da costui costruite a Leontini, delle quali parla Diodoro (XIV, 58, 1). Data l'autorità del Columba era mio dovere procedere ad una rigorosa ricognizione dello stato attuale dei luoghi, per stabilire se *oggi* ivi si riconoscano reliquie di costruzioni greche. E fin da ora convengo, che chi era padrone del Castellaccio lo era altresì della sottostante città, di cui diventava la chiave di difesa. Avevo visitato varie volte, in passato, il gruppo del Castellaccio, mai però con tanta attenzione come il giorno 10 marzo; ripeto con tanta attenzione, ora che la mia ricerca è volta ai resti monumentali, ed in particolare mi-

¹ Quanto mai oscillante è stato negli ultimi secoli il movimento demografico della città: sotto Carlo V numerava 2917 case, scese poco dopo a 2087 con 8167 abitanti; nel 1632 case 2053 con 7480 abitanti, nel 1713 case 1288 con 4509 abitanti, nel 1760 abitanti 4369 (DAMICO-DI MARZO, *Dizionario*, vol. I, pag. 590). Oggi siamo intorno ai 30.000 abitanti. Ma le case della plebe nei secoli XV-XVIII erano dei miseri tuguri, anche grotte, appena capaci di una famigliola con gli animali. Conviene quindi andar cauti nel valutare il rapporto fra case ed abitanti.

Fu il terremoto del 1693 che diede a Lentini, come a tutte le città orientali, il colpo fatale, e solo oggi essa è tornata demograficamente alla grandezza dei migliori tempi greci.

litari, di Leontini; e volli che nella lunga ed anche pericolosa ricognizione mi fossero compagni il prof. R. Carta, abilissimo disegnatore, G. Damico restauratore, ambedue abili scavatori e conoscitori di mura antiche; e graditissimo compagno si aggiunse il prof. Giuseppe Agnello, che da alcuni anni studia con grande amore le costruzioni, in

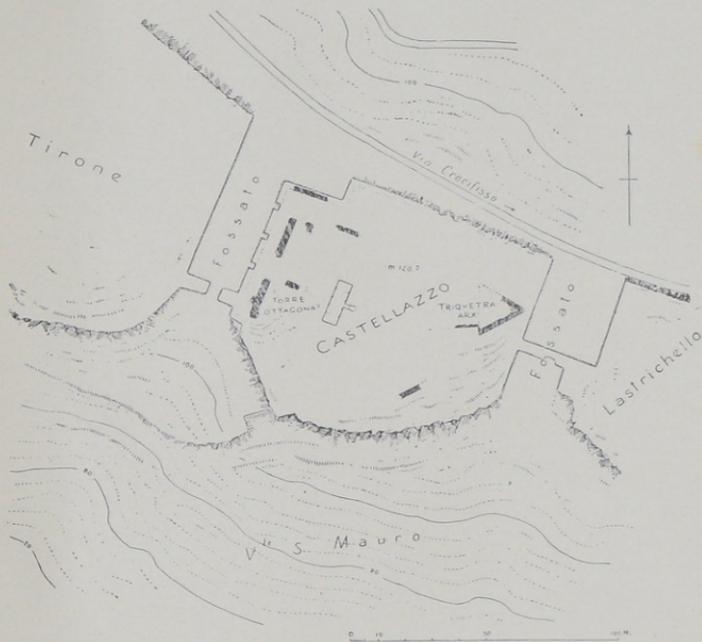


FIG. 20. — Pianta dei colli Tirone, Castellaccio e Lastrichello.

particolare militari, di Federico II, e che al suo castello di Lentini dedicherà lunghe pagine di una imminente pubblicazione; così l'archeologo ed il medioevalista sentivano il bisogno di cooperarsi, controllando a vicenda le loro impressioni, i loro pareri.

Ed ecco le conclusioni alle quali io ritengo di poter arrivare:

a) Premesso che i primi eruditi del Cinquecento, i quali parlarono delle rovine di questo castello sono il Fazello ed il siracusano Arezzio, sentiamone la descrizione riassunta da Vito Damico nel *Dizionario Topografico della Sicilia*, (ediz. G. Dimarzo, Palermo, 1855), vol. I, pag. 587. « Sedeva nel colle Tirone rivolta a greco ed occupata

dalla soldatesca la munitissima regia fortezza di cui oggi avanza una gran parte della torre ottagonale formata di pietre quadre, notate variamente per lettere poco conosciute e corrose dal tempo. Discernesi inoltre una piazza interiore e perdurano le volte sotterranee mentovate dal Fazello, chiuse da molte palle di pietra. Rimangono poi quasi intiere le inferiori sostruzioni dell'antichissima torre triangolare di cui dissi. Vedonsi verso occidente nel colle nuovo le vestigia di un'altra nuova fortezza con cisterna ed acquedotti ». Il Fazello qui confonde il Tirone col Castellaccio, facendone toponomasticamente un colle solo, ed è sul Castellaccio che oggi ancora sono superstiti le reliquie della sua *Triquetra arx* e della *Turris octagona*. Quanto alla nuova fortezza sul colle nuovo, non può trattarsi che del piccolo altipiano che forma l'estrema propaggine settentrionale del S. Mauro, sovrastante alla città attuale, e che sopportava un castello medievale, aragonese. Anche la spianata del Tirone è priva di cisterne e di muraglie antiche, in parte distrutte dalla bonifica agraria, ma è troppo angusta in confronto alla precedente.

b) Sul Castellaccio vi sono ancora avanzi rilevantissimi della *Arx Triquetra*, coi lati volti ai tre fronti dell'Isola; sono un 22 assise a disposizione perfetta, di conci un po' piccoli, alti un 40 cm.; la struttura dei muri a scarpa, larghi m. 2,15 legati da un cemento eccellente, è quanto di più perfetto si possa immaginare. Non abbiamo osservato un solo masso che si possa dichiarare greco, ed anche le numerose sigle di cui tutta l'opera è costellata non sono affatto greche, ma rispondono allo scrupolo con quelle del castello Maniace di Siracusa. Sulla punta diametralmente opposta del colle vi è un gruppo di ruine che tutto fa ritenere spettanti alle fondazioni della torre ottagonale, che si richiama alla torre poligonale di Enna; una cintura continua cingeva l'orlo del colle, ed è tutta un'opera dell'identico tipo, materiale, struttura, cemento, siglatura dei pezzi, uscita di getto nell'età imperiale sveva. E svevo per eccellenza è il grande ambiente sotterraneo con volta ogivale nel centro del colle. Si deve ritenere che gli ingegneri militari del gran Federico abbiano fatto un repulisti generale di quanto esisteva di più antico del colle, traendone abbondante materiale lapideo, di nuovo riquadrato ed adattato alla nuova opera. Come piccola curiosità si aggiunga che non siamo stati in grado di raccogliere un solo concio greco negli sterri del colle, coperti, è vero, da densa vegetazione erbacea.

c) Il Castellaccio era separato da due enormi fossati dagli attigui Tirone e Lastrichello; ma due sottili istmi rocciosi (largh. media m. 4) erano interrotti per sorreggere un ponte levatoio di legno. Si invoca a tale riguardo il ponte mobile sui magnifici piloni dell'Eurialo siracusano; ma il paragone non calza.

d) Dei due fossi in parola, quello che soprattutto colpisce per la grandezza delle proporzioni è il settentrionale, un vero baratro, a petto del quale anche i due maggiori fossi dell'Eurialo scompaiono. Tre colossali piombatoi a cappa di camino proteggevano il rampante interno del fosso, contro ogni assalto di forza e di sorpresa. Valuto ad almeno una ventina di metri l'altezza della scarpata dal fondo del fosso alla

radice della torre ottagonale, ma la valutazione è incerta, dovendo portare in conto anche l'interramento del fosso per continue frane delle rocce friabili delle guance, spolate dalle piovane secolari della parte meno consistente della loro compagine geologica.

Io penso che i Greci, famosi ed arditi scavatori di latomie come quella del Paradiso e dei Cappuccini a Siracusa, non siano stati gli autori di tale fosso; se mai ne trovarono uno più angusto; furono gli ingegneri militari di Federico che lo trasformarono, lo ampliarono, lo adattarono al nuovo ufficio.

e) Dal lato occidentale il colle precipita ripidissimo per poco meno di un centinaio di metri sino al fondo del vallone S. Mauro. La parte superiore di esso oltre la cinta suprema, presenta bancate o scaglioni a tagli verticali nel vivo e talvolta a strutture murarie dell'identico carattere di quelle del mastio, erette a garantire la vetta da frane e slittamenti, ed a medicare falle della roccia.

f) Le gallerie coperte sotto il Castellaccio nulla hanno di comune con quelle dell'Eurialo, che rispondono al concetto di una difesa mobile della guarnigione, per spostarla rapidamente da un punto all'altro, e per avvolgere reparti nemici. Qui nulla di tutto ciò.

Tali gallerie sono tre, volgono le loro bocche, poco distanti l'una dall'altra, all'ocaso, e queste riescono fuori della cintura fortificata del colle, per quanto in un terreno ertissimo, asprissimo, impraticabile anche a fanterie leggere, e sotto il tiro immediato della sovrastante fortezza.

La galleria centrale, la più volte decantata grotta delle palle, è lunga una buona cinquantina di metri, larga m. 2,30, alta m. 2,50; nella parte inferiore si allarga e si sdoppia mediante pilastri quadrati e rettangolari ricavati dalla roccia; essa è cieca, cioè termina; e nel suo soffitto si aprono alcuni fori circolari un po' strombati ed oggi ostruiti, che rimangono perplessi, se servissero ad illuminarla od a dare accesso mediante scale a fune alla soprastante fortezza. Sono disposti a ritenerne opera greca tale escavazione. Ma delle famose palle, un tempo numerose, oggi non ne rimangono che quattro, non perfettamente rotonde, di una roccia molto dura, estranea alla località; nessuna è siglata e nulla togliè possano essere anche proiettili medievali.

La grotta di sinistra, pure artificiale, è molto più breve e nella parte inferiore si allarga a ventaglio; in questa parte interna si avvertono delle fosse mortuarie senza coperture, che converrebbe esplorare per averne qualche sia pur tenue lume. La chiamerei grotta dei morti; e molto gioverebbe sapere, se si tratti di morti antichi o medievali.

La grotta di destra è oggi inaccessibile, perchè enormi blocchi franati ne hanno ostruita la bocca; sarebbe necessario un lungo e pericoloso lavoro per ripristinare, anche parzialmente, l'ingresso. Secondo una voce diffusa ed insistente essa attraverserebbe tutto il colle del Castellaccio, sboccando secondo gli uni nel grande fosso alla linea dei piombatoi, secondo altri sboccherebbe all'aperto in valle Ruccia. Quale era la sua funzione? Anche qui senza costosi sgomberi non è dato pronunciare un giudizio.

Allo stato attuale delle cose parmi dover affermare con tutta obbiettività e con tranquillità di coscienza che nulla di greco si osserva e si riconosce nelle grandi opere del Castellaccio. Ripeto essere mia convinzione che gli ufficiali del genio militare di Federico II studiata la località, concepito e calcolato il progetto della loro grandiosa nuova opera, abbiano spianato e livellato tutte le ruine precedenti (fossero esse greche, bizantine, arabe, normanne, non siamo in grado di dire), traendone però copioso materiale da fabbrica. Resto perplesso per i fossi; se essi sono di origine greca, dovettero essere rimaneggiati ed ampliati, adattandoli ai fini della nuova difesa. È noto, d'altro canto, che i Castelli di Siracusa, di Augusta e di Catania erano protetti da fossi, e persino il montano Castel del Monte ne ebbe uno parziale.

Subordinatamente ai risultati negativi della presente inchiesta, e tenuto conto dei risultati militari degli scavi (1930), mi chiedo se le opere dionigiane non abbiano a ravvisarsi in quelle messe a luce sul S. Mauro, mentre sul Castellaccio non si avrebbero che opere medioevali.

Strano contrasto: due principi grandissimi per le loro vaste idealità politiche, che ebbero a loro servizio un mirabile corpo di ingegneri militari, i quali conclusero l'opera loro in monumenti insigni, che sfidarono ed in parte sfidano ancora i secoli, rispondenti e gli uni e gli altri alle esigenze tecnico-militari della loro età, ma che segnano un'epoca luminosa nella storia delle fortificazioni. Forse la scuola di Dionigi superò quella di Federico in quanto precorse di molti secoli, colla meravigliosa piazza d'armi dell'Eurialo, unica nel suo genere, i criteri della difesa attiva, coperta e manovrata, nucleo centrale del vasto campo trincerato di Siracusa¹.

B) Il Biviere. Conviene anzitutto ben distinguere il Lago di Lentini o Biviere dal grande Pantano, quasi in riva al mare, e che più di una volta sono stati confusi.

Che il Biviere o lago esistesse nell'antichità nella forma e colla estensione attuale è problematico e controverso; e se noi dovessimo giudicare con soli criteri moderni dovremmo senz'altro negarlo, perchè un così vasto focolare malarico sarebbe inconciliabile con una città popolosa e prospera. E qui interviene in scena un altro fattore; esisteva la malaria nell'antichità, ed in quale secolo in circa fa essa la sua apparizione in Sicilia? L'entrare anche in questo dibattito troppo ci distrarrebbe da la nostra mèta. Nessuna sicura testimonianza antica ci parla del lago nelle condizioni dell'attuale; un piccolo bacino vi dovette però essere al centro della grande conca idrica, e dove sono oggi densi canneti io penso a floridi ed ubertosi campi di grano.

Una leggenda antica pone ad Agirio un laghetto scavato da Eracle che vi avrebbe deposto le spoglie delle sue gesta (Diod., XIV, 87, 3), leggenda che gli eruditi del

¹ Il significato tutto speciale dell'Eurialo, come in misura diversa quello dei castelli suoi, è stato posto nella luce dovuta dal nostro generale ENRICO ROCCHI nel suo sempre eccellente libro: *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma, 1908, pag. 35 e seg., 80 e seg.

XVI secolo trasportarono a Lentini; tale tesi trovò or sono alquanti lustri uno strenuo difensore in Vincenzo Casagrandi (cfr. *Bibliografia*), ma non ebbe consensi.

Nel medioevo è dei tempi di Federico II imperatore, almeno per quanto è a mia conoscenza, il più antico documento nel quale si menziona il lago, documento suggeritomi dalla cortesia del prof. A. Agnello. L'imperatore nel 1240 dà il suo benestare

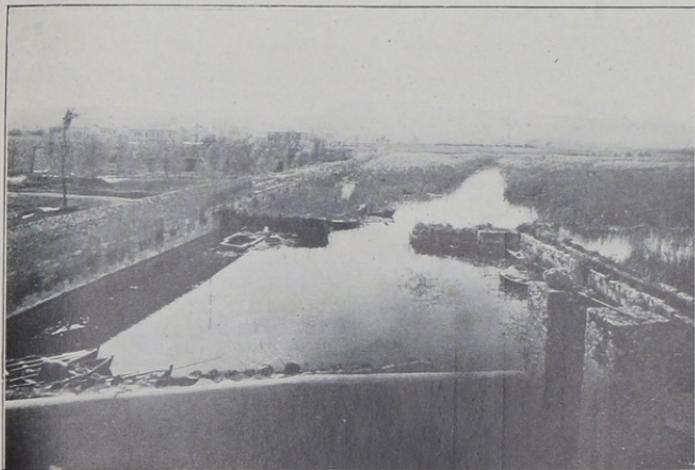


FIG. 21. — Sbarramento del Lago di Lentini.

all'operato del segreto di Messina, operato molto energico contro alcuni cittadini di Lentini che preso in gabella il vivajo, il fiume ed il Biviere erano rimasti insolventi per 8738 tari all'amministrazione imperiale; e però vennero carcerati e confiscati i loro beni. Certo essi avevano preso in conduzione il *vivarium*, il *flumen* ed il *five-rium* soprattutto per esercitarvi la pesca; il *vivarium* dovette essere un piccolo serbatoio chiuso, ed è forse l'unica opera manufatta a cui si possa pensare. Che Federico abbia costruito opere di sbarramento al margine del lago, ed all'imbocco nel fiume di scarico non mi pare emerga da alcun dato, o fu uno sbarramento provvisorio ed insignificante con palafitte in legno, non certo l'opera ragguardevole che oggi si ammira ¹.

¹ CARCANI, *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae*, Napoli, 1786, pag. 384: «De Iacobo Peregrini de Lentino ab sociis tribus, qui habuerunt in cabella vivarium Lentini, flumen, et piverium et debent, ut scripsisti de residuo $\frac{VIII}{M}$ DCCXXXVIII tarenos, et quia noluerunt solvere eos, carcere mancipasti, rebus eorum captis ad opus curiae nostrae, placet nobis quod inde fecisti».

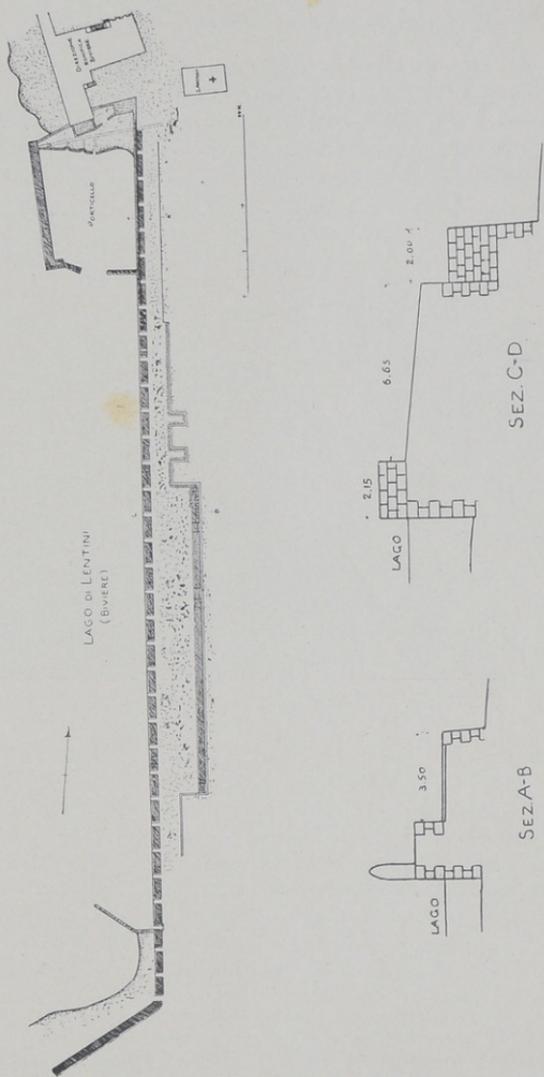


FIG. 36. — Planimetria del lago di Lentini.

Che il vivaio alimentasse anche le cucine del castello imperiale di Lentini e gli alti ufficiali che di quando in quando lo vigilavano, ed anche si prestasse per rapide e sicure partite di caccia, è più che probabile. Ma nell'attuale solidissimo sbarramento del lago io non credo dover riconoscere un'opera imperiale sveva e meno che mai un'opera antica, essendo essa in gran parte un'opera cementizia; se mai, l'opera imperiale sarebbe nelle assise più profonde oggi non in vista, tranne all'estremità nord presso il porticciolo dei pescatori che potrebbe essere stato in origine il *Vivarium*. La mia incertezza deriva da ciò che l'opera, oggidi solidissima ed imponente attribuita dal D'Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, I, pag. 595 a Giuseppe Branciforte, principe di Butera, è stata più volte ripresa, consolidata e sopraelevata per disciplinare lo scappamento del lago e dei pesci, e quanto più ne era redditizia la pesca, come nell'ultimo secolo, tanto maggiori le cure volte alla diga. E nessun avanzo antico, anzi nessun oggetto di età classica venne rinvenuto negli imponenti movimenti di terre fatti per la costruzione del villaggio agricolo e per la sistemazione del bacino superiore del fiume Zena o S. Leonardo. Ai fini della presente ricerca archeologica a me basta questa constatazione.

Una cosa però ho da aggiungere. Siccome non mi consta che nei pochi scritti di carattere archeologico su Leontini mai sia stato pubblicato un esatto rilevamento di quest'opera, sono in grado di presentarne uno a piccolissima scala, desunto da uno al 200, favoritomi dalla grande cortesia della direzione tecnica del Consorzio Lago-Biviere, e ad esso aggiungo due sole righe di chiarimento.

Lo sbarramento, che chiude l'ansa SE del lago, prima che le acque di esso si scarichino nella piccola gola, si appoggiava colla sua testata settentrionale alla falda del colle quota 52, sulla quale falda è stata oggi costruita la palazzina colla Direzione del Consorzio.

Tutto lo sbarramento, compreso il corno di SO, misura m. 225 di lunghezza, di cui m. 196 di viadotto, che incavalca le due grandi bocche di scarico, ed ha una larghezza di m. 3,50 e rispettivamente di m. 6,65. Il lembo del lago e della strada è affiancato da un muro continuo di voluminosi sbocchi cementati, interrotto da numerosi angusti passaggi sbarrati da griglie metalliche (fig. 22).

Non v'è dubbio che l'opera non abbia subito vari e ripetuti rifacimenti e miglioramenti in epoche e per ragioni diverse. Essa assume una certa imponenza, che dovette essere meditata e calcolata, e subì successive modifiche imposte dai capricci del lago e da più esatte osservazioni pluviometriche. Se la ideazione originaria di essa vada assegnata a Federico II imperatore rimane problematico. In uno dei lati dell'attuale porticciolo, ricovero dei pescatori, forse l'antico *Vivarium* dei documenti, si ravvisano delle strutture murarie più antiche di quelle del viadotto, strutture che in qualche modo si ravvisano nella fotografia (fig. 21) presa dal luogo come ricordo.

Sono esse fredericiane? Non mi sento in grado di pronunciare un giudizio netto e reciso.

P. O.

BIBLIOGRAFIA DI LEONTINI-LENTINI
ESCLUSA QUELLA MEDIEVALE E MODERNA

OPERE STORICHE DI CARATTERE GENERALE:

HOLM Ad., *Geschichte Siciliens im Alterthum* (Leipzig, 1870-98, 3 voll., con carte). Da consultare di preferenza l'edizione italiana, aggiornata, e curata da Dallago, Graziadei e Kirner (Torino, 1896-1901, 3 voll.).

FREEMANN E. A., *History of Sicily from the earliest times*. Oxford, vol. I, 1891, in-8° con tav., ed in particolare pag. 367-372 sulle origini della città. Anche qui conviene dare la preferenza all'edizione tedesca curata da Bern. LUPUS, *Geschichte* ecc. ed in particolare al vol. III (Leipzig, 1901), che tratta del periodo culminante per L. quello cioè della grande guerra ateniese, e dell'impero di Dionigi. Il vol. IV del Freemann nella edizione inglese, dopo la morte dell'illustre A., venne pubblicato (Oxford, 1894) dal genero sir Ar. EVANS, forte conoscitore della Sicilia antica, sulle carte del defunto, e va consultato, comprendendo il periodo da Dionigi alla morte di Agatocle.

OPERE STORICHE E LOCALI:

PISANO BAUDO Sch., *Storia di Lentini antica e moderna*, II ediz., Lentini, 1898, 2 vol. in-8° con tav. Difetta di critica, ma è ricca di dati e di informazioni.

— *Storia dei martiri e della chiesa di Lentini*. Lentini, 1898, 2 voll., in-8°.

— *La città Carleontia*, Carlentini, 1914, in-8°, pag. 327.

OPERE DI TOPOGRAFIA E DI ARCHEOLOGIA:

Del più vecchi scrittori, AREZZI, FAZELLO, del sec. XVI, e CLUVERIO del sec. XVII che non hanno trattato in particolare, ma solo parzialmente di Leontini, non cito le opere nella bibliografia di L., ma negli opportuni passi del testo.

CAVALLARI Franc. Sav., in *Notizie Scavi* (che segnerò NS), Roma, 1884, in-4°, pag. 252-254 (notizia succinta sulla scoperta dell'insigne sepolcro col lebeate a testa di ariete; da successive inchieste da me fatte risulterebbe leggenda che nello stesso sepolcro vi fossero briciole di uno scudo circolare, ed una corazza di bronzo. Il C. parla anche delle fortificazioni sui colli medi di L., e di una cataomba cristiana, nelle fondazioni di Casa V. Mellì, che si protende sotto la Matrice attuale.

— in NS, Roma, 1887, in-4, fig., pag. 301-304. (Sepolcri siculi vergini del III periodo in contrada Rocca Ruccia).

AREZZO DELLA TARGIA G., in NS, Roma, 1879, in-4°, pag. 82. (Notizia brevissima di un sepolcro in proprietà Corbino).

COLUMBA A. M., *Caverne preistoriche* (nel Lentinese). Palermo, 1890, in *Archivio St. Siciliano*; NS, XV, in-8°, pag. 145-147.

— *Contributo alla storia dell'elemento calcidico d'occidente. Archeologia di Lentini*, in ASS, NS, XV, in-8°, fig., pag. 76 con 2 tav. (contiene: I. Storia, II. Topografia, III. Monumenti).

LAGIMINA Bart., *Documento di alleanza fra Leontini e gli Ateniesi*, desunto da FOCCART in *Revue Archéologique*, Paris, 1878, in-8°, pag. 384 e seg.; Palermo, 1878, in ASS, NS, III, in-8° pag. 218-222.

ORSI Paolo, in *NS*, Roma, 1899, in-4^o, pag. 278-279. Si parla di assaggi saltuarii fatti nella necropoli leontinese.

— *Siculi e Greci in Leontinoi*. Roma, 1900, in *Bull. Imp. Istit. Archeol. Germanico di Roma*, vol. XV, in-8^o, fig., pag. 37.

— *Necropoli e stazioni sicule di transizione*. I. *La necropoli di Valsavoja* (comune di Lentini). Parma, 1903, in *Bull. Paleon. Ital.*, a. XXVIII, in-8^o, fig., pag. 103-119, tav. 2.

— *Sepolcreto di Cava Cana Barbara* (comune di Carlentini). Parma, 1903, in *BPI*, a. XXVIII, pag. 184-190, in-8^o, fig., tav. 1.

— Roma, 1904, in *NS*, 1904, in-4^o, pag. 369. (Notizia preliminare sulla scoperta di un magnifico torso efebico).

— *Torso efebico di Leontini*. Roma, 1908, in *Mon. Antichi dei Lincei*, vol. XVIII, in-4^o, fig., coll. 57-62 con 1 tav.

— Roma, 1912, in *NS*, 1912, in-4^o, pag. 372. (Tesoretto di aurei greci e punici da Carlentini).

— *Di una situla calcidese (da Leontini) e dei suoi rapporti colle paleovenete*. Parma, 1912, in *BPI*, 1912, in-8, fig. pag. 11.

SALERNO Giuseppe, Roma, 1879, in *NS*, pag. 159. (Breve cenno su sepolcri in Contrada Balate di Zacco).

SCHUBRING Iul., *Sicilische Studien. Die Landschaft des Menas und Erykes nebst Leontinoi*. s. l., 1874 in *Zeitschrift d. Gesellschaft für Erdkunde*, in-8^o, pag. 365-387. A L. si riferiscono le ultime pagine, il resto riguarda il territorio. Da notare alquanto errori nella toponomastica.

WINNEFELD Hermann, *Altgriechisches Bronzebecken aus Leontini* (LIX Winkelmanns-programm). Berlin, 1899, in-4^o, fig., pag. 36, tav. 3.

ZIEGLER, in Pauly-Wissowa, *R. Encyclopaedie für Alterthumswiss.*, vol. XII, s. v. *Leontini*, in-8^o, pag. 2042-2204. (Densa compilazione di fonti e di dati).

HIMERA

LO SCAVO DEL TEMPIO DELLA VITTORIA E DEL TEMENOS

A MIA MADRE

CHE MI HA INSEGNATO IL CONFORTO DEL LAVORO

Questo lavoro, in cui rendo di pubblica ragione le scoperte di Himera, vuol essere anzitutto edizione di scavo, ed è stato compiuto quanto più stringato, aderente al fatto, esente di personalità, riuscì possibile. Ho voluto essere minuto nell'analisi, ho cercato di non tralasciare alcun particolare, anche nella documentazione illustrativa dando rilievo a tutto anziché effettuare già una scelta: scelta che farà chi si vorrà servire di questo lavoro come materiale di ulteriore sintesi. Ho cercato di essere preciso nel ricordare i generosi sforzi e nel valutare gli acuti studi che precedettero la mia opera; ma a chiarimento anticipato aggiungo subito che nella parte descrittiva ho rinunciato a fare confronti fra il dato dello scavo e quanto era già prima come conoscenza o come ipotesi, rilevando esattezze ed errori; ciò avrebbe portato inutile dispersione o polemica o pesantezza nella relazione; io ho preferito di riassumere l'apporto positivo del lavoro di tutti e spero che nessuno vorrà di ciò dolersi.

Conseguita così una visione quanto possibile completa e limpida del dato di fatto nella sua realtà, ho cercato di inserirla nei lineamenti generali di storia e di sviluppo d'arte a noi chiari per la Grecia e per la Sicilia, legandola a tradizioni già definite, paragonandola con altri fatti artistici di cui il posto è già determinato, rilevandone l'aspetto convenzionale e l'aspetto originale; così sono apparsi dei lineamenti nuovi che potranno essere utili a fare meglio considerare la molteplicità e la multiformità della vita della Sicilia antica nelle sue manifestazioni, specie nell'arte, che spesso è considerata troppo chiusa in sé, troppo rettilinea ed uguale, a volte totalmente negata, priva di relazioni con il più vasto mondo mediterraneo; visione in fondo troppo univoca e semplicistica, che deve essere allargata con l'esame ed il confronto delle opere di altre terre, anche lontane.

Ma se ripenso e riguardo indietro, forse ancor più di queste pagine in cui ho cercato di raccogliere il frutto del lavoro, dando ed avendo conferma della sua utilità mi è cara l'opera compiuta nel suo valore umano e direi pratico; modesta e limitata, essa ha per me il più grande valore. Ora che si è fatta ricordo, la commemoro con commozione ed orgoglio, come quella che un uomo ha vagheggiata e portata al termine; ripensandola ho coscienza di essermi dato ad essa con slancio ed entusiasmo, senza risparmiare nulla di quanto potevo; anche prima di affrontarla, avevo la certezza della sua bontà; questa intuizione istintiva mi ha aiutato e spronato in ogni momento. E rimarrà impresso nel mio animo il ricordo dell'opera concorde di tanti uomini, della felice comunione di energie e di diversi apporti, come del risultato forse maggiore ottenuto.

Gli Enti che hanno aiutato lo scavo con il loro generoso concorso sono ricordati nel testo. Esprimo qui la riconoscenza più viva alla Società Magna Grecia, che — promotrice dello scavo — ha curato questa edizione con rapidità e senza risparmio di mezzi, permettendo di portare a conoscenza di tutti i risultati del lavoro.

Con il Senatore Paolo Orsi che mi sovvenne sempre di illuminato ed affettuoso consiglio, mi è caro di ricordare l'opera degli impiegati della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia che parteciparono variamente al lavoro; assistendo agli scavi, come il primo Assistente Ignazio Messina per la campagna del 1929, ed il Custode Antonino Avancio per la campagna del 1930; restaurando le sculture e le plastiche, come il Restauratore principale Giuseppe D'Amico ed il Capo d'Arte Francesco Paolo Ciaccio; allestendo il materiale documentario per la pubblicazione, come il Disegnatore principale Rosario Carta e il Fotografo Giuseppe Lo Cascio; e ad essi unisco anche i miei scavatori agrigentini, compagni fedeli di tanti anni di lavoro. Lontano ormai dalla terra di Sicilia, ricordo il concorso di tutti essi nell'opera con sollecita ed affettuosa gratitudine.

Ancona, agosto del 1931.

PIRRO MARCONI.



FIG. 1. — Museo di Palermo. La Sala di Himera.

PARTI I. — LA STORIA DELLA SCOPERTA

CAPITOLO I.

1823-1929

Nel 1823 Nicola Palmeri, storico ed erudito di Termini Imerese, nella sua ope-
retta sull'agricoltura della Sicilia e sulle rovine di Himera ¹, segnalava che tra i casamenti
rustici di Buonfornello, gruppo di fabbriche coloniche situato nella linea pedemontana
settentrionale della Sicilia, quasi presso alla foce del Fiume Grande, esistevano tracce
di un tempio antico, e giudicava che *i più pregevoli avanzi di Himera sono nel ca-
samento stesso di Buonfornello*. Quali esattamente fossero i dati di fatto su cui egli
si fondava, non dice, nè esattamente descrive quanto delle rovine già affiorasse od
apparisse inglobato nelle fabbriche moderne. Ma, perchè egli potesse giudicare trattarsi
d'un tempio, certo dovevano essergli apparsi colonne e resti architettonici non indif-
ferenti che mai prima di lui erano stati riconosciuti appartenenti ad un tempio. Che
essi fossero già noti prima, infatti, ce ne accerta la frase che a Buonfornello dedica
il francese Houel, che nel 1782 seguiva l'itinerario da Messina a Palermo lungo la
costa e ne descriveva le cose più degne di menzione nel suo *Voyage Pittoresque* ²; egli
osserva la città sul colle, ne nota la grande abbondanza di detriti, ricorda le opere
murarie di difesa, ma, sceso a Buonfornello, rileva *les débris du soubassement d'un
château qui paraît un ouvrage des anciens, à en juger par la grosseur des pierres qui*

¹ N. PALMERI, *Cenni sull'agricoltura di alcune campagne di Sicilia e sulle rovine di Himera*,
Palermo, 1823.

² HOUEL, *Voyage Pittoresque*, I, 90.

le composent. Sembra un'opera antica, tanto son grosse le pietre: ma quale opera sia, il francese non arriva a capire, egli che pur conosceva i templi antichi della Sicilia.

La notizia data dal Palmeri, anche per essere compresa in una operetta che maggiormente trattava di agricoltura, non ebbe seguito nè per molti anni destò eco. Fu solo circa quarant'anni dopo che il prof. Giuseppe Meli palermitano, accompagnato da cittadini termitani amanti dell'arte, i pittori cav. Ignazio De Michele e Giuseppe Gulotta e il barone Enrico Jannelli, nella primavera del 1861, percorso l'altipiano di Himera (piano di Tamburino e piano di Himera), scendeva a Buonfornello e vi rilevava tra le fabbriche taluni fusti di antiche colonne, posti in modo da indicare l'esistenza d'un tempio esastilo e perittero. Il Meli ne dava notizia al R. Commissario delle Antichità e Belle Arti di Sicilia con un rapporto scritto il 20 maggio 1861, esistente, come gli altri documenti relativi al trasporto, al restauro e alla collocazione nel Museo delle prime sculture trovate, nell'archivio del Museo di Palermo.

La comunicazione destava l'interesse della R. Commissione, che riconosceva la opportunità di tentare una esplorazione accurata delle antichità segnalate e ne approntava i mezzi allo stesso autore delle prime indagini.

Nell'anno 1862 il Meli poteva svolgere le nuove ricerche, ed eseguiva alcuni saggi di scavo nella zona del Tempio di Himera, particolarmente nelle parti coperte da casamenti e fabbriche moderne, e precisamente attorno all'angolo NE. Ponendo alla luce il crepidoma del lato settentrionale, procedendo da est verso ovest, lungo questo primo tratto della gradinata, egli aveva la fortuna di ritrovare insieme con i concetti del geison i primi elementi della cornice terminale del tempio, della sima, forniti di tre grandi maschere leonine per doccioni di gronda. Lo scavo si arrestò a questo fortunato inizio; il materiale rinvenuto venne portato al Museo di Palermo, ed ivi, esposto, fu incentivo a nuovi sforzi tendenti a realizzare il completo scavo.

Trattasi di tre elementi lacunosi forniti di maschera, di cui uno con tegola completa, e di un'altra tegola completa certo da attribuire a un quarto elemento di cui la sima e la maschera fossero perdute; i pesanti concetti del geison rimasero sul posto, come il Meli avendoli girati e spostati li aveva poi abbandonati; essi e il trincerone aperto vennero in seguito man mano ricoprendosi da detriti caduti e poi da fabbriche posteriori.

Dati di scavo non sono forniti con esattezza, per giudicare della positura e delle condizioni di trovamento delle opere; i rapporti di scavo del Meli segnalati nell'archivio del R. Commissario degli Scavi e dei Musei di Sicilia non vennero rinvenuti, nè si può sapere dove ora siano conservati. Dato però quel che sappiamo dopo i riscontri fatti più tardi dal Mauzeri e dopo le verifiche eseguite nello scavo del 1930, possiamo ritenere che le teste trovate dal Meli fossero le prime della parte orientale del lato settentrionale del Tempio, e che con esse in realtà si iniziò la serie delle sculture ornamentali di tale fianco. Più tardi, non sappiamo esattamente quando, venne trovata

li vicino un'altra maschera leonina, portata e tuttora conservata al Museo Civico di Termini.

Dati questi felici inizi, era certo che uno scavo più esteso, completo, avrebbe avuto eccezionale importanza ed avrebbe portato risultati straordinari. Dal 1862 infatti la R. Commissione, poi sostituita dai regolari Uffici preposti alle Antichità ed alle Belle Arti dell'Isola, iniziò pratiche attive per l'esproprio del borgo di Buonfornello allo scopo di eseguire una esplorazione completa; lungaggini burocratiche, pretese esorbitanti dei proprietari, portarono alla lunga la pratica; testimonianza degli sforzi dei preposti alla Commissione e agli Uffici fino alla fine del secolo, specie del Principe Di Scalea, attivo ed autorevole R. Commissario alle Antichità, e di Antonino Salinas direttore del Museo di Palermo e degli Scavi per lunghi anni, sono nell'annosa e voluminosa pratica esistente nell'archivio del Museo di Palermo.

Il Valenza, a dire del Salinas¹, sarebbe riuscito anzi ad accantonare per lo scavo la somma di L. 72.000, bene ingente per essere allora intorno al 1870; ma il denaro adunato non essendo stato speso in tempo, « in virtù di certa legge fatale delle cosiddette ricadenze », venne restituito alle casse dello Stato.

Da allora, mentre da una parte continuavano generosi sforzi per poter giungere allo scavo, facendosi le stime delle case da abbattere e dei terreni da espropriare, (breve spazio diviso tra ben nove proprietari, taluno acquiescente, talaltro riotoso), riuscendo man mano a conseguire accordi particolari; dall'altra i risultati già ottenuti nel primo saggio, specie le teste leonine restaurate e collocate nel Musco nella sala precedente quella delle sculture di Selinunte eccitarono all'ammirazione e indussero allo studio dei ruderi del Tempio tra cui esse erano uscite.

Valorosi studiosi fermarono la loro attenzione sulle rovine, indagandole e studiandole con abnegazione, scoprendo altre strutture antiche sotto le case moderne, formando man mano un'idea sulla fabbrica antica nel suo complesso e nella sua estensione, cercando di anticipare la visione di maestà e di bellezza ch'essa doveva fornire. E i loro risultati erano di sprone alla ricerca, riaffermando la necessità dell'esplorazione completa.

Così nel 1877 Luigi Mauerci trovandosi a Termini Imerese sottoponeva a indagine diligente ed acuta, insieme con la topografia della città antica di Himera, anche le rovine del Tempio di Buonfornello, riuscendo a riconoscere sotto le costruzioni moderne la intera forma dell'antico edificio, ricavando molti dati nuovi e di valore sulla sua costituzione e su di essi formando ipotesi e concretando reintegrazioni. Varii dati messi alla luce ed accertati dallo scavo recente erano già stati dal Mauerci antiveduti ed illuminati, nello studio da lui molto più tardi pubblicato, che ha costituito fino alla recente esplorazione la memoria più completa e di valore sulla antica sede elle-

¹ SALINAS, *Le grondaie del Tempio di Himera*, pag. 9, n. 2 (in « Archivio St. Siciliano », 1877).

nica, fornita di piante e dettagli architettonici e di ricostruzioni ingegnose e sostanziate di dottrine e di gusto.

Per il ritardo della pubblicazione della memoria del Mauceri, edita solo nel 1907¹, il ricco materiale raccolto non poté esser di profitto ai tedeschi Koldewey e Puchstein quando, sullo scorcio del secolo scorso, allestivano la loro monumentale opera² sui Templi della Magna Grecia e della Sicilia. In riguardo al tempio dorico di Himera, così, essi limitarono la loro indagine a quanto della rovina era visibile ed apparente, cioè all'angolo NE ed agli elementi raccolti nei musei; riconobbero il restringimento angolare degli interassi e qualche altro dato importante per la struttura complessiva dell'opera, ma non arrivarono a farsene concetto esatto onde poter fissarne una cronologia.

Dopo di essi, nel secolo nostro, nessun altro rivolse la sua attenzione all'architettura dell'edificio perchè il campo era esaurito e nulla di più poteva esser detto se non in via di supposizione; occorreva un nuovo scavo che offrisse nuovi elementi da rielaborare e chiarisse tutto quello su cui era ancora l'oscurità ed il dubbio.

Maggior fortuna dell'edificio ebbero invece le teste leonine che si potevano ammirare e si offrivano allo studio nel Museo di Palermo; esse vennero presto giustamente considerate tra le più belle ed importanti nella notevole serie delle opere del genere ed ebbero notorietà e considerevole letteratura. Dopo i disegni datine dal Salinas molte volte esse vennero riprodotte e valutate senza per altro avere mai una edizione definitiva (non si può considerar tale quella uscita e mai diffusa del Salinas, *Descrizione della Sicilia*, I, tav. V e VI); il Mauceri rimanda per esse al Salinas ed ai tedeschi, pure dandone forse le migliori riproduzioni; ma nè l'uno nè l'altro di questi si soffermò sul valore per l'arte delle opere, nè cercò di fissarne lo stile e definirne la cronologia, considerandole nel loro aspetto di sculture e collocandole nella serie delle sculture e delle maschere leonine architettoniche. Cosicchè esse ebbero la sorte di essere piuttosto che considerate in sè nel loro valore, adoperate come termine di confronto, d'analogia o differenza con altre che si venivano scoprendo; così dal Treu³ per le teste del Tesoro dei Megaresi ad Olimpia, dall'Orsi⁴ per le teste dall'Athenaion

¹ L. MAUCERI, *Cenni sulla topografia di Himera e sugli avanzi del Tempio di Buonfornello*, in *MAL*, 1907; ivi anche per la bibliografia precedente. Tra le opere e gli scritti su Himera, ricordo qui SALINAS, op. cit., e anche *Relazione del Museo di Palermo*, 1873 e *Breve guida del Museo Nazionale di Palermo*, 1875; CAVALLARI, in « *Bollettino della Commissione di Antichità e Belle Arti della Sicilia* », n. 2; DI GIOVANNI, *La topografia dell'antica Himera*, Firenze, 1883; FREEMAN, *The History of Sicily*, Londra, 1891, vol. I, pag. 214; HOLM, *Storia della Sicilia nell'Antichità*, 1896, (traduz. ital.), I, pag. 280; GABRICI, *Topografia e Numismatica dell'antica Himera e di Terme*, 1894; COLUMBA, *I porti della Sicilia*, 1906, p. 67; PARETI, *Studi Sicelioti ed Italioti*, cap. VI.

² KOLDEWEY e PUCHSTEIN, *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sizilien*, pag. 51.

³ TREU, *Olympia*, III, pag. 13.

⁴ ORSI, *L'Athenaion di Siracusa*, in *MAL*, XXV, pag. 713 e seg.

Siracusano, e da me stesso¹ per quelle che si venivano scoprendo ad Agrigento dal 1926 in poi; per quanto posteriormente abbia cercato, di quelle note fino al 1929, di illuminare il posto e l'importanza nella già lunga serie siceliota². Così anche le date proposte per la loro creazione sono state piuttosto azzardate singolarmente, senza cercar di fissare delle serie cronologiche e soprattutto di definire la corrente d'arte; e la loro bellezza è stata ammirata singolarmente, in sé, senza prenderne coscienza con il confronto; cosicchè si può dire che il loro problema fondamentale, di stile e di epoca, non era ancora stato affrontato integralmente.

In complesso, dunque, malgrado tanti benemeriti sforzi e necessariamente, data l'incompiutezza dell'esplorazione, si può dire che in attesa di compiere lo scavo, dei problemi fondamentali del Tempio di Himera molti erano stati più che altro antiveduti e delibati; e questo maggiormente avvalorava la necessità del compimento dell'opera.

Dall'inizio del secolo i benemeriti studiosi che si succedettero nell'ufficio di direttore del Museo di Palermo e degli Scavi, prof. Antonino Salinas e prof. Ettore Gàbrici, continuarono a portar avanti l'annosa pratica ed a sollecitare l'opera di esproprio e di rivendicazione del terreno, e con grande stento finalmente raggiunto l'accordo lentamente si provvedeva ai pagamenti. Così, rimanendo sempre la questione quasi al suo *statu quo*, progredendo pigramente con continui incitamenti e spinte l'esproprio dei terreni e degli stabili, si era arrivati da parte dello Stato, nel 1926, al saldo delle quote di pagamento ai numerosi proprietari che si dividevano il possesso di Buonfornello. E nel 1927 essendo io appena giunto in Sicilia direttore del Museo di Palermo e dell'Ufficio alle Antichità della Sicilia occidentale, gli Uffici di Finanza da me interpellati mi assicuravano che, tutte le quote essendo state pagate e dovendosi ritenere ogni questione ed ogni difficoltà appianata, l'Ufficio poteva assumere in consegna il complesso di fabbriche e di quote di terreno. Ciò avveniva per delega del Ministero nell'estate del 1927.

La fase preliminare era compiuta e la Fortuna aveva voluto ch'io arrivassi a questo punto. Ma con la Fortuna non posso non rivolgere un pensiero grato a chi aveva saputo condurre a termine la fase più ingrata ed ostica, sorda, meno gioiosa, dell'opera, e non ricordare con riconoscenza la tenace persistenza dei miei predecessori, il prof. Salinas ed il prof. Gàbrici.

¹ MARCONI, *Le grondaie leonine del Tempio di Demetra ad Agrigento*, in *BAMPI*, 1927.

² MARCONI, *Griechische Löwenköpfe aus Sizilien*, in « Antike », 1930. Tra le numerose menzioni di queste opere di cui si troverà completa bibliografia negli scritti citati, ricordo quella di PERROT-CHAPIEZ, *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, VII, 501 e 590; e le più recenti, del PACE, *Arte ed Artisti della Sicilia Antica*, pag. 529, e del DELLA SETA, *L'Italia Antica*, pag. 132.

CAPITOLO II.

1929-1930

Rimaneva di passare allo scavo.

Ma l'opera si presentava ardua tecnicamente, gravosa nell'aspetto economico. Grandiosa era la mole delle fabbriche da demolire, circa otto edifici (fig. 2 e 3), e cospicuo lo strato di terreno da togliere (già in alcuni punti se ne poteva valutare l'altezza in 3 o 4 metri, e in altri esso costituiva una preoccupante incognita ignorandosi il livello dei ruderi sottostanti); era un lavoro che, compiuto in una città, per la possibilità di

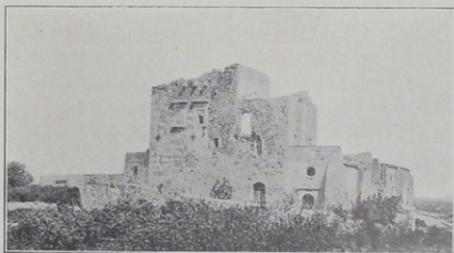


FIG. 2. — Borgo di Buonfornello.
Il torrione cinquecentesco e la Cappella.

reimpiegare il materiale di scavo sarebbe stato assai agevolato diminuendone la spesa; ma in aperta campagna questa possibilità era totalmente eliminata nè c'era alcun modo di alleviare il costo.

Si doveva provvedere alle grandi demolizioni (la Torre era alta quasi venti metri ed i suoi muri alla base avevano lo spessore di quasi due metri)

ed allo scarico dei detriti al fiume, ad una distanza di oltre cento metri, facendo conto sulle sole risorse dell'Amministrazione; ciò aggravava assai il carico del lavoro, e mentre era assai evidente che si imponeva una spesa molto ingente (già all'inizio io la calcolavo sulle 50-60 mila lire), il risultato costituiva sempre una incognita; si poteva dubitare se veramente valesse la pena di arrischiare somma sì forte, correndo l'alea del risultato che poteva essere grande ma anche deludere.

Fu grande fortuna che in questo momento di perplessità e di difficoltà sia intervenuta la benemerita « Società Magna Grecia », ben nota promotrice e finanziatrice di scavi archeologici nel Mezzogiorno d'Italia; essa si assunse il carico di raccogliere la prima somma, con la quale si sarebbe potuto se non completare il lavoro almeno condurlo bene innanzi chiarendo le possibilità di risultato. Essa insomma si assunse di correre l'alea, e ben compensato dal successo fu questo atto di fiducia. L'essenziale era cominciare il lavoro e cogliere il primo successo; poi l'opera sarebbe in qualsiasi modo continuata.

S'era, credo, alla fine del 1927; all'inizio del 1928 s'aveva già l'assicurazione di disporre di 30.000 lire, di cui 10.000 inviate subito dal Comm. R. Gualino e 20.000 offerte dal Banco di Sicilia verso la fine dell'anno.

Naturalmente lo scavo non poteva aprirsi che in primavera, specie essendo quell'inverno oltremodo piovoso; si attese quindi che il tempo si sistemasse per poter poi procedere speditamente. Le opere cominciarono gli ultimi giorni di marzo e in aprile già fervevano; avevo fatto venire da Agrigento la mia fida maestranza di scavatori specializzati, uomini addestrati in anni di scavi da me diretti, praticissimi del lavoro. Si iniziò con le demolizioni delle fabbriche moderne, alcune abbandonate ormai e già scompagnate, altre robustissime, fatte di malte e impasti duri più della pietra, che era forza di demolire a forza di pali e di picconi non potendosi usare per ovvio motivo metodi più energici e sbrigativi.

Più facile fu distruggere le costruzioni coloniche ed i pagliai annidati nella zona orientale del Tempio; dopo una trentina di giorni di lavoro apparivano le basi dei piloni all'ingresso della cella, e l'interno del pronao con le ante e il rullo inferiore delle due colonne.

Durissima invece era l'opera di abbattimento

del torrione costruito sull'opistodomo, e procedeva lentamente tra mille difficoltà; poichè tra le pietre impiegate apparvero elementi del Tempio e pezzi di sculture, era giocoforza procedere con la massima cautela nella demolizione, evitando i mezzi più efficaci, anche l'uso del martinetto e delle corde; usando solo picconi e pali, togliendo uno dopo l'altro i filari di pietre del coronamento, il torrione andava lentamente decrescendo.

Per queste difficoltà lo stato dello scavo era ineguale nei singoli punti; mentre nella parte orientale del Tempio s'erano già raggiunte le strutture antiche e si stava toccando il livello originale, nell'occidentale e centrale si ebbe l'intoppo delle sovrastrutture moderne che per tutta questa campagna e per buona parte della seguente impedirono di porre alla luce la parte originale della fabbrica. Ciò indusse a mutare un poco il piano dei lavori, e mentre dapprima si era deciso di togliere completamente tutta la copertura moderna prima di intaccare lo strato archeologico, essendo necessario prima della chiusura della prima campagna di scavo d'avere un risultato che assicurasse dell'utilità del lavoro, verso la fine dell'aprile, mentre continuavo la demolizione del torrione, decisi di tentare lo scavo d'un tratto almeno del perimetro meridionale del Tempio partendo dall'angolo SE e liberando la peristasi e il crepidoma

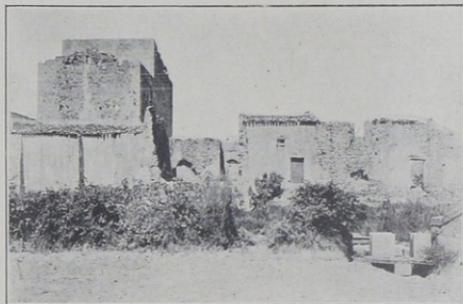


FIG. 3. — Borgo di Buonfornello. Casolari e pagliai.

fino ad attingere il livello antico del suolo. Oltre a mettere alla luce i ruderi avevo la certezza di poter trovare gli elementi decorativi delle cornici.

Ostinato e sordo era stato fino allora il lavoro; ci pareva di essere ridotti murtatori e sterratori, non cercatori d'antico, tanto scarsi erano i documenti antichi che venivano alla luce; in tale fatica ingrata, priva di soddisfazione, anche noi desideravamo il fresco conforto della bellezza, volevamo porre alla luce qualche cosa di bello per confermare a noi stessi che la garanzia data dell'utilità dell'opera era stata efficace, facile ma sicura promessa.

È stato così con ansia e con aspettazione che si è aperta la trincea parallela al lato meridionale, partendo da est per una larghezza di otto metri.

Prima si trovò un canale medievale, poi terreno mosso e già esplorato; ma all'altezza della terza colonna da est il suolo si fece intatto; regolari stratificazioni lo segnavano in altezza fino all'epoca medievale. Nel terzo intercolunnio incominciarono ad apparire frammenti di sima ed alcuni elementi plastici delle maschere leonine; la prima maschera trovata col muso all'aria, era nella superficie tutta frammentata; ma un mattino, in un viluppo confuso di frammenti di sima, di tegoloni, di pietre cercandosi di far luce, un pezzo che pareva all'esterno grezzo smosso oscillò e girò lentamente su se stesso.

Una maschera leonina intatta puntò al cielo le fauci spalancate: era dipinta in modo barbarico e ardente e non so quale miracolo avesse conservato il colore intatto; la giubba azzurra come è azzurro il cielo più fondo e magico della Sicilia; rosse le fauci, le orecchie, la lingua pendente, rosse come i fiori selvaggi ed ardenti della Sicilia; giallo aureo la maschera, come è la pietra dei templi di Sicilia quando la percuote il sole meridiano e la trasfigura e la cinge di aureola. Una policromia violenta ed audace, a colori assoluti, primitivamente idealistica ed astratta, infinitamente lontana dalla nostra sensibilità; ma ci soggiogava con una forza così violenta, quasi forse mai capolavoro dell'arte più raffinata: ridestava nell'animo echi lontani, sopiti, di età splendide e selvatiche. Fu come il miracolo di un momento; eravamo ancora tutti attorno, muti, attoniti; vedemmo il colore attenuarsi, impallidire, quasi svanire, sì che ci parve di avere sognato.

Da allora le scoperte continuarono regolarmente; nuove maschere leonine vennero alla luce, dal terzo al sesto intercolunnio; con maggior lietezza intanto si procedeva nelle demolizioni e si avviavano allo scarico centinaia e centinaia di metri cubi di detriti.

Verso la fine di maggio, avvicinandosi la stagione calda ed essendosi giunti quasi all'esaurimento dei mezzi, la prima campagna di scavo venne sospesa. Molto lavoro s'era compiuto, per quanto non più di un terzo del totale; ma soprattutto s'era ottenuto lo scopo di imporre la prosecuzione dell'opera, di averne accertata e fatta chiara l'utilità e l'importanza.

Nei mesi estivi del 1929, rinnovato, per l'intervento dello Stato, il finanziamento, le opere continuarono concentrate di nuovo nell'abbattimento dei fabbricati moderni che ingombravano l'area antica, insistendo dapprima su quelli impostati sopra lo pteron settentrionale, e poi liberato di qui il passaggio, di nuovo concentrandosi attorno al torrione. Contemporaneamente, procedendo da est, si veniva liberando l'interno del pronaos e della cella ed isolando progressivamente i due grandi piloni con le scalette.



FIG. 4. — La cella, lo pteron e la peristasi meridionali, nell'estate del 1929.

Lavoravano più di 40 uomini; si ebbero fino a sei diversi punti di attacco, ciascuno servito da una linea di Décauville; si cercava così di far proseguire l'opera armonicamente su tutti i lati. Furono altri tre mesi di lavoro duro ed ostinato, nel mezzo d'una torrida estate, con il sordo pericolo della malaria, con il tormento di invasioni di miriadi di moscerini implacabili. Nel settembre l'interno della cella era al tutto sgombrato e la parte centrale del Tempio era sterrata fino al livello antico del pavimento (fig. 4).

Rimaneva la zona occidentale, dove massimamente i detriti s'erano accumulati e il livello del suolo alzato; oltre al torrione fondato sull'opistodomo ed alle altre fabbriche laterali, nel XVII secolo vi si era installata una fabbrica di laterizi (di qui il nome moderno di Buonfornello) disseminando grandi banchi di cocci e di detriti, fino

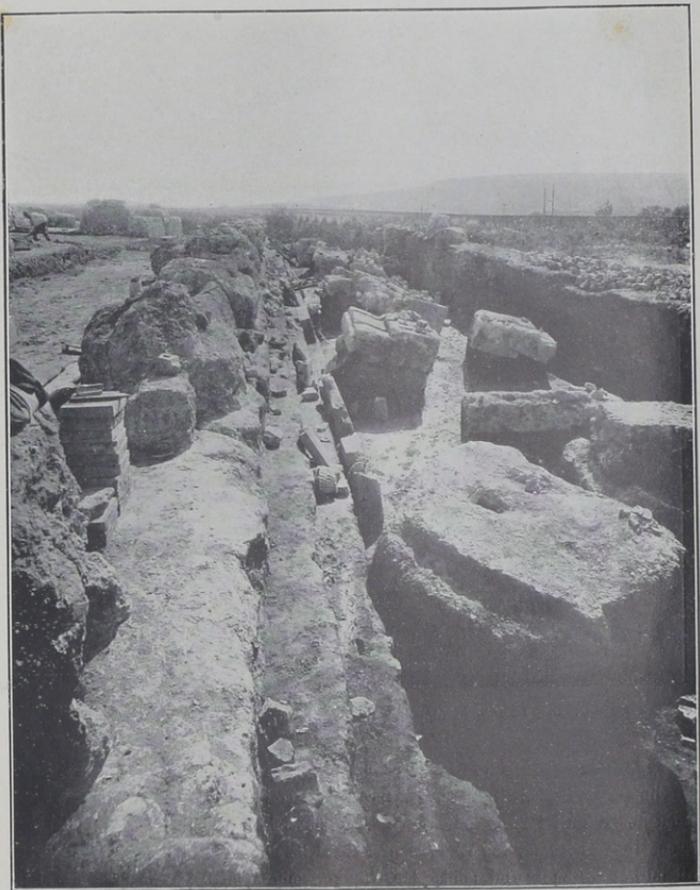


FIG. 5. — La trincea di scavo lungo il lato meridionale del Tempio, nella primavera del 1930.

a determinare una montagnola alta cinque metri e culminata da un rustico belvedere ; altre migliaia di metri cubi di detriti da asportare, altra sorda ed oscura fatica da affrontare.



FIG. 6. — La grande trincea di scavo
lungo la gradinata del lato settentrionale del Tempio.

Dopo una sosta d'un mese il lavoro veniva ripreso nell'autunno con una sola squadra, con il compito di fare attorno al Tempio un piano del livello del pavimento; con lavoro lento ed organico, proseguito per cinque mesi durante l'inverno, il compito

era attuato, ed alla fine di marzo dal livello del suolo già si alzavano i ruderi dell'elevato, i rulli inferiori delle colonne, i muri della cella, del pronao e dell'opistodomo. Così la parte più ostile e ingrata del lavoro era compiuta; essa aveva preso quasi un anno di lavoro ed aveva assorbita la parte massima dei mezzi. La fatica era dimenticata,



FIG. 7. — Lo scavo del lato occidentale del Tempio nella primavera del 1930.

se la traccia viva non ne fosse rimasta nei grandi cumuli di scarico, che giungevano fino al fiume e sommarono già alla mole di 7500-8000 metri cubi; si era fatta piana una superficie di quasi 5000 metri quadrati, coperta di detriti fino ad una altezza di 5 metri.

Ora si trattava, partendo da questo piano, di portare grandi trincee lungo i tre lati sud, nord, ovest del Tempio, scendendo fino al piano antico di calpestio, liberando il possente crepidoma e dando alla rovina la compiutezza anche per l'occhio; contemporaneamente toccando il suolo vergine vi si potevano estendere le ricerche degli elementi decorativi ed architettonici; le speranze maggiori erano confortate dal fatto che, salvo brevi tratti, quel terreno appariva riposato e mai in età antecedente rimosso.

Nella primavera del 1930 con una somma di L. 10.000, su proposta di S. E. l'on. S. Di Marzo, largita dal Rotary Club di Palermo, si poté compiere questa fase più emozionante della ricerca, aprendo lungo i lati maggiori trincee di 8 metri di base, continuando quindi nel lato settentrionale lo scavo del 1862 e nel meridionale quello del 1929.

Nel lato meridionale (fig. 5) continuò ad intervalli non frequenti la scoperta di teste; nell'ultimo terzo della trincea, nel terreno dov'era la cappelletta della fattoria e dove era sorto un rustico cimitero nei secoli XVII-XVIII, il terreno era tutto solcato di grosse mura di basamento e di tombe, sì che il terreno era stato profondamente rimescolato ed alterata la giacitura dei pezzi in antico caduti dal Tempio. In tutto vennero ritrovati dieci elementi di sima, più fitti tra l'8^a e la 12^a colonna.

È da notare che tutti questi elementi vennero trovati schierati all'altezza del 4^o gradino; battendo sullo spigolo molti si erano spezzati ed i frammenti proiettati intorno; pezzi del medesimo elemento vennero ritrovati a notevole distanza, a volte parecchi metri.

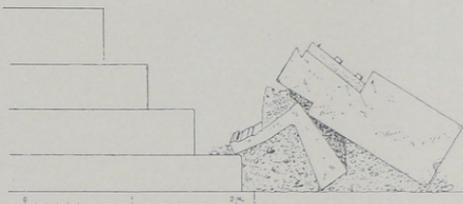


FIG. 8. — Giacitura di sima geison dopo la caduta.

Nel lato settentrionale lo scavo della zona già esplorata dal Meli portò alla scoperta di alcuni frammenti di sima e di maschere dimenticate o tralasciate dal primo esploratore; inoltre si trovarono due tegole complete avulse dalla sima; dal terzo intercolunnio al sesto seguiva una zona profondamente alterata da fondazioni di fabbricati rustici, e gli elementi di sima caduti vennero trovati così profondamente alterati, che non si poté ricostruire l'unità di alcuno, ma solo rilevarne il numero dai frammenti del muso e della mascella. Tra tutti solo una maschera era completa e poté figurare nell'esposizione.

Dal settimo intercolunnio al dodicesimo si ebbe un risultato dei più rari e importanti nella storia degli scavi archeologici (fig. 6); lungo il gradino inferiore, ad una distanza media da esso di circa un metro vennero rinvenuti, schierati parallelamente alla fondazione, ben sedici elementi di sima caduti dall'alto, collocati uno accanto all'altro nell'ordine che avevano occupato nell'edificio (fig. 7); cadendo essi avevano compiuto un mezzo giro su se stessi e giacevano, ora, esibendo verso l'alto un cuneo formato dall'incontro della tegola e della sima; cadendo taluni si erano spezzati; su altri (fig. 8) precipitarono in seguito i conci del geison, talvolta frantumandoli; uno solo venne ritrovato con il muso quasi integro; ma di molti fu possibile raccogliere tutti i frantumi e ricostruirli nella loro unità. Dei sedici elementi solo due erano fuori della schiera,

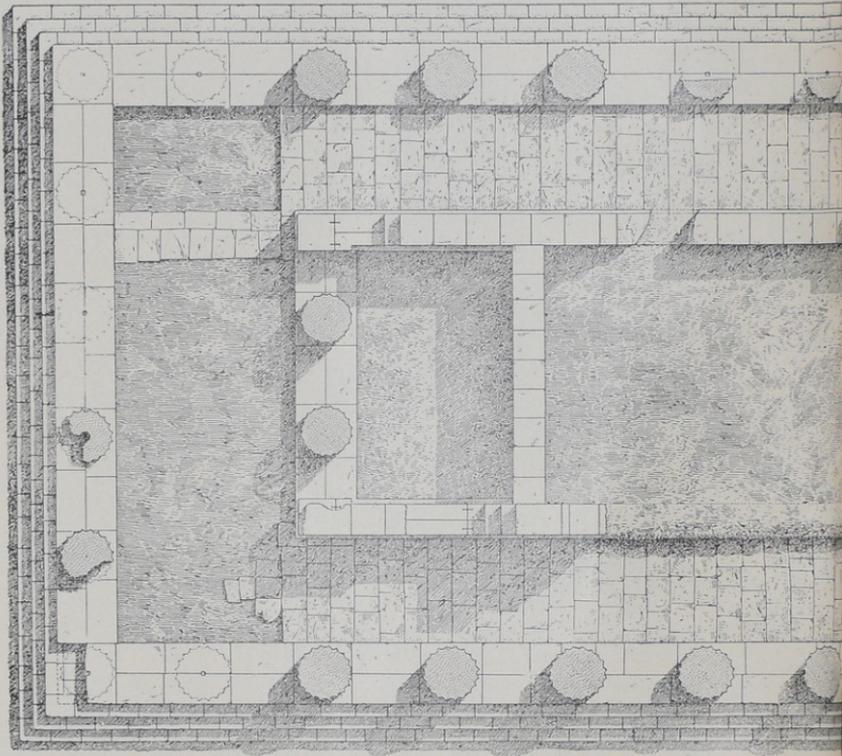
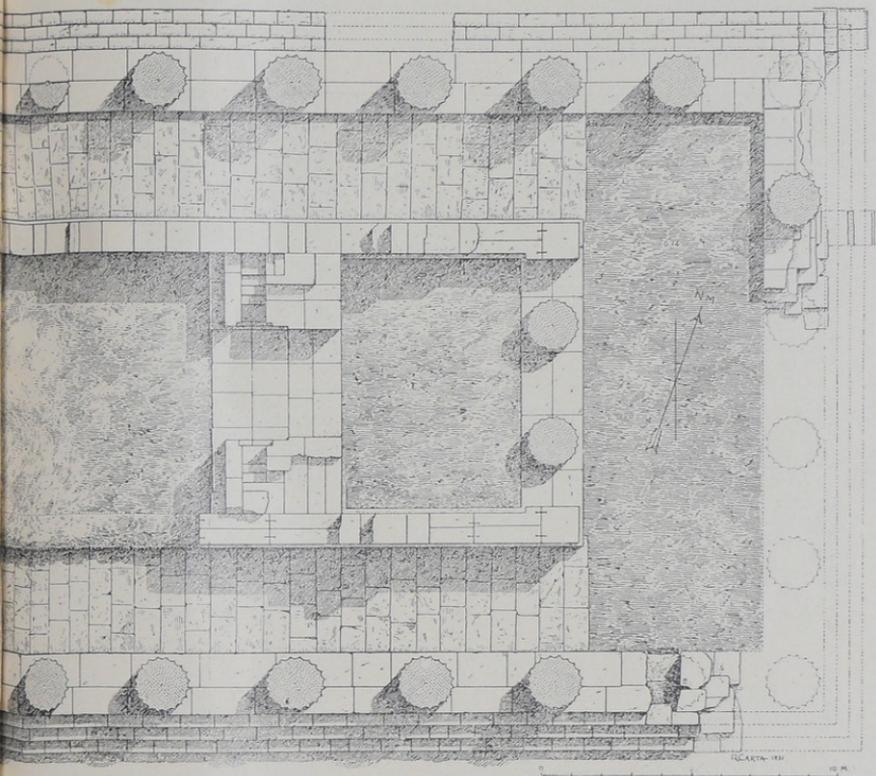


FIG. 9 - L



pianta del Tempio.

uno caduto sul 3° gradino, l'altro più lontano e schiacciato sotto un concio del geison; tutti gli altri in linea perfetta, sì da potere permettere di ricostruire il numero degli elementi della sima che guarniva, in questo tratto, l'alto del Tempio. L'ultimo tratto dopo la 12ª colonna era vuoto; vi si rinvenne solo nel 13° intercolunnio sul terzo gradino la porzione d'una maschera (v. anche le figg. 29 e 30).]

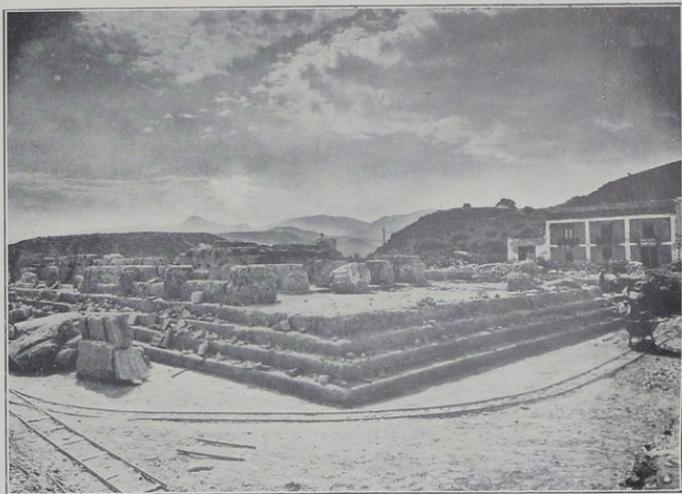


FIG. 10. — Un gruppo di elementi di sima scoperti lungo la gradinata settentrionale.

Raggiunti gli angoli NO e SO, essi vennero girati procedendosi alla liberazione del lato occidentale del basamento (fig. 10); molto si sperava di rinvenire su questo lato e specie resti maggiori delle sculture di cui frammenti qua e là già erano apparsi. Ma il profondo sconvolgimento operato nel terreno per i lavori della fornace deluse l'aspettativa, e unico risultato fu la linea nitida e perfetta dei gradini restituiti alla luce.

Nel mese di giugno lo scavo era finito, e in luglio s'erano concretati i lavori di sistemazione e di protezione dei ruderi; l'opera era così conclusa (fig. 11). Si era colto il frutto della fatica, dello stento, dell'ostinazione; il lavoro non si era compiuto alla leggera; era veramente costato molto ma rimeritava; di fronte al risultato si dimenticava la pena del lavoro nei mesi invernali, quando il fango era alto nelle trincee di scavo, nei mesi estivi, nel caldo più torrido, con il tormento degli insetti, con l'insidia della

malaria che aveva pur voluto le sue vittime. Tutti si erano dati all'opera senza risparmio, anche i più umili ed ignari; per non offendere le sculture che apparivano si lavorava con strumenti di legno e con le mani; e parecchie volte gli scavatori si levarono dal lavoro con le mani insanguinate. Le giornate arrise dalla fortuna, ci colse



FIG. 11. — Il tempio a scavo ultimato, nel luglio 1930, visto dal sito della città di Himera.

l'oscurità della notte che eravamo ancora tutti all'opera; e talvolta si lavorò anche alla luce di roghi.

Nel mio animo rimarranno sempre impressi le giornate di trepidazione nell'attesa, le delusioni, i momenti di gioia della scoperta, l'entusiasmo del successo; essi costituiscono l'aspetto umano dell'opera compiuta, che scompare nel risultato, che non vale per gli altri, ma che forma la ricchezza intima di chi ha condotto la fatica al termine, ed è di conforto forse ancor più della mèta toccata. Rimarrà nel segreto del mio animo questo lato di cui ogni opera di uomo è ricca, che ne costituisce la drammatica e più vitale trama, nota solo a chi ha voluta e condotta l'opera, e ne conosce le delusioni, le speranze, gli orgogli subiti e gli sconforti, la volontà tenace ed assoluta di attingere il fine.

PARTE II. — IL TEMPIO

CAPITOLO I.

LA STRUTTURA ARCHITETTONICA

A. *Fondazione, peristasi e cella.*

Il Tempio di Himera (fig. 11) è esastilo, periptero, con cella tripartita, ed ha la struttura ormai canonica dell'architettura dorica.

Esso è fondato su uno strato di marna costituente il fondo naturale della fascia pedemontana; l'assenza di un banco roccioso a cui solidamente saldarsi, aprendovi i cavi di fondazione per lo stereobate, ha reso necessaria una possente opera di fondazione che per la difficoltà di sondaggi e per la ineguaglianza nei vari punti è stata valutata solo parzialmente.

Dai saggi eseguiti tuttavia risulta la presenza di un basamento che sotto la gradinata esterna si prolunga sotto il piano di calpestio per sei strati di conci alti circa m. 0,46, con una altezza totale che, in talun sondaggio, è risultata superiore ai m. 2,50; esso però non deve essere interpretato come una piattaforma massiccia, ma esiste solo in corrispondenza dello stilobate e delle fondazioni della cella, formando quasi due rettangoli inscritti uno nell'altro; gli spazi interni corrispondenti agli pterà ed ai vani della cella, del pronaos e dell'opistodomo, sono semplicemente riempiti di detriti di materiale di costruzione e di terra di riporto, con resti di ogni genere (fig. 12 a e b).

Lo spessore di tale opera di fondazione nel rettangolo esterno consegue, nei punti esaminati, una misura media di m. 4-4,50; quello del rettangolo interno non ha potuto essere valutato con esattezza data la difficoltà di eseguire sondaggi; ma pare si aggiri attorno ad una misura media di m. 2,50-3. Il basamento della cella che ha inizio al livello degli pterà e quindi a quello superiore del crepidoma, consta, a quanto risulta dai saggi, di non più di quattro strati di conci, circa m. 1,90; esso quindi inizierebbe alla stessa altezza del crepidoma e sarebbe fondato sullo strato argilloso. Può però darsi che nei vari punti sia irregolare e muti; la conoscenza incompleta che se ne ha impedisce qualsiasi asserzione precisa.

Attualmente il basamento rimane quasi integralmente; è mancante in parte di qualche strato superiore di conci solo nella sezione meridionale del lato esterno orientale, cioè nell'angolo SE.

Tutta la fondazione è formata di strati di conci uniformi di altezza ma irregolari nella disposizione degli elementi, sia nel senso della larghezza che della profondità; all'esterno essi presentano un paramento irregolare, quasi volontariamente sagomato a sporgenze e rientranze come per legarsi più solidamente al terreno circostante.

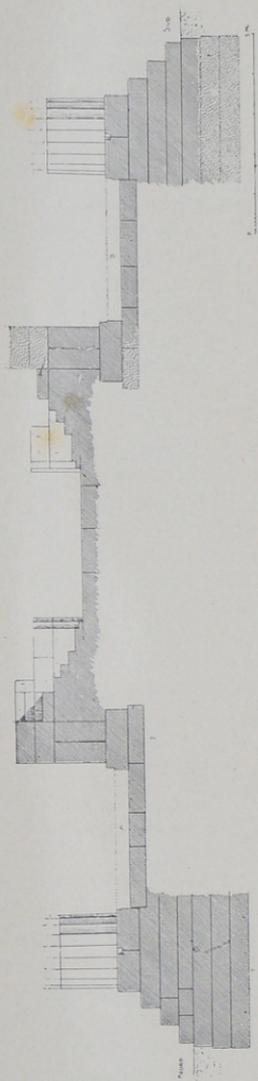


FIG. 12 a. — Sezione del Tempio nel senso della larghezza, da nord a sud.



FIG. 12 b. — Sezione sull'asse del Tempio, da ovest ad est.

Nel piano di superficie superiore che coincide con il piano di calpestio il basamento esterno ha una estensione superiore alla base del crepidoma vero e proprio; su tutto il margine infatti esso sporge con andamento irregolare per cm. 15-30 al di fuori dello spigolo inferiore del gradino inferiore. Analoga sporgenza presenta il basamento della cella in rapporto all'elevato.

Considerata nel suo complesso quest'opera di fondazione è del tipo più semplice tra quelli usati dai costruttori ellenici, che più spesso, specie nei templi più curati e

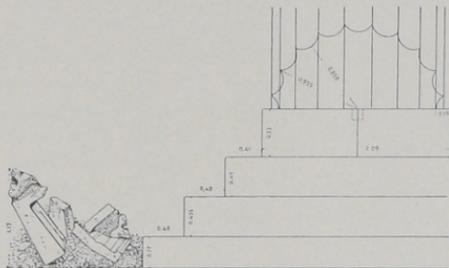


FIG. 13. — Gradinata e base della colonna del Tempio.

finiti, preferiscono il sistema della graticola o vespaio interno, con tanti settori di fondazione normali o paralleli all'asse che formano il livello perfetto e l'opera di sostegno più solida per l'elevato, e su cui son collocati i conci del pavimento di pterà e cella. Anche di questo sistema più semplice non mancano però esempi nell'architettura templare di Sicilia; così ad Agri-

gento il colossale Olimpieion, il cui pavimento di cella e pterà appoggiava direttamente sull'emplecton; il Tempio di Segesta, di cui il crepidoma è fondato direttamente sulla roccia di base, ed a Selinunte il Tempio G ed altri.

Il crepidoma ormai tutto esposto alla vista assume un aspetto regolare e uniforme; comincia con esso la possibilità di una esatta valutazione metrica; al nascimento, esso presenta una estensione di pianta di m. 58,61 × 25,09. Esso continua la struttura del basamento nella forma di recinto rettangolare, di cui lo spessore si restringe man mano che si pronunciano i gradini, in numero di quattro, alti rispettivamente m. 0,36, 0,45-5, 0,45, 0,53, e larghi m. 0,49, 0,43, 0,43, nel lato occidentale, e m. 0,46, 0,45, 0,41 nei lati maggiori settentrionale e meridionale (fig. 13).

I gradini sono composti di conci regolari disposti con isodomia discreta ma non perfetta; per quanto la media misuri intorno ai m. 1,35, pure alcuni variano, i minori avvicinandosi ad un metro, mentre i maggiori toccano i due. Essi sono esternamente battuti lisci, a spigolo vivo senza alcun raffinamento decorativo, privi di anaturoris, dei leggeri canaletti per il deflusso delle acque piovane che sovente si ritrovano nelle costruzioni greche del V secolo, e di qualsiasi intaglio o rientranza per chiamare l'ombra onde segnare deciso lo stacco tra uno e l'altro concio. I brevi canaletti che si osservano, irregolari e imprecisi, sulla superficie di qualche gradino nel lato meridionale, sono

evidentemente stati praticati in epoca posteriore e non hanno alcuna relazione con la fabbrica originale.

Lo spigolo del gradino superiore coincide con la base dell'elevato, del Tempio vero e proprio, misurante nella pianta m. 55,91 × 22,45.

Il crepidoma non è conservato totalmente. Mentre tranne brevi lacune e guasti è completo nei lati ovest, sud e nord, tranne le estremità orientali degli ultimi due, esso manca quasi totalmente nel lato orientale, tranne nell'angolo NE.

Lo strato superiore di conci porta allo spigolo inferiore del lato interno, corrispondentemente al livello della singolare opera di pavimentazione di cui sarà parola

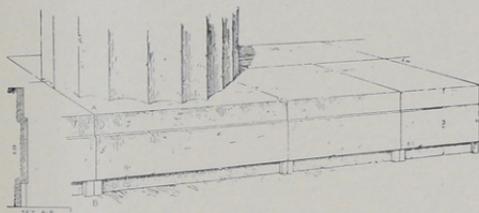


FIG. 14. — La decorazione interna del crepidoma.

più tardi, un interessante accorgimento decorativo. A tre quarti dell'altezza una breve rientranza inferiore a 2 cm., formando una specie di dente, pare essere destinata ad accogliere delle lastre di pavimentazione costituenti il livello reale dell'interno del Tempio, come comunemente è nei templi greci. Ma più

sotto appare una rientranza più profonda, sopra l'incontro con lo strato di conci sottostante, alta cm. 12 e profonda oltre 3, lavorata con cura ed a regola d'arte, non continua, chè ad ogni incontro di conci nel senso orizzontale si pronunciano due peducci che interrompono la rientranza e sottolineano la costura dei due pezzi. Tale opera non è continua; mentre esiste per tutto lo sviluppo delle fondazioni, in corrispondenza di pronaos ed epistodomo, manca in tutto lo sviluppo dei due pterà maggiori (fig. 13).

Nell'architettura ellenica simile accorgimento decorativo non è nuovo; esso è frequente soprattutto ad Agrigento, nel Tempio detto di Hera¹, in quelli di Demetra, di Giove, di Ercole ecc., a semplice e doppia rientranza, ed è praticato più spesso nelle gradinate esterne, allo stacco di un gradino dall'altro, per accentuare con la riga d'ombra determinata la differenza e per trarre un partito ornamentale; nel caso del Tempio di Demetra² esso è all'interno sotto la fila di ortostati. Ma se esso si comprende nelle parti in vista come espressione decorativa, non è più comprensibile invece nel Tempio di Himera, in sito che logicamente avrebbe dovuto essere coperto alla vista essendo sottostante al livello presunto del pavimento.

Si è sottoposta ad accurato esame la superficie del crepidoma; mentre taluno dei suoi lati appare perfettamente livellato, e non pare porti traccia d'un sistema cosciente

¹ KOLDEWEY u. PUCHSTEIN, *op. cit.*, pag. 168.

² MARCONI, *Notizie degli Scavi*, 1926, pag. 125.

di curvatura di linee, altri invece si flettono alle estremità. Si è proceduto a riscontri della livellazione allo scopo di riscontrare la presenza o meno, nel Tempio, di tale raffinamento costruttivo. E i risultati sono i seguenti; ottenuti però con mezzi rudimentali e passibili di modificazione.

Lato sud, da ovest ad est tra la 14^a e la 2^a colonna; per tutta la parte centrale perfetto livello; per un quarto della lunghezza, sia da est che da ovest, la linea declina regolarmente sino a raggiungere, nell'estremità ovest, un minor livello di cm. 8, e nell'estremità est, uno minore di cm. 12.

Lato nord, da ovest ad est, tra la 14^a e la 3^a colonna; il livello pare preciso, dall'estremità occidentale e per oltre due terzi della lunghezza; nell'ultimo tratto verso est comincia a declinare, ma la cattiva conservazione impedisce di trarre valutazione dell'inclinazione e del dislivello.

Lato ovest, da nord a sud; il livello è preciso nel tratto mediano, ma verso le due estremità è evidente il declinare, assai scarso e difficilmente valutabile verso sud, più sensibile e valutabile a un totale di cm. 8 verso nord.

Il risultato è dunque positivo per i lati sud ed ovest; non completo per il lato nord. Come deve essere interpretato questo fatto? È esso voluto, o dipende da fattori naturali, come lo scoscendimento degli angoli, per il peso e per il minore sostegno? Malgrado la riserva di una migliore valutazione, ritengo che la regolarità delle inflessioni escluda una causa naturale: inoltre, un cedimento avrebbe prodotto tra i concetti delle sconnessioni, delle scatenature, di cui invece non esiste alcuna traccia.

Analogamente a quanto appare in parecchi templi del V secolo di Grecia (il caso ormai classico del Partenone) e di Sicilia (il Tempio di Segesta¹, quelli di Hera, Concordia² ed Esculapio³ ad Agrigento ecc.), sono del parere che si tratti di una voluta applicazione del raffinato principio della curvatura delle linee, cosciente nell'architettura greca del periodo conclusivo.

L'elevato del Tempio presenta la regolare partizione in peristasi e cella (fig. 15).

La peristasi insiste su una base larga poco più del diametro della colonna (m. 2,09-2,10) costituita di due ordini di concetti ciascuno largo m. 1,05; gli angoli sono costituiti da un unico concetto quasi quadrato di m. 2 x 2,05, nel cui centro si imposta la colonna angolare. Non pare si possa rilevare un preciso sistema di rapporti tra le misure dei concetti dei due singoli ordini, e tra essi e le colonne. Nel lato occidentale i concetti dell'ordine esterno presentano un sistema regolare, e nella lunghezza sono commisurati agli

¹ DURM, *Die Baukunst der Griechen*, pag. 177; KOLDEWEY u. PUCHSTEIN, *op. cit.*, pag. 134; G. B. BASILE, *Curvatura delle linee* ecc.

² Per i Templi detti di Hera e della Concordia, la curvatura non ha ancora avuta una valutazione precisa; ma la presenza di tale dato mi pare sicura.

³ MARCONI, *Studi Agrigentini*, pag. 94.

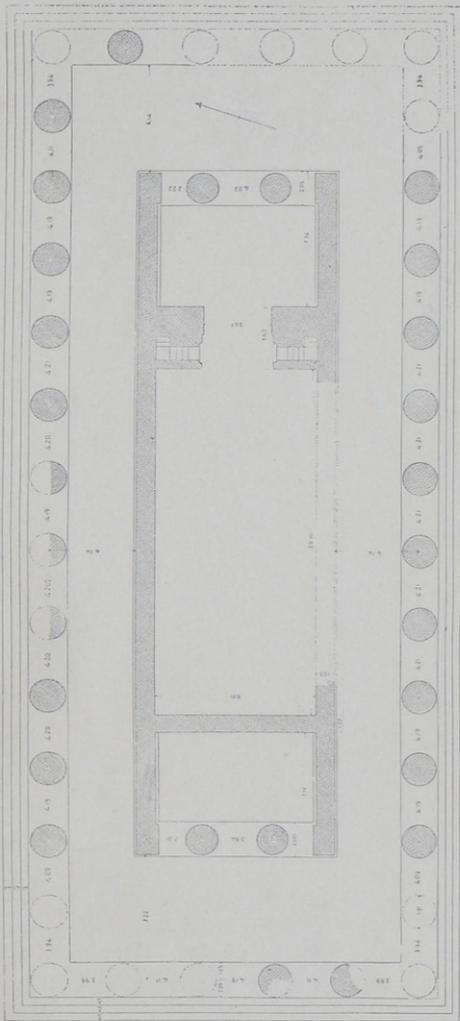


FIG. 15. — Il sistema delle misure del Tempio.

interassi; alternativamente uno corrisponde alla base della colonna ed uno all'interasse; i primi hanno una misura quasi costante da m. 2 a 2,05, mentre nei secondi si ripercuote la riduzione angolare degli intercolunni sì che variano da m. 1,85 gli estremi a m. 2,15 il centrale. Nel lato settentrionale appare analogo fenomeno, restando i conci di base alle colonne nella misura di m. 2-2,05, invece variando i mediani da m. 1,80



FIG. 16. — La rovina del Tempio, dopo lo scavo, dall'angolo NE.

a 2,20, dalle estremità al centro. Invece sul lato meridionale tale sistema è interrotto in quattro punti (corrispondentemente alla colonna 5^a, 10^a, 11^a, 12^a da ovest) e al posto dei conci di base alle colonne di misura costante ve ne hanno di più lunghi, estendendosi fino al centro dell'intercolunnio, lunghi fino a m. 3,10.

Se nell'ordine esterno di conci vi ha prova dell'esistenza, anche se non totalmente applicata, di un sistema di rapporti, l'ordine interno è dovunque irregolare; talvolta i conci coincidono in lunghezza con gli esterni sì da formare insieme un quadrato, ma ben più spesso essi sono collocati in dimensioni affatto irregolari ed assai varie, senza alcuna relazione tra loro e con gli esterni, serbandosi come unica misura costante la larghezza. Tale fatto, in una costruzione del periodo ormai raffinato e perfetto dell'architettura dorica, specie se confrontato alla precisione di opera che osserviamo in Si-

cia in quasi tutti i templi contemporanei o di poco posteriori, non può non darci meraviglia e non colpirci come un fatto eccezionale, tanto il nostro occhio è avvezzo ad una matematica precisione di proporzioni e di rapporti.

Su tale stilobate insistono le colonne della peristasi, sei nei lati minori, quattordici nei maggiori. Di esse parecchie sono totalmente cadute; la parte maggiore rimane



FIG. 17. — Il Tempio dopo lo scavo, visto dall'angolo SE.

per il rullo inferiore, sovente assai corroso e guasto; di poche rimane anche il secondo rullo in posto.

Del lato orientale una sola colonna, la seconda da nord, è rimasta nel rullo inferiore, squilibrato anzi per la parziale mancanza del concio di base sì che si dovette sostenerlo con un barbacane di mattoni (fig. 16). Del lato occidentale di cui lo stilobate è rimasto intatto restano solo monconi affatto insufficienti del rullo inferiore della seconda e terza colonna da sud. Del lato settentrionale mancano del tutto le due colonne estreme; dalla seconda alla sesta da est restano più o meno corrosi i due rulli inferiori, delle altre il rullo inferiore, in parte assai guasto, tagliato per l'impostazione dei muri delle case moderne sovrapposte. Del lato meridionale resta il rullo inferiore di tutte le colonne, tranne l'angolare verso ovest e le ultime due verso est (fig. 17).

Sulla superficie della peristasi, alla base d'ogni colonna, è incavato un foro quadrato profondo m. 0,12 e di m. 0,13 di lato, il cui centro corrisponde all'asse della colonna; da esso si partono quattro incisioni capillari, i quattro raggi di un cerchio tracciato attorno, esattamente rispondenti alla direzione dell'asse del tempio ed alla

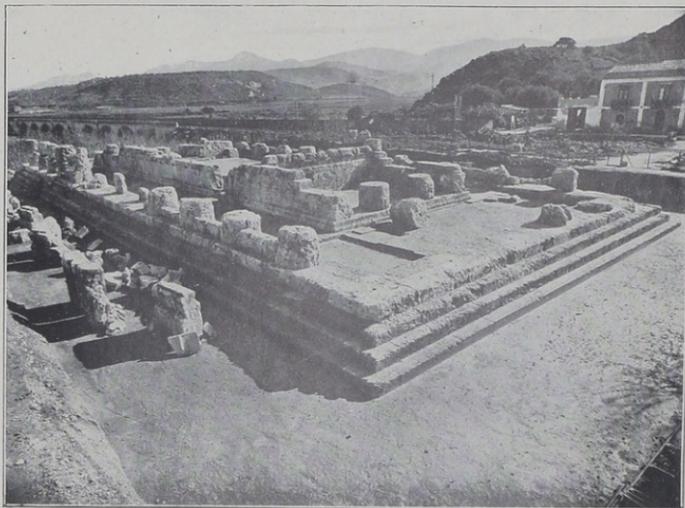


FIG. 18. — Il Tempio dopo lo scavo, visto dall'angolo NO.

linea normale. Il piano assai levigato indica che per procurare l'esatta adesione della colonna alla base, il rullo inferiore venne girato sul perno.

I fori di inserzione, in mancanza delle colonne, ci permettono di conseguire la valutazione degli interassi, sì che è stato possibile di chiarirne il sistema con esattezza. Nel lato minore occidentale, da nord, gli interassi si valutano in m. 3,99, 4,11, 4,19, 4,11, 3,99; il centrale è dunque superiore agli estremi di 20 cm., misura che già vedemmo ripercuotersi nei conci dello stilobate corrispondenti agli intercolunni, i mediani di cm. 12. Nel lato maggiore settentrionale, da ovest, abbiamo le seguenti misure: 3,94, 4,09, 4,19, 4,20, 4,20, 4,20,5, 4,19, 4,20, 4,21, 4,19, 4,19, 4,11, 3,94. Quindi alle estremità due raccorciamenti progressivi di cm. 10 e 15, o di cm. 9 e 16; i nove interassi mediani si aggirano intorno ai m. 4,20. Press'a poco analogo è il computo nel lato settentrionale; da ovest, m. 3,94, 4,09, 4,19, 4,19, 4,21, 4,21, 4,21, 4,21, 4,21, 4,19,

4,19, 4,09 (?), (3,94); qui pare che il sistema sia maggiormente complicato; perchè oltre al restringimento di cm. 15 e 10 negli interassi estremi, risulta che gli intercolunni terzo e quarto dalle due estremità valgono due centimetri meno dei cinque centrali. Ma non sapremmo se ciò sia effettivamente voluto per un ulteriore affinamento del sistema del restringimento degli interassi, oppure sia fortuito.

Se fosse reale esso costituirebbe un fatto assai raro nell'architettura templare dorica.

Ad ogni modo, anche astruendo da ciò, sta il fatto che nelle serie di colonne della peristasi è applicato in pieno il sistema di correzione degli interassi. Possiamo notare che, mentre il valore dei centrali è di 4,19 nel lato minore e di 4,20 o 4,21 nel lato maggiore, il valore degli estremi è decisamente inferiore nei lati maggiori: 3,94 anziché 3,99. Insomma l'oscillazione della correzione è nei lati maggiori più sensibile (cm. 27), e meno nei minori (cm. 20). Ciò non è senza importanza e deve essere sottolineato.

Delle colonne scarso discorso si può tenere, poichè

la nostra conoscenza è limitata alla lor parte inferiore. Il diametro inferiore è di m. 1,91; il raggio allo spigolo delle scanalature è di m. 0,955; quello alla concavità, m. 0,868 (fig. 19). Delle venti scanalature, la corda misura m. 0,295 con una concavità dalla corda di m. 0,073. I rulli hanno un'altezza non costante; la misura media pare essere m. 1,36, ma varia considerevolmente. Il rullo inferiore delle colonne settentrionali da ovest a est misura in altezza: colonna 3^a, 1,35; 4^a, 1,37; 5^a, 1,35; 12^a, 1,36,5; e nelle meridionali: 3^a, 1,35; 6^a, 1,35,6; 7^a, 1,39; 8^a, 1,40; 9^a, 1,43; 10^a, 1,42; 11^a, 1,31.

La ineguaglianza dei rulli delle colonne costituisce un altro dei tratti di imprecisione di questo tempio; è noto infatti come nei templi dorici, già dalla prima metà del V secolo, in generale, le colonne abbiano un'altezza rigidamente costante. Questa deficienza impedisce di trarre anche per ipotesi qualsiasi ragionevole illazione sulla totale altezza delle colonne del Tempio.

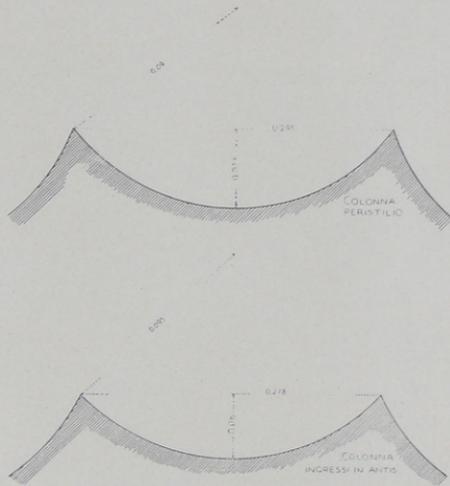


FIG. 19. — Le scanalature delle colonne della peristasi e del pronao.

Nell'interno è impostata la cella (fig. 19 e 20). Essa è nella parte in vista collocata sopra uno stilobate largo m. 1,35 nei lati lunghi su cui sorge il muro, e m. 2,05 nei lati minori su cui sono impostate le colonne, e nell'accesso al pronao e all'opistodomo. Sotto il diaframma tra opistodomo e cella esso è valutabile a m. 1,25, e sotto l'ingresso alla cella a m. 3,80 circa. Detto stilobate è composto di un solo ordine orizzontale di

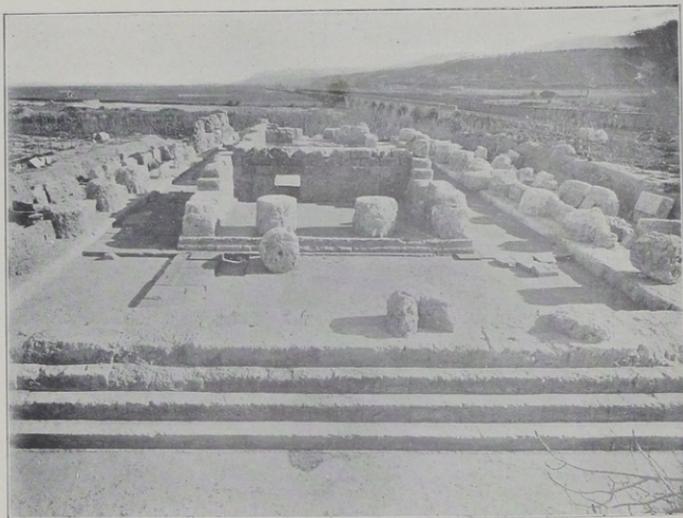


FIG. 20. — Peristasi e cella da ovest.

conci, tranne nei due settori di base alle colonne del pronao e dell'opistodomo in cui è di due strati. Il livello dello stilobate è superiore a quello degli pterà di cm. 22, e rappresenta il piano del pronao e dell'opistodomo ai quali si accede risalendo un gradino che dalla parte dell'opistodomo si sdoppia in due minori.

Le colonne del pronao e dell'opistodomo sono di m. 1,775 di diametro, con venti scanalature di m. 0,278 di corda e 0,06 di concavità al colmo della corda; di tutte due le coppie rimane ora in parte solo il rocco inferiore alto m. 1,325; rimane a terra il secondo della colonna di sinistra dell'opistodomo, alto m. 1,57. Nel pronao l'interasse centrale è di m. 3,84 e gli spazi laterali di m. 2,31; tali proporzioni si ripercuotono nella lunghezza dei conci dello stilobate, che nella coppia che dà base alle colonne sono lunghi m. 1,85, e nella coppia dell'intercolumnio mediano, m. 2,15.

L'elevato della cella che basa sullo stilobate descritto è costituito dalla cella vera e propria, lunga nell'interno m. 20 e larga m. 8,81, e delle due appendici del pronao e dell'opistodomo; questo lungo all'interno m. 7,12, separato dalla cella da un semplice diaframma; quello lungo m. 7,74 con interposto il vasto corpo dell'ingresso fiancheggiato dai piloni.

Il muro della cella è costituito di un doppio filare di ortostati lunghi m. 2,15, alti m. 1,20, larghi m. 0,50 (spessore totale poco più di 1 metro), a cui sono sovrapposti filari di conci normali, lunghi circa m. 1,10, alti m. 0,46 e larghi m. 1,02, con gli elementi disposti a regolare scacchiera. Esso manca totalmente lungo il lato meri-

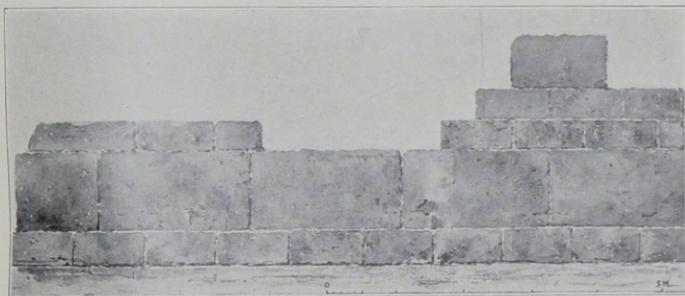


FIG. 21. — Tratto dell'ala settentrionale della cella.

dionale della cella, esistendo però nelle appendici del pronao e dell'opistodomo; sul lato settentrionale è per contro quasi continuo ed arriva in qualche punto in altezza fino al terzo strato di conci (fig. 21).

Analoga struttura ha il muro divisorio dell'opistodomo (fig. 22), che rimane per tutto il terzo strato di conci in altezza con opera strettamente isodoma, solo di minore spessore, m. 0,95. Con i conci estremi tale settore si lega ai due muri normali incuneandosi nella loro struttura; e precisamente i conci estremi dopo aver avuto su m. 0,55 lo spessore degli altri, all'estremità sono sagomati con una testata di larghezza maggiore a quella del corpo del concio, m. 1,03, e lunga m. 0,55. Corrispondentemente i conci dei muri maggiori sono intagliati in modo da offrire un vano in cui detta testata si alloghi.

All'estremità dei due muri si pronunciano le ante, ricavate nell'estrema coppia di ortostati e conci soprastanti ed in un concio terminale quasi quadrato. Il profilo dell'anta risulta di una sporgenza verso l'interno, aggettante cm. 18 e lunga m. 1,75; e lo spessore della testata esterna ammonta a m. 1,20.

L'ingresso alla cella ha invece una struttura a sè, distinta dalle precedenti.

Sullo stilobate si appoggia un altro strato di conci, sì che il livello si alza di altri m. 0,42, livello che rimane press'a poco eguale nell'interno della cella e che si guadagna risalendo l'alto gradino che segna l'ingresso alla cella; tale strato di conci costituisce la base della costruzione massiccia dell'accesso, che in tutto il sistema misura una lunghezza di m. 3,62 per una larghezza di m. 8,81 (fig. 23).



FIG. 22. — L'opistodomo con le colonne d'accesso e il muro divisorio.

Tale larghezza è divisa in tre porzioni; una centrale di m. 3,67 che rimane libera e forma il passaggio, avendo come pavimento lo strato di conci anzidetti; due laterali di m. 2,57, occupate dal massiccio spessore di due piloni di cui i resti ci permettono di farci una certa idea, se pure incompleta e insufficiente in molti elementi. Lo spazio centrale presenta, in senso normale all'asse della cella, quattro ordini di conci ineguali sia nella larghezza che nella lunghezza; la loro larghezza si muove, in ordine, in m. 0,90, 0,78, 1,12, 1,22; dopo il secondo il livello si alza leggermente con un gradino di pochi centimetri. La superficie del passaggio presenta alcuni profondi solchi di forma irregolare, che non sembra si possano interpretare come antichi, pertinenti alle tracce dei cardini.

I due piloni si legano alla struttura dei muri laterali della cella, inserendovi alternativamente i conci dei singoli strati per una profondità di m. 0,17; corrispondentemente quelli dei muri laterali sono intagliati per accoglierli e fare con loro unità stretta. Essi sono formati in altezza di strati di conci alternati nel senso della lunghezza e irregolari in tutte le dimensioni; di essi il pilone meridionale ne conserva due, l'inferiore con i filari orientali S-N, e il superiore con i filari orientali E-O; quello set

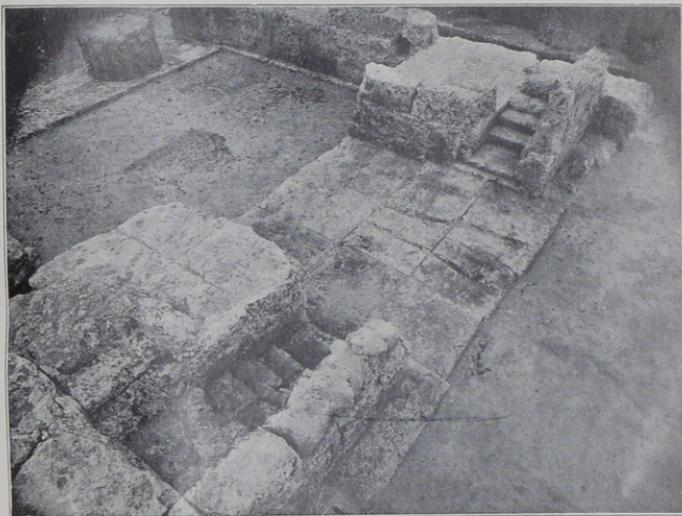


FIG. 23. — Ingresso alla cella con i piloni e le scalette interne.

tentrionale tre, l'inferiore con i filari E-O, il mediano pure E-O, il superiore pare S-N. Il numero e la dimensione dei conci non è nè regolare nè costante nello spessore della costruzione.

In tali costruzioni massiccie sono ricavate, come è comune nelle costruzioni templari agrigentine (Templi detti di Ercole, Hera, Concordia, Tempio di Esculapio) le scalette per l'accesso ai tetti che si dovevano svolgere con un breve braccio lungo ciascuno dei lati del pilone. Ne rimangono i bracci inferiori e nel pilone settentrionale anche l'inizio del secondo. Esse sono intagliate nel vivo dei conci del pilone massiccio in modo da serbarne la tessitura di conci a filari e ad ordini; ai lati dei bracci di scala restano solamente degli esili settori, che tuttavia non sono di riporto ma ap-

partengono al vivo dei conci. Le scalette sono larghe circa cm. 75; il loro braccio inferiore consta di quattro gradini alti cm. 17 circa, con la pedata di circa cm. 35, tranne l'inferiore che misura cm. 60. Segue un breve pianerottolo quadrato di circa 75 cm. di lato; il secondo braccio doveva egualmente constare di tre gradini e un pianerottolo, e così forse i successivi (fig. 14).

All'inizio della scaletta si profila l'apertura della piccola porta, incorniciata d'un incasso di cm. 15 x 6; lo spigolo vivo del gradino inferiore di accesso è pure incassato per una larghezza di m. 1,15 ed una altezza di cm. 13; in tal modo lo spigolo dell'incorniciatura della porta cade nel vuoto. Mentre l'incorniciatura doveva servire per l'adesione del battente della porta, l'incasso inferiore con le due appendici coperte pare non si possa spiegare altro che pensando alla inserzione di una soglia di marmo.

La distanza tra stilobate e cella è, lungo i lati maggiori, di m. 4,74; di m. 6,14 di fronte al pronao; di m. 7,22 di fronte all'opistodomo. Tali spazi intermedi tra le fondazioni, costituenti gli ptera, non sono forniti di fondazione ma riempiti di un emplecton di materiali vari, intasato tra le due fondazioni, fino al livello dell'ordine superiore di conci del crepidoma (fig. 24 e 25). Nei due ptera dei lati maggiori e per tutta la lunghezza della cella venne scoperto, 35 cm. sotto il livello dello stilobate esterno, uno strato continuo di conci posti in corti filari paralleli nel senso della larghezza del Tempio. Essi sono 50 nel lato settentrionale e altrettanti nel meridionale, larghi m. 0,75-0,80, composti in genere da due a quattro conci disposti in modo da abbozzare un'approssimativa isodomia. Essi, basando sull'emplecton, verso l'esterno si appoggiano al lato interno del crepidoma senza legarsi ad esso; verso l'interno, cioè verso la cella, coincidono in livello con lo strato di conci di fondazione immediatamente sottostante allo stilobate e sono ad esso legati.

Nel lato occidentale, di fronte all'opistodomo, allo stesso livello si diparte quasi di fronte all'anta settentrionale una ulteriore continuazione di tale opera composta di una striscia di due filari di conci larga m. 1,60 circa, che arriva ad appoggiarsi allo stilobate esterno. Forse opera analoga era dall'altro lato, ora distrutta quasi integralmente. Nei punti dove tale opera tocca l'interno del crepidoma cessano in questo la risega e la decorazione sopra descritte.

Lungo i due ptera maggiori il basamento descritto accenna ad una concavità assai sensibile anche all'occhio; a quanto risulta dai saggi eseguiti non pare che alcun settore verticale di fondazione sostenga tale complessa opera, ed a ciò deve attribuirsi l'inflessione centrale.

Tra i templi della Sicilia a quanto a me consta, l'unico che offra un confronto più immediato ed aderente di questa singolare opera è l'Athenaion di Siracusa¹. Nelle ricerche compiute dall'Orsi lungo i due ptera, a livello inferiore a quello reale del pa-

¹ ORSI, *Notizie degli Scavi*, 1910, pag. 519, tav. B.

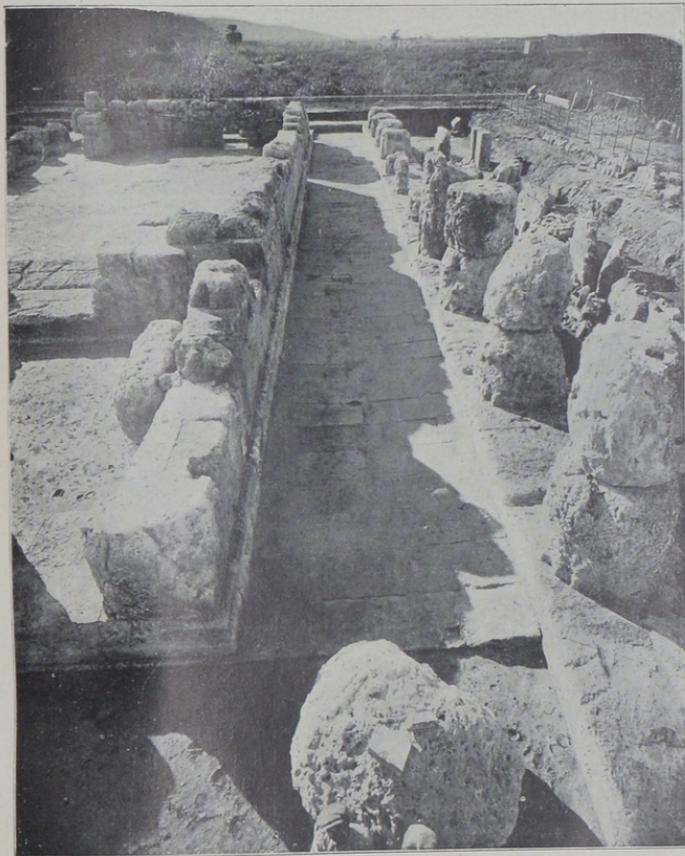


FIG. 24. — Lo pteron settentrionale.

vimento è stato scoperto uno strato di conchi posto a riempire del tutto il vano formato di filari gettati nel senso della larghezza; quest'opera dell'Athenaion però si avvicina ai comuni vespai canonici nei templi ellenici, perchè sull'asse dello pteron e per tutta la lunghezza corre un settore di fondazione mediano tra le fondazioni della cella e del crepidoma, che sostiene la pavimentazione.

Il carattere di questo particolare del tempio himerese è ben definito e preciso: esso si distingue da qualsiasi opera di pavimentazione in quanto lo strato di conci non costituisce il pavimento ma gli è sottostante di m. 0,18; inoltre esso non si appoggia ad un sistema di filari di vespaio ma poggia direttamente sull'emplecton. Per una pavimentazione sarebbe stato pienamente sufficiente di collocare sull'emplecton le lastre relative; e tale pavimento esisteva con certezza, chè la sua presenza è postulata dall'incasso praticato sullo spigolo superiore interno del gradino superiore, su cui dovevano fissarsi le lastre, e dalla scoperta di resti di lastrelle di pietra bianca con regolare *anaturasis* nei lati combacianti, spesse appunto quanto è alto l'incasso destinato ad accoglierle. In tal modo il livello del piano di passaggio, negli pterà, era adeguato a quello della superficie dello stilobate.

Ma l'opera che descriviamo esiste all'infuori della pavimentazione e deve avere una propria giustificazione. Non è facile darsene ragione, chè ci sono dei dati nettamente inconciliabili. Se il pavimento era alto quanto lo stilobate, a che scopo esisteva, quasi mezzo metro inferiore ad esso, la decorazione già descritta all'interno di pronao ed opistodomo che doveva essere esposta alla vista? Credo necessario di ritenere praticato per errore, o in seguito eliminato per un pentimento, qualcuno dei dati in contrasto; e nel caso nostro appunto questa decorazione. Essa deve essere stata praticata o per isbaglio o per esperimento; ad ogni modo ad un certo momento della costruzione si dovette rinunziare ad essa e ricoprirla, per conseguire il livello reale del pavimento.

E tra le varie ipotesi possibili per spiegare l'opera testè descritta, ci pare di potere scegliere quella di un mezzo di stabilità e di collegamento. Peristasi e cella, con le loro fondazioni profonde, formavano sempre corpo a sè, indipendenti una dall'altra, soggette ciascuna a movimenti, cedimenti, che potevano avere rifrazioni sull'altra; mancava il corpo unico al solito nei templi conseguito dal vespaio; nè dava sicurezza lo strato di argilla o di marna su cui le fondazioni si arrestavano. La necessità di ancorare una fondazione all'altra e di garantire l'intervallo esistente tra esse ha dettato l'accorgimento di questi strati e di questi filari di conci, che facendo corpo con la fondazione della cella e spingendosi omogenei fino alla fondazione della peristasi assicuravano in certo modo l'omogeneità e la stabilità dei vari elementi, costituendo per quanto era possibile il necessario corpo unico.

B. Elevato e trabeazione.

L'elevato del Tempio è crollato in modo che sono andati perduti per sempre taluni elementi fondamentali per la sua integrale conoscenza; e tra essi anzitutto colonne e capitelli.

Vedemmo l'esistenza di buona parte dei rulli di base delle colonne, sì che potemmo valutarne il diametro inferiore e la dimensione delle scanalature; ma noi non

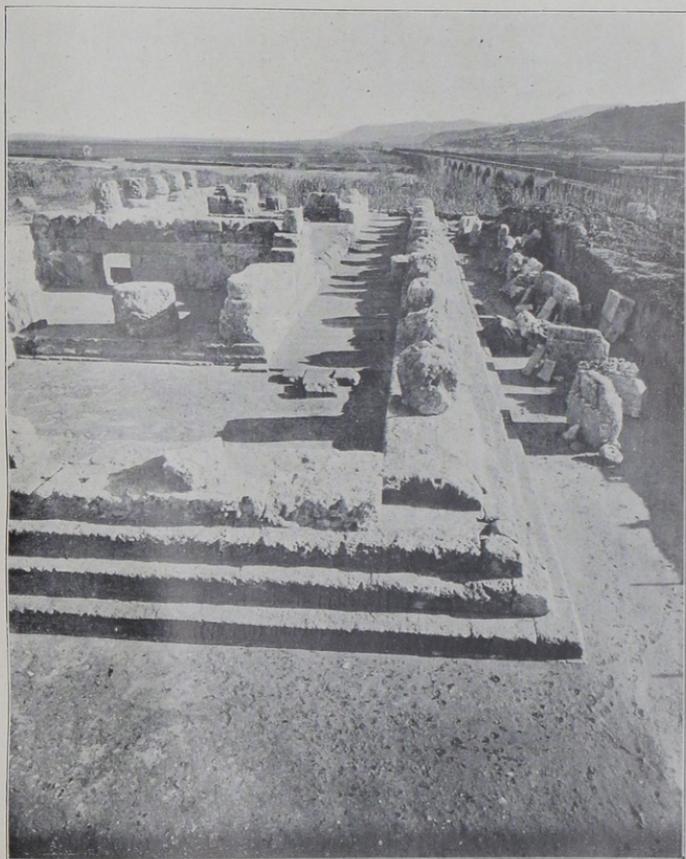


FIG. 25. — Lo pteron meridionale.

conosciamo al massimo che due dei tamburi delle colonne, per una altezza di m. 2,725, e d'altra parte siamo edotti che l'altezza dei rulli non è costante, sì che non possiamo noverare l'altezza delle colonne, nemmeno con uno di quei calcoli di proporzione che pur non sono mai di carattere universale e variano di edificio in edificio.

Analogamente ignoriamo quasi tutto del capitello; l'unico frammento esistente nello pteron settentrionale, presso la seconda colonna (fig. 26), è così malandato che solo pochi dati se ne possono cavare. Di esso riconosciamo la superficie superiore dell'abaco e, assai compromesso, il piano di posa sulla colonna riconoscibile al foro centrale di sezione quadrata e cm. 15 di lato; con una certa approssimazione deduciamo l'altezza in m. 1,10; tutta la superficie esterna è così guasta che non possiamo dire nulla delle misure dell'abaco e della curvatura dell'echino.

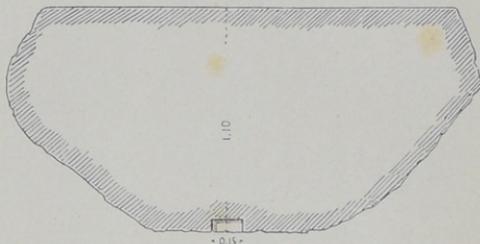


FIG. 26. — Frammento di Capitello.

Molte gravi lacune abbiamo anche nella conoscenza della trabeazione.

L'epistilio, collocato sopra i capitelli sulla fronte del pronao e dell'opistodomo e sulle mura della cella, doveva constare di due filari di conci paralleli, uno all'esterno e uno all'interno dell'edificio. Di esso conosciamo solo un concio in discrete condizioni di conservazione, rinvenuto nell'interno del pronao (fig. 27); possente elemento alto m. 1,457, lungo m. 1,63, spesso 0,885. A quale parte del Tempio esso appartenesse non è facile dire; ma è da escludere all'esterno, ch  non arriverebbe forse nemmeno a colmare il vuoto tra due capitelli; pi  probabilmente esso apparteneva alla fronte del pronao, e non all'intercolunnio mediano bens  ad uno dei due laterali di cui l'interasse   calcolato a m. 2,22; ci    confermato del resto anche dal luogo di rinvenimento.

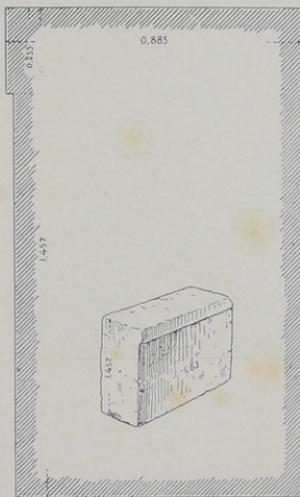


FIG. 27. — Concio di epistilio.

Absolutamente nulla sappiamo del triglifo; dei molti frammenti di triglifo rinvenuti nello scavo nessuno sembra adattarsi al Tempio di cui tale elemento doveva raggiun-

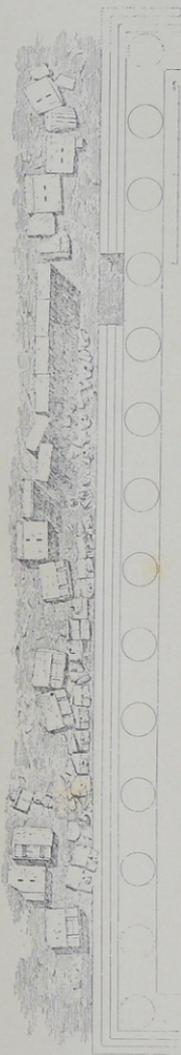


FIG. 28*a*. — Condizioni di caduta del geison e della sima lungo il lato settentrionale del Tempio.

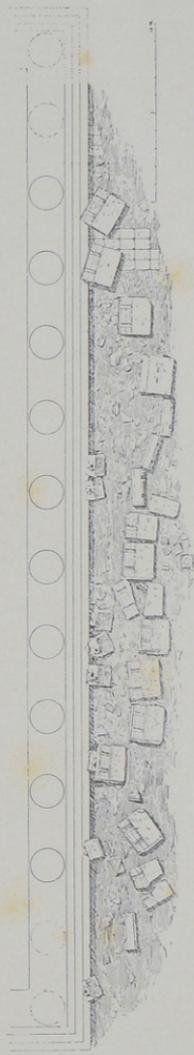


FIG. 28*b*. — Condizioni di caduta del geison e della sima lungo il lato meridionale del Tempio.

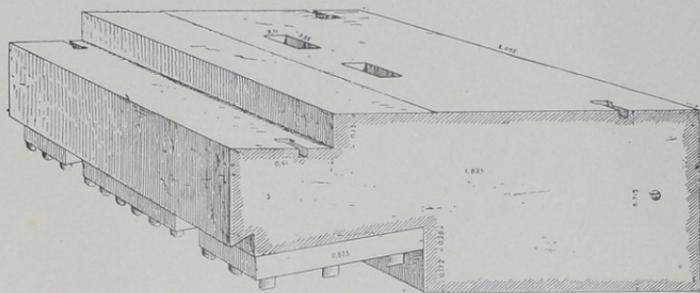


FIG. 29. — Il geison nel suo complesso.

gere un'altezza ben superiore ad un metro. Alla parte interna del triglifo dovrebbe appartenere una cornice sagomata a kymation dorico e di misure maggiori del becco di civetta esterno, segnalata dal Mauceri¹ e data come esistente al Museo di Palermo, dove però non potei trovarne traccia.

È strano che, mentre dei due membri inferiori della trabeazione tutto è scomparso, invece del geison dei lati maggiori si siano raccolti tanti esemplari e ben conservati, da poterne avere una nozione completa in ogni particolare (ad un computo preciso, risulta

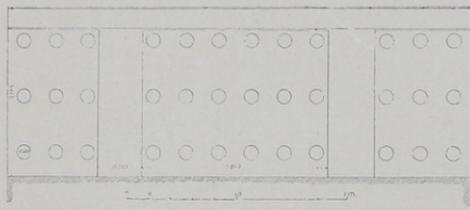


FIG. 30. — Il geison dal basso

che ben trentaquattro elementi di geison vennero scoperti e si trovano ancora allineati lungo i due lati maggiori del Tempio) (fig. 28, *a e b*). La loro lunghezza varia da m. 2,08 a 2,10; la larghezza complessiva è di m. 1,82 circa, di cui m. 1,06 nella parte aderente al muro e il ri-

manente per la sporgenza esterna; l'altezza da un massimo di m. 0,71 nella parte posteriore va diminuendo progressivamente verso la testata. Nella superficie superiore vi ha alla testata una incisione di m. 0,41 × 0,13, dove era allogato il kymation o becco di civetta; e più indietro dei profondi fori rettangolari di cui sarà più oltre parola. La superficie inferiore della parte sporgente, il vero e proprio cornicione, presenta tre cassette, o mutuli, alternati a due vie; queste larghe 0,20 e profonde 0,09, quelli lunghi

¹ MAUCERI, *op. cit.*, pag. 413.

m. 0,67, larghi, il centrale m. 0,84, i laterali m. 0,42; portano, il centrale, tre file di sei gocce ciascuna, i laterali tre da tre; le gocce hanno il diametro di cm. 6,8 e la sporgenza di cm. 4,3-4,5. Sulla testata è infine una gola profonda, sopra la quale è un tratto liscio di m. 0,38,5 (fig. 29 e 30; v. anche la fig. 36).

I conci di geison delle estremità andarono perduti; così non è possibile di valutare il riflesso su di essi del restringimento degli interassi.

Resti ugualmente cospicui vennero rinvenuti del becco di civetta, di cui la lunghezza è data dall'allogamento praticato nel geison: m. 0,41. Esso è alto m. 0,13 e presenta una possente voluta, con una sporgenza valutabile in m. 0,26,5; nella parte in vista è decorato di un kymation dorico (fig. 31).

Anche della sima molti esemplari vennero rinvenuti; oltre a quelli frammentari che non sono pochi, ben 56 esemplari intatti e reintegrabili sono stati restituiti dallo scavo (v. fig. 28, *a* e *b*).

Ciascuno di essi è ricavato in un unico blocco di pietra calcarea da cui sono stati tratti gli sviluppi della cornice, della tegola e della testa leonina.

La sima consta di un possente elemento orizzontale spesso ed assai pesante, che costituisce la parte inferiore del pendio del tetto (la cosiddetta tegola), di dimensioni costanti, lungo dall'orlo esterno all'apice del regolo quadro che segna la base della sima, m. 0,84, largo m. 1,13, con un'altezza minima di m. 0,16 ed una massima a contatto delle tegole di m. 0,33 (fig. 32 e 33). La sua superficie superiore pendente verso l'esterno presenta tre nervature robuste, aventi il sommo appiattito per cm. 2 le esterne e 4 la centrale; le due esterne corrono lungo i due spigoli fino a saldarsi alla cornice; l'interna s'arresta a cm. 24 da questa; se ne determinano così due specie di bassi bacini a fondo piano che nella parte ultima si uniscono; nel centro della cornice al livello della tegola si pronuncia il foro d'uscita del diametro di circa cm. 18, verso cui le due piccole conche si convogliano; la

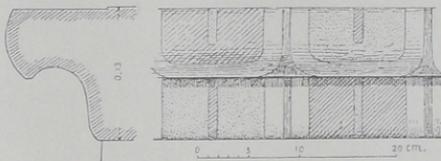


FIG. 31. — Il «becco di civetta».

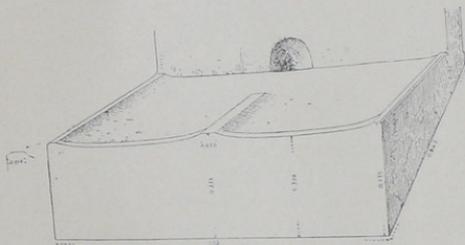


FIG. 32. — La «tegola» della sima.

parete del foro è lasciata di scalpello, mentre le parti in vista della tegola sono esatte e rifinite, quasi in ogni punto levigate.

Sulla tegola si alza la complessa cornice, leggermente obliqua verso l'interno; essa è composta di una prima fascia piana alta cm. 44, limitata in basso da un listello alto

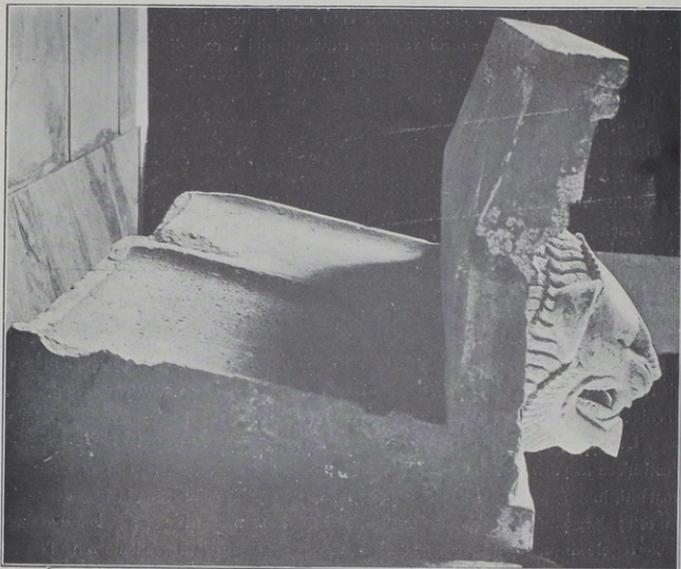


FIG. 33. — La «tegola» della sima.

cm. 7,5 e sporgente cm. 2, e di un tratto piegato all'esterno modulato con un regolo rotondo di cm. 2, un kymation lesbio di cm. 11, un listello piatto di cm. 9, un kymation dorico di cm. 7,5 ed un ultimo listello di cm. 4; lo spigolo superiore misura cm. 11, ed è inclinato all'esterno. L'altezza totale della cornice vera e propria è dunque di m. 0,79,5; la larghezza non è costante, e varia tra m. 1,12,5 e 1,13 (fig. 34 e 35).

Se conosciamo geison e sima dei lati maggiori invece ci manca qualsiasi notizia del coronamento dei lati minori, particolarmente del timpano e della sua cornice. Analogamente nulla possiamo dire dell'esistenza di acroteri frontali.

Il tetto doveva reggere la copertura fittile con i relativi elementi decorativi. Anche di questo sappiamo ben poco: non palmette, non coppì rotondi di columen; nemmeno

delle tegole abbiamo degli elementi sufficienti, perchè da un gruppo di frammenti rinvenuto su la gradinata orientale nessun dato integro potè essere ricavato.

Nella parte orientale del lato meridionale un tratto del terreno è coperto di tegole accuratamente connesse, rettangolari, lunghe m. 0,84, larghe m. 0,58-0,59; ma

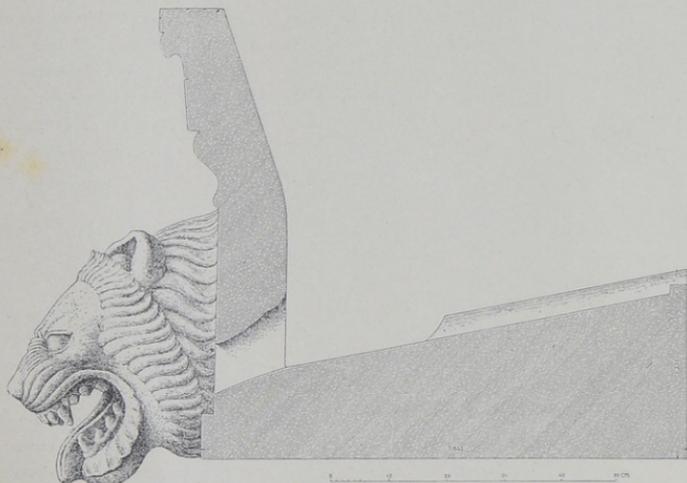


FIG. 34. — Sezione centrale della sima.

esse, per quanto greche, con le inserzioni angolari di cm. 5×18 per la connessione con le altre seguenti, non possono provenire dal Tempio; chè le tegole del Tempio, data la larghezza della parte posteriore della sima, non potevano superare la larghezza di cm. 55. Esse debbono pertanto provenire da altro edificio od essere state costruite per altro uso che non sia la copertura del Tempio.

C. Aggiunte posteriori.

Si sono osservate sui resti dell'edificio antico aggiunte e superfetazioni di età posteriore, di scarso valore in sé ma importanti per poter ricostruire la storia del Tempio nelle età successive alla ellenica:

a) come già si è accennato sull'estremità orientale del lato meridionale venne rinvenuta un'opera di pavimentazione abbastanza accurata al livello del piano di cal-

pestio antico, fatta con grandi tegole misuranti in media m. $0,84 \times 0,59$, che in tutto sono venticinque, e risalgono certo all'epoca greca provenendo da un edificio che non è il Tempio; è da notare che gli elementi di sima sono caduti su di tale opera,



FIG. 35. — Cornice e maschera della sima.

l'esecuzione, l'opera incerta, l'ineguaglianza dei conci, l'andamento obliquo e serpeggiante di taluni settori. Si ritiene trattarsi di lavoro eseguito dopo la distruzione del Tempio, quando tra i suoi ruderi si alloggarono rustiche abitazioni; forse questi muri si possono riunire cronologicamente alle pavimentazioni con mattoni di età romana che saranno descritte, appartenendo gli uni e l'altra ad una casa colonica romana. Mura a secco d'età romana non sono infrequenti in Sicilia.

c) nell'interno della cella, ad un livello di circa 30 cm. superiore a quello greco, esiste una pavimentazione romana a grossi mattoni rettangolari e quadrati, delle misure sotto citate. Trattasi di opera inerente ad una costruzione romana, forse casa colonica, installatasi dopo la rovina del Tempio tra i ruderi.

che preesisteva quindi alla prima devastazione del Tempio e che pertanto potrebbe essere di poco successiva alla erezione dell'edificio. Non si sa trarre un'ipotesi conveniente per giustificare la presenza in questo punto, a meno che non fosse residuo di una pavimentazione più vasta.

b) alcuni degli intercolunni dei due lati maggiori sono riempiti di settori di muro a conci non legati da malta, di misure irregolari e di opera anche assai irregolare; talvolta in loro corrispondenza le colonne vennero scalpellate per offrire una base piana di adesione; talaltra essi accennano una concavità per aderire alla convessità delle colonne. Non vi ha dubbio, dopo attento esame, che si tratti di un lavoro posteriore all'erezione del Tempio; ne è testimonianza decisiva l'irregolarità del-

d) vennero raccolti, nell'interno ed all'esterno del Tempio, molti fittili di età romana: tra essi dischi rotondeggianti assai spessi (6-8 cm.) del diametro di cm. 34-26; mattoni rettangolari di cm. 33 × 16,5, e quadrati, di cm. 33 × 33. Di altri fittili di età romana raccolti nel Tempio ed esistenti al Museo di Termini dà notizia Maucri.

D. *Cronologia e tradizione d'arte.*

Precedentemente allo scavo il problema della cronologia del Tempio aveva avuto soluzioni diverse, di cui basterà accennare alle più importanti, quelle di Koldewey e Puchstein, a cui aderiscono anche Perrot e Chipiez che, sia pure con riserve ed esitazioni, finiscono con il considerare il Tempio precedente al 480, collocandolo nel gruppo dei selinuntini A, O ed E, cioè dei più arcaici dello stile canonico, e di Maucri, che propende per il decennio immediatamente seguente il 480 ed avvicina all'himerese il Tempio d'Athena di Siracusa che invece i tedeschi pongono posteriore al Partenone.

Dopo quanto abbiamo detto, e anticipando le conclusioni che trarremo in riguardo delle maschere leonine, non vi ha dubbio che il dato più basso, quello che segna la fine della costruzione, debba esser fornito dalla cronologia delle teste che noi collochiamo nel decennio 470-460.

Ora, il Tempio deve essere stato logicamente costruito prima; e la proporzione tra lunghezza e larghezza ($t = 2,49$), il numero delle colonne (6×14) sono già elementi che esulano dal canone dorico della metà del secolo V; d'altra parte però sono presenti certi raffinamenti di rapporti che noi notiamo in Sicilia solo nei templi del V secolo; specialmente il sistema della riduzione degli interassi che qui è adottato con piena coscienza e con modulazione perfetta, la curvatura del basamento che a noi pare di potere ammettere, e la riduzione dei concetti di base alle colonne in rapporto a quella degli interassi, per quanto parzialmente applicata.

Non possiamo continuare l'esame nei riguardi dell'elevato; ma ci pare di avere elementi sufficienti per concludere che il tempio debba essere stato iniziato nel primo quarto del V secolo, presumibilmente, se le maschere erano lavorate tra il 470 e il 460, intorno al 480. Avendo alcuni dati dello stile ormai canonico ed altri ancora vicini all'arcaismo, bene esso si pone a cavaliere dei due periodi.

Il Tempio di Himera è stato sovente posto a paragone con l'Athenaion di Siracusa; ma io vorrei qui mettere in luce anche le affinità che esso presenta con i templi agrigentini, già singolarmente rilevate. Anzitutto, e più importante, è la presenza dei piloni con scalette all'ingresso della cella; elemento costruttivo che è quasi esclusivo dell'architettura agrigentina; inoltre l'accorgimento decorativo rilevato nell'interno di pronao ed opistodomo. Nella monotonia di forme dello stile dorico queste affinità ci sembrano significative, e già pare che possano indurre ad ammettere influssi delle

orme struttive agrigentine, se non addirittura la partecipazione di maestranze e di artisti agrigentini nella costruzione del Tempio; ipotesi che si farà concreta ed assumerà il carattere di certezza quando affermeremo l'intervento di artisti agrigentini anche nella creazione della parte decorativa dell'edificio.

CAPITOLO II.

PARTICOLARITÀ COSTRUTTIVE E DECORATIVE.

A. *Il materiale di costruzione.*

Nella costruzione del Tempio è usata solamente pietra calcarea; marmo del tipo saccaroide e friabile che si riscontra in uso in altri siti della Sicilia ellenica, è adoperato solo per qualche oggetto isolato e di piccola dimensione.

La pietra però non è dello stesso tipo; ma parmi se ne possano riconoscere quattro qualità. Una, piuttosto tufo conchigliifero di sedimentazione recente e di scarsa compattezza, dotato di lacune e di cavernosità frequenti, cattivo a lavorare, è usata nella costruzione vera e propria dalle fondazioni fino al geison; è di color tendente al grigio con certe luminosità rosate o violacee.

Una seconda di grana diversa, più morbida e malleabile, pure con molte cavernosità e lacune, di colore tendente al giallo scuro, è usata nei concii del geison.

Una terza assai compatta e solida, di colore più caldo, agevole al modellato ed alla minuzia del trattamento plastico, è adoperata per il becco di civetta e per la sima oltre che nei particolari decorativi di molti edifici del Temenos.

Una quarta infine, pietra dura e forte con frequenti formazioni cristalline, è usata per le sculture decorative.

Quali le cave di queste diverse qualità di pietra è difficile dire; quella del tufo del Tempio è stata additata da taluno nell'interno della Valle del Fiume Grande. Delle altre nessun indizio; scalpellini e muratori, interrogati, hanno assicurato che nei dintorni non si trova alcun materiale a questi anche simili; e che con probabilità specie il materiale delle ultime due qualità dovrebbe provenire dalla parte orientale dell'isola¹.

Gli elementi fittili con probabilità sono stati formati sul posto; esistono vicino delle cave di argilla ancor oggi in uso, e la sede del tempio è stata nel periodo più vicino a noi usata come fornace di laterizi e vasi grezzi, di cui resti abbondantissimi sono stati rinvenuti subito ad ovest del Tempio. Anche il nome moderno della località (Buonfornello) ne è riprova.

¹ Il MAUCERI, *op. cit.*, pag. 417 e seg., riconosce nel tempio due qualità di pietra, una adoperata nello stilobate e nelle colonne del peristilio, una nelle colonne del postico e forse in parte della cella. Egli indica anche talune probabili sedi di cave (spiaggia tra S. Nicola e Punta-secca, scoglio della Tommarella, spiaggia tra Solunto e contrada Torri, Rocca del Drago).

L'emplecton degli ptera era in parte formato di detriti di costruzione dei conci; nello scavo si son rinvenuti anche alcuni di quei lisciatoi di pietra di lava usati per levigare le faccie dei conci dopo il trattamento con gli strumenti metallici.

B. *I restauri antichi e la loro tecnica.*

Le deficienze del materiale di costruzione e le lacune che presentavano i conci nelle superfici in vista resero necessari ed eccezionalmente copiosi restauri, completamenti, integrazioni, di cui è interessante indagare l'esecuzione e la tecnica. Particolarmente frequenti tali aggiunte sono nei conci del geison e della sima, cioè in quelli maggiormente e più minutamente lavorati e più ricchi di elementi di ornato; si può dire che quasi nessuno di essi sia integro nelle superfici esterne e privo di siffatti abili adattamenti.

Data la guisa impensata in cui si presentano le lacune, molti sono i modi e gli accorgimenti dei restauri; le falle minori sono empite con un impasto biancastro assai tenace in cui certo è componente la polvere di marmo, e che assomiglia allo stucco usato per spalmare le colonne e la trabeazione dei templi di Agrigento; le maggiori sono in genere allargate e regolarizzate sì da fare a loro assumere una figura geometrica abbastanza precisa, che viene riempita con un tassello tagliato a parte nella forma stessa che presenta il vuoto; la saldatura dei pezzi di riporto ai conci della fabbrica è conseguita o con semplice sistema di incastro e di adesione, forzando cioè il tassello nella lacuna, oppure con uso di chiodi o trafilte di ferro fissate con colate di piombo.

Questo è il sistema generale ed unico seguito nei restauri; ma ogni caso è diverso dall'altro, ognuno ha presentato un problema nuovo; così nell'applicazione pratica infinite sono le accorte soluzioni e quasi sempre diverse. Nè è possibile di descriverle singolarmente; converrà limitarsi, a mo' di esempio, all'esame di taluno dei casi più caratteristici e singolari, che dimostrano nei petraioi di Himera una accuratezza ed una sottigliezza tecnica veramente rare. Nella Sicilia mai ebbi modo di osservare così frequente ed abile simile lavoro.

Forse il più singolare in riguardo ai restauri è uno degli elementi del geison del lato meridionale, che nella parte inferiore presenta ben nove tasselli di riporto più o meno grandi di cui sei nei mutuli comprendendo tutta o in parte una delle gocce (fig. 36). I tasselli maggiori sono in genere fissati con trafilte e perni; i minori hanno un'opera ancor più complicata: lungo tutta la parete esterna del tassello è praticata una scanalatura a sezione di mezzo cerchio ed una simile è praticata in corrispondenza nelle pareti della lacuna, in modo che collocato il tassello esso sia circondato da una specie di canaleto nel quale è colato del piombo fuso; questo rassodato e formato a verga rigida trattiene al suo posto il tassello (fig. 37). In un altro caso il canaleto corre solo

su qualcuno dei lati del tassello. In un terzo a questa opera sono aggiunte anche delle trafitte in ferro, fissate sempre con colate di piombo.

Altri elementi interessanti del genere sono in un concio di geison del lato settentrionale. Ivi i tasselli sono anche più piccoli e numerosi, fissati con la tecnica descritta;

qualcuno dei rappezzi riguarda solo la punta delle gocce, e in tal caso nel moncone sporgente dal mutolo è fissata una trafitta di ferro a forma di chiodo con capocchia larga: chiodo che trattiene insieme con la legatura in piombo l'aggiunta della parte esterna della goccia.

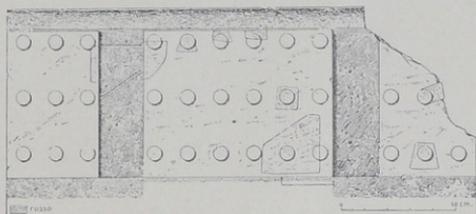


Fig. 36. — Elementi di geison con tasselli di restauro.

Altri restauri del più alto interesse sono negli elementi di sima, ancor più raffinati e precisi dato il materiale più resistente e il lavoro più accurato dei conci.

Anche in questi elementi la lacuna rinvenuta nel materiale è resa regolare fino ad assumere una forma geometrica; e perchè l'accostamento dei pezzi di aggiunta sia a completa aderenza, con sutura capillare, le pareti aderenti sono lavorate con l'*anastrosis*, limitando l'aderenza all'orlo estremo dei pezzi e martellinando e abbassando di livello tutto il tratto mediano. In questo caso i tasselli non sono più legati ai conci con trafitte e piombo fuso ma mediante piccole grappe di piombo

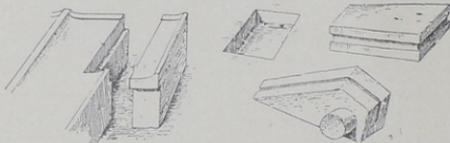


Fig. 37. — Esempi di tasselli di restauro di elementi di geison e sima.

o di ferro collocate nei punti non in vista, a Z od a doppia coda di rondine; talvolta manca qualsiasi legame e i due pezzi sono semplicemente appoggiati uno all'altro.

Si richiama l'attenzione sulla tegola d'un elemento di sima del lato meridionale (fig. 37). Ivi è aggiunta quasi tutta una fiancata che è lavorata in pezzo a parte; nell'interno è praticato una sorte di dente sporgente nel pezzo maggiore corrispondente ad una rientranza nel tassello; la sovrapposizione dei due elementi, non assicurata da altro legame, dà una perfetta unità e incorporazione all'elemento completo risultante.

Altra volta i due pezzi di cui è composta una tegola sono allacciati da quattro grappe a Z, legate con colate di piombo (fig. 40).

Merita di descrivere particolarmente i restauri osservati nella cornice di cinque degli elementi della sima, che presentano tutti una straordinaria precisione ed una linea di sutura nei restauri assolutamente capillare, appunto limitando al minimo la superficie di adesione dei frammenti.

L'elemento n. 2 ha riportato nell'angolo superiore sinistro un tassello di forma quasi quadrata di cm. 12×13 , saldato al resto con una grappa di piombo a forma di coda di rondine forzata a colpi di martello nell'apposita incisione.

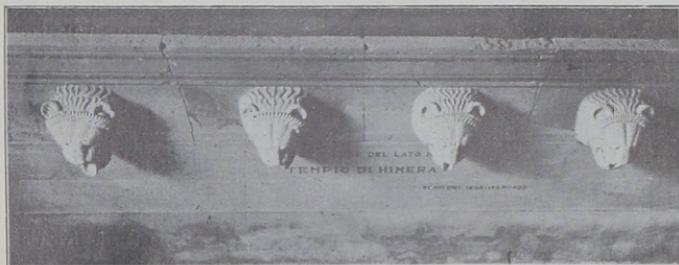


FIG. 38. — Serie di elementi della sima.

Nell'elemento n. 21 è pure una deficienza nella parte superiore, colmata con un tassello di forma rettangolare misurante m. $0,22 \times 25,7$, legato al resto da due grappe a coda doppia di rondine; nelle pareti interne del tassello e nella lacuna è praticata una *anaturosis* di straordinaria finezza di lavoro, sì che al tatto l'unione non risulta nemmeno percepibile.

Nell'elemento n. 35 tutta la parte superiore della cornice mancante è stata sostituita con un unico pezzo di riporto fissato al resto a mezzo di tre perni metallici interni applicati al pezzo di riporto, mentre i fori corrispondenti sono nella parte inferiore (tale pezzo di riporto perduto è stato ora sostituito con uno nuovo di cemento, saldato con lo stesso sistema antico).

Nell'elemento n. 36 la parte superiore della cornice, per un tratto assai vasto, era aggiunta con un pezzo di riporto, di forma rettangolare, saldato con chiavi a doppia coda di rondine e sempre fornito nei lati interni di accurata *anaturosis*.

Nell'elemento n. 45 sull'angolo superiore di destra è una lacuna rettangolare di cm. $25 \times 4,5$ che doveva essere colmata da un tassello oggi perduto fissato ad adesione, perchè manca qualsiasi traccia di perni e di chiavi.

C. « *Anaturosis* ».

L'opera detta *anaturosis*, usata per rendere perfetta l'adesione di due conci adiacenti, che già vedemmo applicata nei restauri delle sime, è anche altrimenti usata negli elementi della costruzione stessa.

Qualche scatenatura nell'ordine degli ortostati permette di rilevarne la finezza del lavoro di connessione; le superfici combacianti presentano nel perimetro un orlo



FIG. 39. — Esempi di chiavi a doppio T di diversa grandezza, a Z ed a doppia coda di rondine.

continuo, quasi una fascia larga cm. 8-10, levigatissima, mentre tutta la superficie interna è ribassata e lasciata grezza di martellina; così l'adesione avviene solo per i margini e può esserne assicurata la precisione sì che la linea di sutura appaia come è effettivamente capillare.

Gli elementi singoli della sima che non sono legati da grappe tra loro ma semplicemente aderiscono, debbono combaciare nella parte alta per

lo stretto spessore (cm. 12) della cornice; le due superfici che vengono così in contatto presentano tutto intorno un orlo rilevato, quasi margine, largo cm. 2, perfettamente levigato e livellato, mentre lo spazio interno è ribassato; l'adesione affidata a questo stretto margine risulta di ammirabile precisione, come si può constatare ora nella nuova sala di Himera al Museo di Palermo dove alcune serie della sima sono ricostruite (fig. 38).

Analogamente presentano nelle superfici aderenti anche i conci del becco di civetta; è però da aggiungere che questi sono legati tra loro da grappe a doppia coda di rondine (fig. 40).

D. *Chiavi, grappe e legami metallici.*

Si è già accennato in precedenza al fatto che molti conci e molti elementi di ripporto sono legati tra loro da chiavi e grappe di metallo, ferro o piombo, collocate in appositi incassi e saldate alla pietra con abbondanti colate di piombo. Molte di queste chiavi sono state rinvenute sì che noi possiamo farci una chiara idea di questa

importante particolarità della tecnica costruttiva antica e possiamo fornirne una sufficiente illustrazione.

Non pare che i conci del basamento siano saldati con appositi legami; essi sono semplicemente giustapposti, collocati uno sull'altro, poichè la scarsa altezza e la mole del basamento non chiedevano soverchia fermezza di coesione.

L'uso dei legami di connessione comincia nell'elevato; oltre ai perni centrali che uniscono i rulli delle colonne e che dovevano essere di legno (nessuna benchè minima traccia di metallo venne trovata nei fori relativi), sono primi gli ortostati della cella ad esser legati tra loro da grosse chiavi foggiate a doppio T, alligate in coppia nella superficie superiore dei conci.

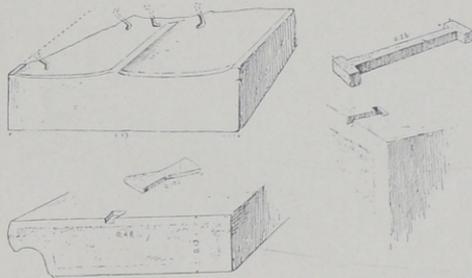


FIG. 40. — Esempi di grappe a doppio T, a Z, ed a doppia coda di rondine.

Chiavi di forma eguale più o meno grandi troviamo nei conci del geison, ciascuno dei quali era saldato ai vicini da due chiavi, una collocata sotto il kymation, l'altra verso la parte posteriore (fig. 29). Nell'elevato del tempio fino al geison si è riscontrato l'uso di un sol tipo di chiave, quello a doppio T; l'esame degli esemplari rinvenuti ha potuto far rilevare tra essi ben quattro misure diverse tanto nel senso della lunghezza che nello spessore; tali quattro tipi misurano rispettivamente cm. 45, 41, 31, 26 (fig. 39).

Negli elementi estremi della trabeazione, becco di civetta e sima, è usata invece la chiave detta a doppia coda di rondine, che non è di ferro saldata con piombo fuso, ma di piombo, collocata in appositi incassi praticati a stretta misura nella pietra e in essi forzata e adattata a martellate. La misura degli esemplari rinvenuti di questo tipo di chiave è di cm. 10,2 (fig. 39 e 40).

Esso è adoperato, come già vedemmo, anche nei tasselli di riporto della sima; gli elementi di questa invece non sono legati in nessun modo nè tra loro nè con gli elementi sottostanti; il peso della tegola era sufficiente a garantire la loro stabilità e d'altra parte essi non dovevano reggere alcun peso nè sottostare ad alcuno sforzo.

Un terzo tipo di chiave metallica esiste, limitato per l'uso ai restauri nella tegola della sima; è quello detto a Z, di ferro fissato con colate di piombo, misurante una

lunghezza di m. 0,19,5 (fig. 39 e 40). Esso è ad ogni modo raro ed evidente soprattutto nell'esemplare di tegola riconnesso su due grandi frammenti con ben quattro legami di questo tipo, di cui demmo illustrazione.

E. *L'impostazione della capriata sul geison.*

I fori profondi osservati nei conci del geison hanno permesso di trarre un'ipotesi sulla impostazione della capriata sul lato maggiore del tempio.

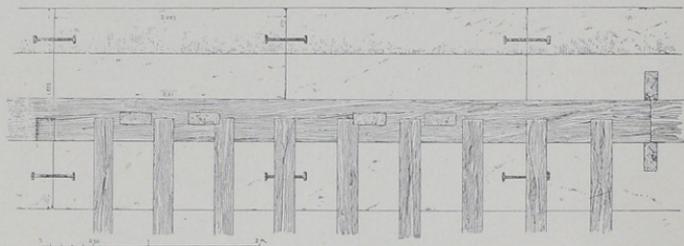


FIG. 41. — Supposta collocazione del mutolo sopra i conci del geison.

Com'è noto, sulla serie dei conci del geison dei lati maggiori debbono essere collocate le due grandi travi che con il columen posto sul colmo costituiscono l'ossatura essenziale delle capriate del tetto. Ora, sulla superficie superiore dei conci di geison del tempio sono praticati a distanza di cm. 17 due fori rettangolari, di m. 0,28 × 0,11 assai profondi, posti sulla stessa linea nel senso della lunghezza del concio (fig. 29); solo qualcuno ha gli stessi fori delle stesse dimensioni ma collocati in senso opposto, cioè in quello della larghezza, in modo di lasciare uno spazio mediano di circa cm. 20.

È anche da osservare una incisione continua nel senso della lunghezza a m. 1,20 dall'estremità posteriore, simile a quella con cui nelle costruzioni elleniche si indica di solito la linea di posa di elementi collocati sopra.

Si è supposto che il mutolo, grossa trave di sezione quadrata e di cm. 20 di lato gravi sul geison nel senso della lunghezza e lungo appunto tale linea: in tal modo esso passa sopra le coppie di fori collocate nel senso della lunghezza coprendole, e nell'intervallo mediano delle coppie di fori collocate nel senso della larghezza (fig. 41). I fori allora servirebbero per collocarvi dei puntelli, dei fittoni di legno, destinati a fissare la trave al geison; nelle prime coppie i fittoni attraverserebbero la trave poi passando nei fori; nelle altre i due fittoni sporgerebbero dal foro sì da stringere come in una solida trattenuta la trave, costituendo così in essa una delle basi laterali della capriata.

Sul mutuo verrebbero a saldarsi i travicelli dello spiovente della capriata, si da continuare il piano inclinato iniziato già dalla tegola della sima; e su essi poggerrebbero le tegole piane che verrebbero poi a saldarsi con quella della sima, tegole che debbono avere una larghezza di m. 0,55. In tal modo la capriata, oltre alla coesione propria per i legami che avranno saldato tra loro i singoli elementi, viene ad avere

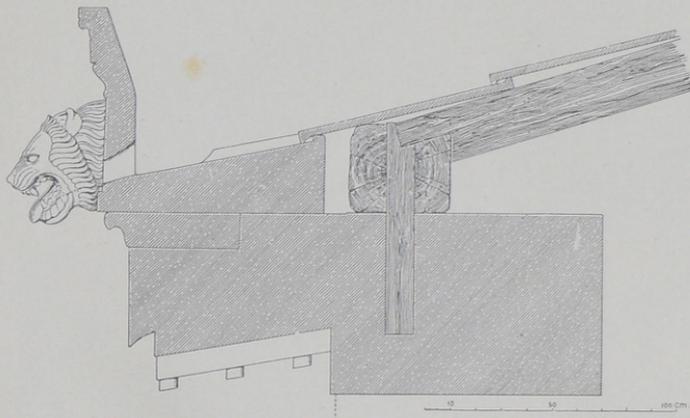


FIG. 42. — Proposta dell'impostazione della capriata sul lato esterno del Tempio.

anche un sistema di trattenuta esattamente al limite estremo che essa deve occupare sulla superficie del geison (fig. 42 e 43).

F. La collocazione della sima sul geison.

Il Patricolo¹ (seguito da Salinas e da Mauceri)² dovendo rappresentare la posizione della sima del Tempio sulla superficie sottostante, formata dal becco di civetta e dal geison, per giustificare un rialzo della superficie del becco di civetta colloca la sima sul geison in posizione molto addietrata, sì che la parte inferiore della maschera di leone non sia in vista e la curva superiore del kymation quasi combaci con quella della gola del leone.

Pare che ciò sia errato già da un punto di vista logico: perchè sarebbe stata rappresentata plasticamente la giubba del leone nella parte inferiore se essa non doveva essere

¹ Presso SALINAS, *op. cit.*, tavola.

² MAUCERI, *op. cit.*, tav. IV; però il M. ha già spostata la testa in avanti per circa 3 cm.

vista? Ma c'è ancora un dato di fatto che ci permette di trovare la versione esatta e che non era stato prima osservato: la superficie inferiore della sima presenta lungo l'orlo una fascia continua dipinta in rosso larga cm. 4; l'esistenza di questa zona dipinta postula di necessità che essa dovesse essere apparente e sporgere al di fuori della superficie

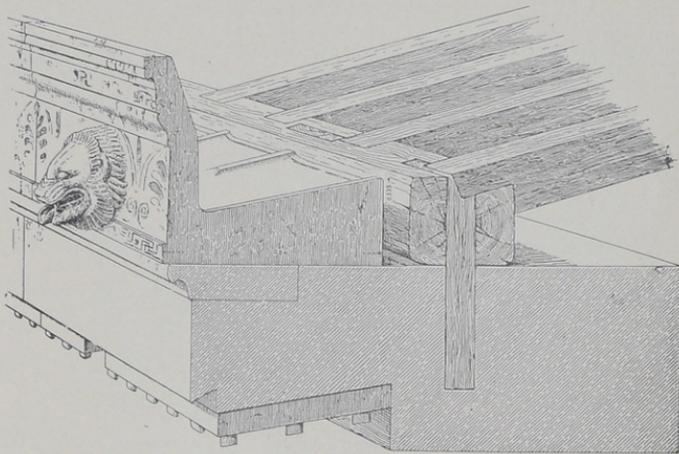


FIG. 43. — Impostazione esterna della capriata sulla trabeazione.

sottostante; certo essa ci indica quanto della parte inferiore della sima doveva essere posto alla vista, uscendo all'infuori sul kymation e sul geison.

La sima dunque deve sporgere sul kymation di circa cm. 10 più di quanto non abbia supposto il Patricolo; in tal modo tutta la gola del leone, che è lavorata e porta l'indicazione del pelame, viene offerta alla vista.

Con questi nuovi dati e con questa nuova soluzione del problema è stata condotta la ricostruzione della parte estrema dell'edificio (fig. 42 e 43).

G. I contrassegni della sima.

Come è noto ¹ di frequente le fabbriche antiche portano sui conchi di costruzione dei contrassegni, a designare i lati che debbono combaciare e l'ordine dei singoli elementi nei complessi; oppure in altro caso quelli che debbono rimanere in vista. Ma questo

¹ RICHTER, *Ueber Antike Steinmetzzeichen*, in «Berl. Winck. progr.», XXXV.

caso non è frequente nella Sicilia ellenica, dove sono poche le fabbriche che recano tracce di tale particolarità.

Ad Agrigento, per esempio, solo nella sima del Tempio di Demetra e nel basamento del Tempio di Giove Olimpico mi venne dato di rilevare simili contrassegni nella superficie esterna dei conci; contrassegni che talvolta rispondono a lettere dell'alfabeto, tal'altra sono semplici linee o gruppi di linee.

Nel Tempio di Himera solo gli elementi della sima sono apparsi marcati da contrassegni posti sullo spigolo superiore ai due apici; in tal modo sulle due estremità dei

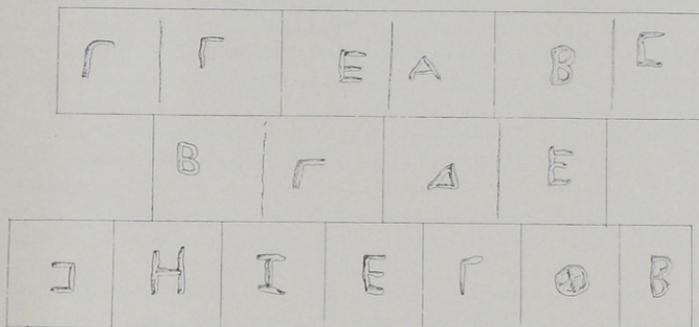


FIG. 44. — I contrassegni della sima.

conci che combaciavano si determinavano coppie di segni, che dovevano rispondere ad un ordine prefisso all'inizio, quando gli elementi erano in allestimento nel cantiere di costruzione.

Si tratta di semplici lettere dell'alfabeto, nella grafia normale della prima metà del V secolo; le lettere rilevate sono: α , β , γ , δ , ϵ , ζ , η , ι ed un probabile κ ; che si osserva dritto e rovescio. Le coppie osservate in sito non sembrano essere formate da lettere uguali nè progressive: si trovano una volta due γ e una volta ciascuno i gruppi $\epsilon\alpha$, $\delta\epsilon$, $\beta\gamma$, $\beta\zeta$.

H. Policromia e decorazione coloristiche.

È da pensare che a simiglianza di tutti i templi di Sicilia costruiti in tenero calcare, bisogno di protezione, anche questo Tempio di Himera fosse nei suoi elementi dell'elevato coperto di stucco bianco; ma data la rovina e la scarsità delle parti conservate non giunse a noi alcuna notevole zona stuccata che ci desse conferma dell'ipotesi.

Abbiamo invece la certezza di questo procedimento protettivo e decorativo per quanto riguarda la trabeazione in cui la semplice stuccatura già diventa viva ed accesa policromia a colori decisi ed assoluti; prima, nel geison, accostamento di due semplici tinte date a vaste zone di cui una è appunto il bianco dello stucco di fondo; poi man mano, nel kymation e nella sima, frammentazione sempre più ricca e complessa di elementi decorativi, in cui continua ad esplicarsi il cromatismo più ardente.

Sopra il triglifo, che doveva essere bianco forse con la tenia superiore rossa, il geison reca nella parte sporgente del cornicione il dominio della tinta rossa, viva e chiara specie nelle parti di fondo e di ombra; rosse sono le vie incassate tra i mutuli, rossa la parte inferiore che combacia con la tenia del triglifo, in cui i mutuli si raccolgono. Su tale fondo spiccano i mutuli bianchi, e bianche sono anche le gocce che ne pendono. Sulla testata del geison rossa era la profonda incisione che la percorreva, bianca invece la parte sporgente posta alla vista.

Il geison costituisce il ponte di passaggio tra l'elevato monocromo e la cornice decorata e frammentata di colore. Su di esso il becco di civetta ornato di kymation dorico inizia la decorazione policroma; le fogliette che l'ornano, che sorgono e si rovesciano nella parte superiore della voluta, nascono alternativamente rosse e azzurre, ma nel rovesciarsi e nel mostrare la superficie interna mutano, facendosi di rosse azzurre e viceversa.

Nella sima alla decorazione policroma si unisce la plastica delle maschere di leone applicate, dandoci una compiuta imagine dell'ideale decorativo antico. Tale felice fusione di modellato e di colore doveva essere di grande importanza per l'effetto estetico della cornice con cui il tempio finiva svettando sul cielo azzurrissimo; non più grandi zone di colore eguale, ma un disegno assai vario e minuto ed un'esecuzione raffinata, accurata, precisa, come se dovesse essere vista non a grande altezza ma vicina ed a livello dell'occhio. Gli elementi di questa decorazione sono stati ritrovati; talune lastre di sima e talune teste leonine all'atto della scoperta erano ancora vividamente dipinte; su esse è stato possibile di riconoscere la modulazione della decorazione e di ricavare il tono esatto del colore.

La decorazione della sima era già parzialmente nota a Koldewey e Puchstein che ne dettero un sommario schizzo in disegno; non risulta sia stata rilevata da altri o almeno che ne sia stata fatta menzione in altre pubblicazioni.

Già l'orlo della superficie inferiore, come vedemmo, era per cm. 4 dipinto in rosso, ponendosi in vista oltre il kymation; nella superficie anteriore il regolo piatto inferiore è ornato d'un meandro complesso; le due bende che si inseguono s'intrecciano al centro a modo di croce, lasciando anche tra l'una e l'altra degli spazi piani nel cui centro risultava inserito un piccolo quadrato.

La zona maggiore corrispondente alla serie delle maschere leonine presenta negli intervalli tra queste un gruppo composto di una palmetta centrale che ha l'asse nel-

l'incontro di due concii, fiancheggiata da due fiori di loto aperti; una benda si svolge nella parte inferiore formando volute incrociantisì sotto le palmette e i fiori. Le palmette hanno nove petali alternativamente rossi e azzurri; ed egual colore hanno i tre elementi dei fiori. Medesime tinte ricorrono nell'ornamento delle teste dipinte di rosso nella bocca, nella lingua e nelle orecchie, e di azzurro nella giubba.

Il regolo rotondo che limita in alto la serie di fiori e palmette non pare abbia una decorazione, nè vi è stata trovata traccia della benda avvolta che solitamente decorava questo elemento anche nelle terrecotte architettoniche. La decorazione riprende con il kymation, in cui le fogliette sono alternativamente rosse ed azzurre su un fondo rosso che appare nell'orlo inferiore del kymation. Segue un altro meandro complesso nel centro del quale si alternano croci aperte azzurre e croci chiuse su un campo rosso; un altro kymation con alternanza ancora di foglie che sono di due colori, rosse od azzurre nella base, azzurre e rosse nel rovescio superiore; in più le azzurre percorse da una nervatura centrale rossa. L'ultimo regolo piatto appare ornato di un meandro assai semplice, però quasi svanito e di cui non è possibile trarre il rilievo.

Nessun disegno, nessuna preparazione è sotto le zone colorate; da ciò è derivata la quasi totale caduta del colore lasciando le lastre grezze, prive delle incisioni preparatorie che si osservano ad esempio nelle sime dei Templi agrigentini; solo in qualche zona il colore delle parti principali ha impedita la corrosione della pietra ad opera degli agenti atmosferici; e allora sono rimasti dei tratti lisci fra altri rugosi e corrosi che ci permettono di rilevare la traccia esatta della decorazione.

I colori sono semplici terre disciolte, solo forse legate e rese coesive da colle o resine e spalmate sulle superfici in modo eguale; essi sono solo azzurro e rosso; il giallo, terzo nell'armonia, non è ottenuto con una speciale tinta ma risulta del colore naturale della pietra stessa; negli occhi di talune maschere leonine è sembrato di riconoscere ma senza certezza l'indicazione delle iridi in color nero.

L'esperta mano del prof. R. Carta e la sua paziente indagine dei resti hanno saputo riconoscere il complesso della decorazione e presentarne una riproduzione di fattura veramente egregia; si è preferito anzichè riprodurre i colori squillanti quali dovevano essere all'origine di conservare la smorzata armonia apparsa negli esemplari scavati (v. tavola a colori). Ma ciascuno può sulla imagine che offriamo, nella sua fantasia ricomporre l'audace cromatismo creato dagli artefici di Himera, e valutare e godere nel suo valore questo esperto uso del colore più acceso ed assoluto, reso ancor più vivo dall'ardente luce di Sicilia.

Con questa opera è un nuovo capitolo che si aggiunge alla storia della policromia in servizio dell'architettura ellenica, un nuovo dato di fatto che estende la nostra esperienza in riguardo e ci permette di precisare le nostre valutazioni.

CAPITOLO III.

L'ORNAMENTO PLASTICO DEL TEMPIO.

A. Frammenti di sculture.

Durante lo scavo vennero rinvenuti alcuni frammenti di opere plastiche a tutto tondo e uno di un alto rilievo. Non vi fu un posto solo di scoperta: un frammento era nella muratura della torre cinquecentesca; qualche altro venne trovato nell'interno della cella, tra i detriti; il numero maggiore nel lato occidentale, ma sempre in terreno mosso, non negli strati riposati. Sì che dal lato dello scavo non fu possibile dedurre nulla sulla sostanza e sul posto delle opere, se non che esse vennero molto presto guastate e disperse. Tutte sono in calcare assai compatto e bianco diverso da quello delle maschere leonine.

1. *Frammento di statua femminile panneggiata.* — Alt. m. 0,55. Porzione di statua femminile all'altezza del fianco, con il giro dell'anca e l'inizio della coscia; guasta



FIG. 45 — Frammento di statua femminile panneggiata.

nella parte anteriore, l'opera antica è visibile sul fianco e un poco nella parte posteriore, nel gluteo. Il corpo robusto e carnoso è coperto d'un chitone così teso e attillato da non potersi distinguere dalle carni, se non fosse per qualche piega quasi disegnata a rappresentare la stoffa tesa sulla rotondità del gluteo e della coscia. Sul fianco cade con una cascata di pieghe il lembo di un altro panno, himation o rimbocco dello stesso chitone; allora il braccio doveva essere alzato o spostato all'infuori; anche questo drappeggio è rappresentato aderente al corpo e stampato sopra di esso e termina allo stesso livello con un orlo a piccole curve regolari.

Le pieghe sono piatte, senza alcuna ricerca di volume o di rappresentare la sostanza della

stoffa, quasi disegnate; solo agli apici delle inflessioni lo scalpello si addentra un poco nella massa, fermando poca ombra (fig. 45).

2. *Frammento di statua virile.* — Altezza, m. 0,27. Coscia sinistra, dal gluteo di cui rimane l'accento al ginocchio disegnato quasi nella sua totalità. La massa carnosa è compatta e scarsamente particolarizzata; il disegno del ginocchio, con la rotula e gli attacchi muscolari, dimostra una certa maturità di esperienza anatomica (fig. 46 e 47).

3. *Frammento di statua virile.* — Altezza, m. 0,27. Coscia sinistra dal ginocchio all'attacco al tronco. Scarse indicazioni anatomiche nella coscia, e nel ginocchio realizzazione simile alla precedente (fig. 48).

4. *Frammento di statua virile.* — Altezza, m. 0,32. Coscia destra dal ginocchio all'attacco al tronco. Per le proporzioni non conviene con il n. 2, e appartiene ad altra statua. Forse miglior realizzazione anatomica nella parte interna della coscia e del muscolo del quadricipite. Eguale convenzione rappresentativa della rotula (fig. 49).

5. *Frammento di altorilievo con figura virile.* — Lungh. m. 0,19. Lastra di calcare spesso, con un braccio destro dal gomito al polso e sottostante panneggio greve di massa e piatto nell'espressione delle pieghe, con tracce di colorazione in rosso vivo (fig. 50).

6. *Frammento di rappresentazione leonina.* — Lungh. m. 0,19. Lastra di calcare spesso, avente ricavata nello stesso blocco una zampa di leone con le unghie rilevate (fig. 51).

Così scarsi sono questi resti, che ben poco è lecito dedurre e concludere anche per ipotesi; e i tanti problemi che ci può far nascere la presenza di resti scultorei presso un tempio rimangono quasi tutti senza soluzione. Quali erano queste opere, quale il loro posto e la loro essenza? Quali i soggetti rappresentati?

Abbiamo prova dell'esistenza di un rilievo, e la policromia che vi è praticata ci può legittimamente far pensare ad un rilievo architettonico; potrebbe essere da una metopa? Lo spessore della lastra non contrasta a questa ipotesi e nemmeno le pro-



FIG. 46. — Frammento di statua virile (fronte).

babili misure che doveva avere la figura rappresentata, che probabilmente era virile, colta in un gesto vivo come per combattere.

Le figure a tutto tondo a cui appartengono i frammenti n. 1-4 dovevano avere dimensioni discrete, più di due terzi del vero; dai resti deduciamo l'esistenza di quattro di esse, una femminile panneggiata, tre virili ignude, tutte quante, a quello che se ne può vedere, stanti. Statue isolate, indipendenti, od unite in un gruppo, in una composizione? Nulla nella loro plastica chiama una relatività dell'una verso le altre; esse possono egualmente essere indipendenti o raccolte in una unica composizione statica; e se ci appaiono fatte per essere viste da un punto di vista frontale, questo, anche se vero, può valere per ogni caso.

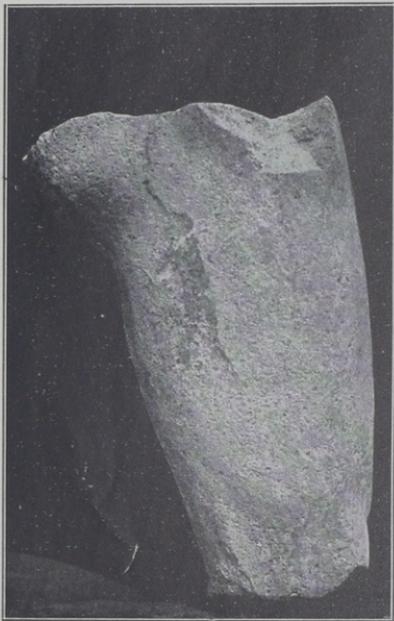


FIG. 47. — Frammento di statua virile (fianco).

Il dato più valido per farci pensare che queste opere appartenessero all'ornamento scultoreo del Tempio è quello del luogo di scoperta; ed è difficile che nell'interno dell'edificio fossero delle statue poste per voto. L'ipotesi che ci sorride, ma che diamo appunto come ipotesi suffragata solo dall'ultima considerazione fatta, è che queste statue appartenessero all'ornamento frontonale dell'edificio, che allora avrebbe avuto metope scolpite e gruppi frontali. Purtroppo nessun elemento di certezza è presente. La speranza di trovare altri resti plastici ha fatto esplorare con attenzione ma inutilmente la zona perimetrale del Tempio; può darsi che qualcun altro di essi si possa trovare solo lungo il lato meridionale, nella zona più vicina alla massicciata della ferrovia Palermo-Messina.

Anche un esame stilistico e cronologico non riesce a darci maggior copia di conclusioni, e soprattutto maggior certezza. Pare che tra i vari frammenti ci sia effettiva

unità stilistica; le cosce virili hanno una realizzazione plastica pressochè eguale, specialmente nel disegno del ginocchio; senza scendere ad esami ed a confronti particolareggiati che la scarsità di questi resti non merita nè d'altronde permette, potremmo porre per fermo che nel complesso essi possono appartenere al periodo severo della



FIG. 48. — Coscia di una statua virile.



FIG. 49. — Coscia di una statua virile.

scultura, tra il 470 ed il 450; non c'è l'esuberanza naturalistica dell'arcaismo, anzi una notevole sobrietà di modellato, soverchia saldezza, quasi metallica, nelle masse carnose, precisione marcata nel definire i particolari, tutto quello che l'arte dopo la metà del V secolo ha già acquistato. Nella differenza del valore d'arte ricordiamo da vicino il bronzeo Efebo di Selinunte. Analogamente i panneggi così schiacciati e senza corpo, così facenti massa con le carni, richiamano le convenzioni rappresentative dello stesso periodo. Le metope del Tempio E di Selinunte rappresentano già uno stadio più progredito, con i loro panneggi che hanno già conquistato sostanza e volume. Qui essi sono ancora indistinti, ed anzi seguendo la convenzione arcaica sono espressi con

pieghe incise nella carne. È nelle opere dell'arcaismo maturo che potremmo volendo trovare maggiore elemento di confronto.

Legare questi poveri resti ad una corrente stilistica sarebbe fatica inutile. Il materiale stesso chiede un'esecuzione locale; certo Himera non disponeva di una propria scuola di artisti, nè d'altronde in Sicilia riusciamo a distinguere bene scuole e correnti d'arte. Nel periodo a cui queste opere appartengono certo già cominciava a dominare ed a rendere i primi frutti la scuola di scultori di Selinunte, che negli anni più vicini alla metà del V secolo crea l'Efebo e le Metope del Tempio E. Dobbiamo pensare a questa, oppure ad artefici agrigentini che probabilmente parteciparono anche al lavoro delle teste leonine e che in questo periodo erano inclini all'atticismo? Motivi attici in fondo erano vivi, allora, ovunque in Sicilia, anche a Selinunte. Non crediamo possibile di rispondere.

B) *Le maschere leonine.*

La scoperta più importante dello scavo di Himera è stata quella della mirabile serie di maschere leonine decoranti la sima, rinvenuta lungo i due lati maggiori del Tempio. Essa ha aggiunto agli importanti e copiosi risultati scientifici della esplorazione anche uno di grande valore per la bellezza. Da esso soprattutto vennero all'opera la rapida notorietà e la larga eco.

Già fu accennato alle circostanze della scoperta nell'introduzione.

La sima è stata il primo elemento del Tempio che sia crollato al suolo, certo non molto tempo dopo la erezione dell'edificio; essa infatti in parte massima giaceva sul piano di campagna antico. Ma la circostanza maggiormente degna di nota è stata che i singoli elementi vennero rinvenuti in gran parte uno accanto all'altro, a volte disposti in serie così regolare ed ordinata da far pensare ad una disposizione non fortuita ma voluta, se le fratture ed i danni non avessero data la certezza di una caduta dell'alto (fig. 28 *a* e *b*).

A quanto io sappia, mai negli scavi di opere antiche si poté constatare un simile fenomeno del crollo così regolare della sima di un tempio, da renderci certi di una distruzione voluta dall'uomo e freddamente eseguita. Solo forse se dobbiamo credere a notizie purtroppo non rese certe da pubblicazioni negli scavi del Tempio di Posidonia se ne rinvennero le cornici fittili e plastiche in ordine analogo schierate al suolo.

L'importanza delle opere è tale da renderci obbligatoria una descrizione accurata: così ho ritenuto opportuno di redigere di tutte le maschere leonine un catalogo particolareggiato comprendendo anche le tre scoperte prima del 1929, in modo da avere a disposizione tutti i dati analitici su cui trarre possibili conclusioni.

Catalogo delle opere. — Il catalogo descrive gli elementi cominciando con quelli del lato nord procedendo da est ad ovest, e continuando con quelli del lato sud pure elencati nello stesso ordine. Ogni elemento riconosciuto anche da qualche frammento

considerevole che non leghi ad altri già classificati ha un numero progressivo assegnato secondo il sito del trovamento, con un ordine che corrisponde in genere a quello del posto che le opere occupavano nell'edificio. In ultimo sono raggruppati gli elementi trovati non in posto ma demolendo le fabbriche medievali e moderne, e la cui sede così non può essere nemmeno per indizio riconosciuta.

Naturalmente, una successione di trovamento si può dare solo per gli ultimi scavi del 1929 e del 1930. Gli elementi rinvenuti nel 1862 hanno un numero progressivo,



FIG. 50. — Frammento di altorlievo.

ma non si ha alcun dato preciso dello scavo da dedurre quale sia stato trovato primo o quale dopo. Così pure il gruppo rinvenuto fra il 3° e 6° intercolunnio, rimescolato e confuso, non ebbe in realtà una successione topografica, e il numero d'ordine segue solo una distinzione, finchè possibile, tra i frammenti di singoli elementi distrutti.

Nel catalogo, oltre ai dati dello scavo ed alla descrizione dei frammenti che compongono i singoli elementi con le misure, ho ritenuto opportuno aggiungere anche una descrizione accurata dei resti eventuali della decorazione e della colorazione ed un accenno sull'attuale collocazione dei singoli elementi; inoltre per quelli che conservavano la testa leonina in buone condizioni ho fatto seguire una breve serie di misure, non tanto della sima che è in generale quasi costante, quanto della maschera; è istruttivo e importante, anche per le conseguenze che ne escono, osservare quale sensibile differenza di proporzioni e quindi anche di forma e di struttura ci sia fra le maschere anche dello stesso tipo.

Si è per contro tralasciato qualsiasi accenno ai restauri compiuti ai frammenti scavati, che sono descritti in una recente relazione di carattere ufficiale ¹.

N. 1. — Trovata nel 1862, nel primo tratto ad est del lato settentrionale del Tempio (fig. 52 e 53).

Composta di un frammento con la maschera mancante della mascella ed una parte sinistra della sima di m. 0,72 × 0,52; di un frammento di sima superiore di sinistra



FIG. 51. — Zampa leonina in altorilievo.

di m. 0,87 × 0,35; di un frammento di sima inferiore di sinistra di m. 0,30 × 0,40; manca l'angolo superiore destro della sima.

Misure della maschera: larghezza, m. 0,47,2; altezza m. 0,44,5; larghezza della fronte, m. 0,30,4; altezza del muso m. 0,27,8. Si conservano tracce della decorazione della parte destra della sima, sia del meandro superiore che della fascia centrale di palmette e fiori di loto.

Collocata nella sala di Himera del Museo di Palermo, nella banchina a destra entrando la terza in ordine.

N. 2. — Trovata nel 1862, nel primo tratto ad est del lato settentrionale del Tempio.

Rimane un unico frammento, costituito della maschera priva della mascella e con il muso staccato, completa fino alla base, e di una porzione di sima, la centrale della lastra, misurante m. 0,79 × 0,62.

¹ MARCONI, *La Sala di Himera al Museo di Palermo*, «B. A. M. E. N.», 1931.

Misure della maschera: larghezza, m. 0,47-7; altezza, m. 0,28-3.

Conservata nel magazzino di Himera al Museo di Palermo.

N. 3. — Trovata nel 1862, nel primo tratto ad est del lato settentrionale del Tempio.

Rimane solo la maschera priva di mascella, fornita d'un piccolo elemento di sima misurante in tutto m. 0,60 × m. 0,50.



FIG. 52. — Maschera leonina n. 1 (fronte).



FIG. 53. — Maschera leonina n. 1 (profilo).

Misure della maschera: larghezza m. 0,47-5; altezza m. 0,43-9; larghezza della fronte m. 0,31-1; altezza del muso m. 0,26-5.

Conservata nel magazzino di Himera al Museo di Palermo.

N. 4. — Trovata nel 1862, nel primo tratto ad est del lato settentrionale del Tempio.

Rimane solo la tegola completa, in due elementi, con la base della sima priva di maschera.

Conservata nel magazzino di Himera al Museo di Palermo.

N. 5. — Trovata nel 1930, tra la 4^a e la 7^a colonna ad est del lato settentrionale del Tempio (fig. 54).

Composta di un frammento comprendente la maschera ed un elemento di sima a sinistra, misurante m. 0,50 × 0,64 (la maschera è priva di mascella, ed ha uno schegione della parte anteriore del muso staccato); di un frammento di sima superiore di sinistra, di m. 0,46 × 0,32; di un frammento di sima superiore di centro di m. 0,37 × 0,24;



FIG. 54. — Maschera leonina n. 5.

Misure della maschera: larghezza m. 0,47,8; altezza m. 0,43,8; larghezza della fronte m. 0,28,3; altezza del muso, m. 0,28,4.

Conservata nel magazzino di Himera nel Museo di Palermo.

N. 7. — Trovata nel 1930 tra la 4^a e la 7^a colonna del lato settentrionale del Tempio.

Rimane solo un frammento, comprendente la massa sommaria della maschera assai guasta e deperita, con un elemento di sima superiore di sinistra di m. 0,65 × 0,57.

Lasciata sulla gradinata settentrionale del Tempio di Himera.

N. 8. — Trovata nel 1930 tra la 4^a e la 7^a colonna del lato settentrionale del Tempio.

Rimane solo un vasto frammento di sima superiore di destra, di m. 0,85 × 0,60, a cui aderisce la maschera leonina, senza mascella e assai guasta.

Lasciata sulla gradinata settentrionale del Tempio di Himera.

di un frammento di sima superiore di destra, di m. 0,38 × 0,32, che aderisce al sottostante frammento con la maschera.

Le misure della maschera sono: larghezza m. 0,48,5; altezza m. 0,44,6; larghezza della fronte m. 0,29,1; altezza del muso m. 0,29,7.

Collocata nella sala di Himera del Museo di Palermo, nella banchina di sinistra, seconda nell'ordine.

N. 6. — Trovata nel 1930 tra la 4^a e la 7^a colonna del lato settentrionale del Tempio (fig. 55).

Rimane solo un frammento costituito dalla maschera leonina, con piccolo contorno di sima di m. 0,62 × 0,45. La maschera è priva della punta della lingua, ed ha guasti nelle orecchie e nel muso.



FIG. 55. — Maschera leonina n. 6.

N. 9-16. — Trovate nel 1930 tra la 4^a e la 7^a colonna del lato settentrionale del Tempio.

Sono qui uniti in unico gruppo otto elementi di sima, la cui esistenza è testimoniata con sicurezza da frammenti della maschera leonina o della cornice, ma in condizione di tale deperimento da rendere inutile un esame approfondito, mancando ogni



FIG. 56. — Maschera leonina n. 17.



FIG. 57. — Maschera leonina n. 18.

sicuro dato di giudizio per la cattiva conservazione della parte plastica, a noi più interessante.

Di tale gruppo di frammenti, i più importanti sono i seguenti :

tre maschere leonine, sprovviste di mascella e di muso, rimaste sulla gradinata settentrionale del Tempio di Himera ;

una forte sceggia di criniera, appartenente alla parte superiore di una maschera, rimasta *in situ* ;

la parte anteriore del muso di una maschera, conservata fino alle orecchie e fino all'attacco della giubba, rimasta *in situ* ;

frammenti sciolti di un'altra maschera, individuabile con sicurezza, tutti *in situ* ;

molti elementi di sima, certamente appartenenti alle maschere sopra elencate ; taluni conservano anche gli attacchi, ma non si è per ora proceduto ad una ricomposizione perchè il risultato non avrebbe giustificato il lavoro specialmente data l'esistenza di tanti altri elementi meglio conservati ; parte rimasti *in situ*, parte raccolti nel magazzino di scavo a Buonfornello.

Molti frammenti di tegole e tegole intere, come i frammenti di sima pertinenti al gruppo di maschere di cui è parola, rimasti in situ.

N. 17. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, davanti all'intercolunnio 7° da est, a m. 3,50 dalla colonna 8ª. Con essa si inizia la serie dei sedici elementi di sima trovati in situ (fig. 56).

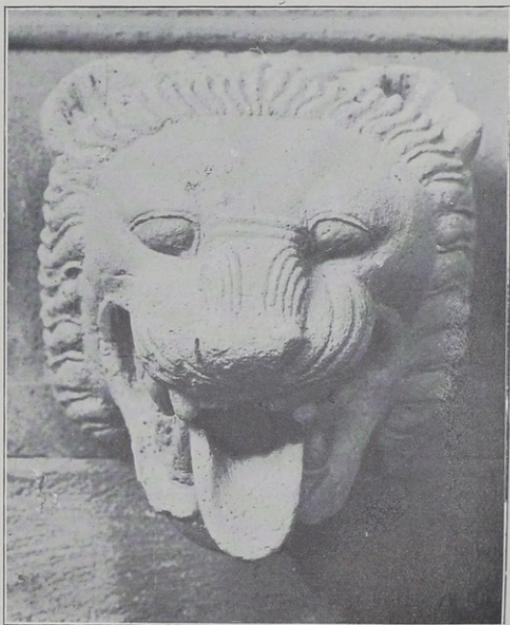


FIG. 58. — Maschera leonina n. 20 (fronte).

Composta di un unico grande frammento, comprendente la lastra della sima mancante dei due angoli inferiori e la testa leonina; questa ha la mascella spezzata e mancante della punta della lingua.

Misure della maschera: larghezza m. 0,46.9; altezza m. 0,44.3; sporgenza m. 0,38; larghezza della fronte m. 0,27.3; altezza del muso m. 0,27.4.

Sulla parte anteriore della sima si conservano tracce della decorazione policroma, specie della serie di palmette e fiori di loto della fascia centrale.

Collocata nella sala di Himera del Museo di Palermo, nel lato maggiore, la terza verso sinistra.

N. 18. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, davanti alla colonna 8ª, a m. 3,50 da questa (fig. 57).

Composta di un unico pezzo comprendente tutta la sima e la maschera leonina, mancante questa della punta della lingua, quella di porzione del regolo inferiore.

Misura della maschera: larghezza m. 0,48,4; altezza m. 0,44,5; larghezza della fronte m. c. 28,4; altezza del muso m. 0,27,1.

Collocata nella sala di Himera del Museo di Palermo, nel lato maggiore, la seconda verso destra.

N. 19. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio davanti alla colonna 8ª ed a m. 3,50 da essa.

Composta di un elemento inferiore di sima in tutta la sua lunghezza, saldato alla tegola e con la maschera leonina completamente sfornata nella parte plastica, sì da rimanerne solo il collare inferiore di riccioli; la parte superiore della sima è divisa in due pezzi, di m. 0,62 × 0,60; 0,55 × 0,50.

Rimasta sul sito dello scavo, al livello antico del suolo, davanti al crepidoma del Tempio.

N. 20. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, davanti all'ottavo intercolunnio, alla distanza di m. 4 dalla colonna 9ª (fig. 58 e 59).

Composta di un grande frammento comprendente l'intera sima con la parte superiore della maschera leonina, sprovvista di gola e di mascella e della base con tutto il regolo; di due elementi della parte inferiore della sima, con il regolo e le parti laterali della gola del leone, con parti della criniera; della mascella del leone spezzata in tre frammenti, uno con la massa principale e due con la dentatura laterale. Manca la punta della lingua.

Misure della maschera: larghezza m. 0,45,2; altezza m. 0,44,9; larghezza della fronte m. 0,31,6; altezza del muso m. 0,27,1.

Conservata nella sala di Himera sulla banchina a destra entrando, la seconda in ordine.

N. 21. — Trovata nel 1930 lungo il lato settentrionale del Tempio, non tutta al livello del suolo antico, bensì la testa sopra il gradino inferiore, la sima e la tegola al suolo davanti alla colonna 9ª, a m. 3,10 da essa (fig. 60, 61 e 62).

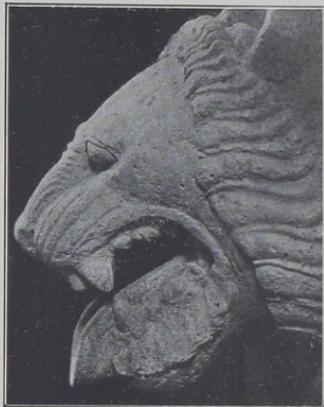


FIG. 59. — Maschera leonina n. 20 (profilo).

Composta della maschera completa nei suoi elementi a cui è unito un frammento di sima inferiore di destra, di m. $0,78 \times 0,52$; di un altro frammento della sima superiore di sinistra e di un frammento di sima intermedio a destra; la parte superiore della sima forma un unico frammento, di m. $0,82 \times 0,73$.

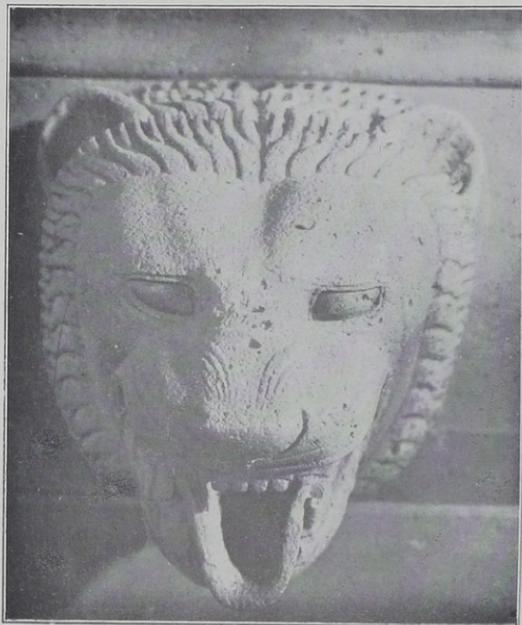


Fig. 60. — Maschera leonina n. 20 (fronte).

Misure della maschera: larghezza m. $0,43,1$; altezza m. $0,44,1$; larghezza della fronte m. $0,32,2$; altezza del muso m. $0,25,7$.

Collocata nella sala di Himera del Museo di Palermo, sulla banchina di destra la prima entrando.

N. 22. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, nel 9° intercolunnio, a m. $4,10$ dalla nona colonna ed a m. $4,20$ dalla decima (fig. 63).

Composta di due frammenti di sima di m. $0,70 \times 0,52$, e $0,63 \times 0,50$; manca la parte inferiore della sima, e la tegola è miseramente frammentata. La maschera è

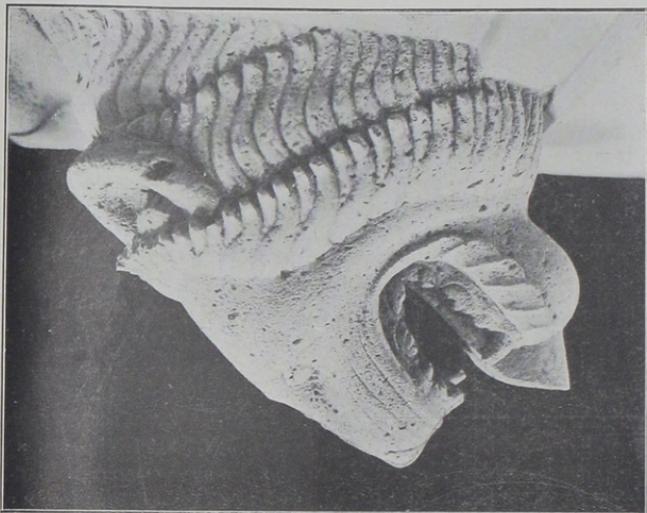


FIG. 62. — Maschera leonina n. 20 (profilo).



FIG. 61. — Maschera leonina n. 20 (scorcio).



FIG. 63. — Maschera leonina n. 22.

di forma triangolare di m. 0,55 × 0,60; uno inferiore di sinistra di m. 0,50 × 0,47, ch: ha aderente un piccolo tratto della giubba leonina; una inferiore di destra di m. 0,77 × 0,43, con aderente la maschera leonina. Inoltre due frammenti di sima della

composta di un grosso frammento, con tutta la parte superiore; la gola e la mascella sono divise in due pezzi ed a parte è la lingua.

Misure della maschera: larghezza metri 0,48,8; altezza m. 0,44,6; larghezza della fronte m. 0,29; altezza del muso m. 0,27,7. La sima è di cm. 1,5 più bassa della misura normale media.

Collocata nella sala di Himera la prima a sinistra dell'ingresso.

N. 23. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, in corrispondenza del 9° intercolumnio, a m. 3,35 dalla decima colonna (fig. 64 e 65).

Composta di cinque frammenti di sima; due della parte superiore di m. 0,82 × 0,44 e 0,52 × 0,36; uno intermedio di destra

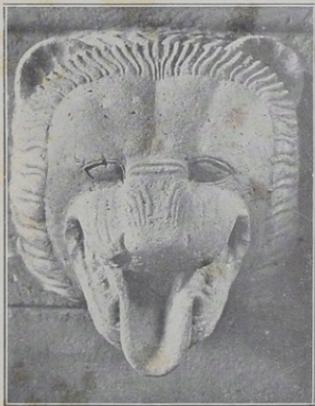


FIG. 64. — Maschera leonina n. 23 (fronte)

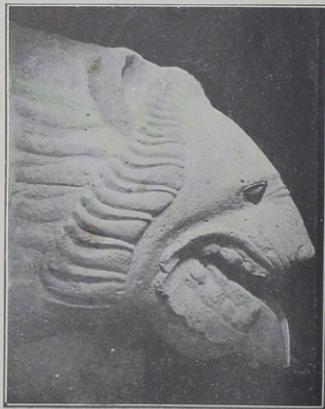


FIG. 65. — Maschera leonina n. 23 (profilo).



parte centrale dove si incontrano, quasi a raggera, gli elementi maggiori; e quattro frammentini della mascella con la lingua e la dentatura.

Misure della maschera: larghezza m. 0,48.3; altezza m. 0,44.8; larghezza della fronte m. 0,32; altezza del muso m. 0,28.3.

Collocata nella sala di Himera, la prima a destra del lato maggiore.

N. 24. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, in corrispondenza della 10ª colonna ed a m. 3,20 da essa (fig. 66).

Composta di un solo pezzo comprendente tutta la sima fino al regolo, con la maschera di leone mancante di tutta la parte inferiore con la gola e la mascella.

Misure della maschera: larghezza metri 0,44,7; larghezza della fronte m. 0,29,2; altezza del muso m. 0,26,7.

Collocata nella sala di Himera, sul lato sinistro, la quarta nell'ordine.

N. 25. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, di fronte alla 10ª colonna.

Rimane solo la sima, assai frammentata e mancante, e la parte inferiore della maschera.

Lasciata sul sito dello scavo.

N. 26. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, in corrispondenza del 10º intercolunnio, a m. 3,70 dalla 10ª colonna ed a m. 3,70 dall'11ª (fig. 67, 68 e 69).

La maschera è stata trovata spiccata dalla sima e in due frammenti; la sima di tre, uno comprendente tutto il lato destro, misurante m. 0,77 × 0,59, gli altri due minori, di m. 0,43 × 0,40; 0,41 × 0,14, costituenti il lato sinistro. Mancano i due angoli inferiori.

Misure della maschera: larghezza m. 0,47,8; altezza m. 0,44,4; larghezza della fronte m. 0,30,3; altezza del muso m. 0,28,2.

La lingua e parte delle gengive conservano ancora il colore rosso.

Collocata nella sala di Himera, sul lato maggiore, la terza verso destra.

N. 27. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, in corrispondenza del decimo intercolunnio, a m. 3,45 dalla 11ª colonna (fig. 70).

Composta della sima divisa in due frammenti, il sinistro di m. 0,90 × 0,58, il destro di m. 0,29 × 0,60; della maschera, con la parte superiore divisa in due pezzi isolati, e la parte inferiore unita ad un elemento inferiore comprendente il regolo e



FIG. 66. — Maschera leonina n. 25.



FIG. 67. — Maschera leonina n. 26 (fronte).



FIG. 68. — Maschera leonina n. 26 (scorcio).

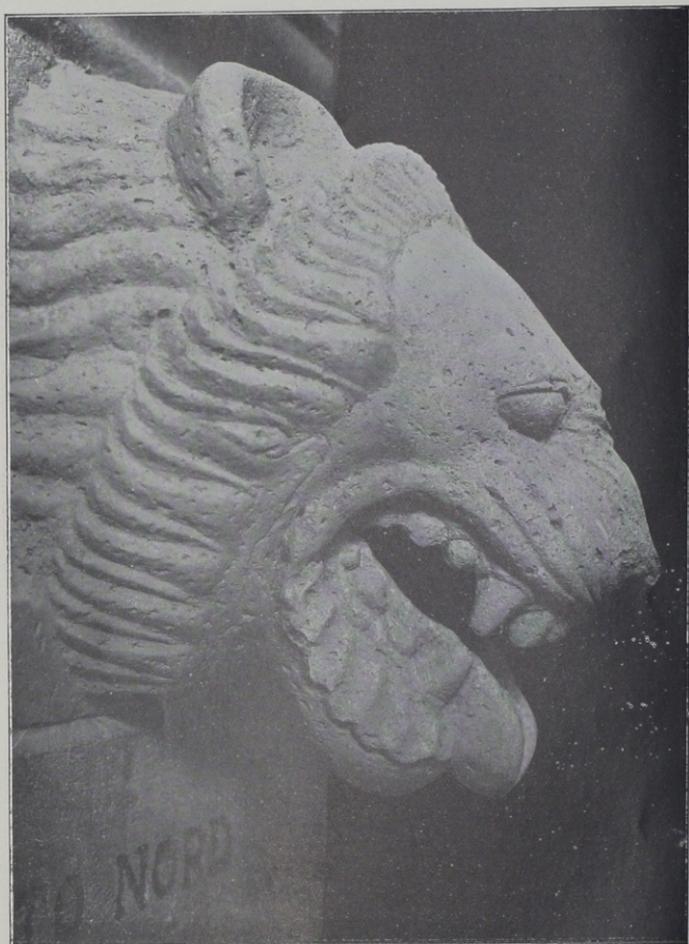


FIG. 69. — Maschera leonina n. 26 (profilo).

l'inizio della tegola, a sua volta diviso in quattro frammenti. Manca la mascella, e l'angolo destro e qualche porzione mediana della sima.

Misure della maschera: altezza 0,43,6; larghezza della fronte m. 0,30,1; altezza del muso m. 0,26,3.

Collocata nella sala di Himera, nel lato sinistro, la terza in ordine.

N. 28. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, in corrispondenza dell'undicesimo intercolunnio, a m. 3,70 dall'undecima colonna ed a m. 4,70 dalla dodicesima (fig. 71).

Composta di due frammenti di sima superiore, di m. 0,58 × 0,30 e 0,56 × 0,60; e della maschera sprovvista di mascella.

Misure della maschera: larghezza metri 0,45,9; altezza m. 0,44,2; larghezza della fronte m. 0,29,9; altezza del muso m. 0,26,3.

Collocata nella sala di Himera, nel lato maggiore, la seconda verso sinistra.

N. 29. — Trovata nel 1930, nel lato settentrionale del Tempio, davanti all'undicesimo intercolunnio, a m. 3,80 dalla undicesima colonna ed a m. 3,70 dalla dodicesima (fig. 72).

Rimane un unico frammento di sima inferiore, di m. 0,80 × 0,52, con aderente la maschera leonina che ha il muso spezzato ma combaciante; vari guasti all'orecchio destro. Misure della maschera: larghezza m. 0,46,4; altezza m. 0,44,2; larghezza della fronte m. 0,31,2; altezza del muso m. 0,28,8.

Conservata nel magazzino di Himera al Museo di Palermo.

N. 30. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, in corrispondenza dell'undicesimo intercolunnio, a m. 4,40 dalla dodicesima colonna.

Composta di tre elementi di sima: uno centrale di m. 0,70 × 0,52, che porta aderente la maschera leonina senza lingua; uno superiore di sinistra, di m. 0,50 × 0,45; uno superiore di destra di m. 0,40 × 0,33. La parte superiore della sima è assai deteriorata e guasta.

Rimasta *in situ*.

N. 31. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, in corrispondenza della 12ª colonna ed a m. 2,90 da essa.



FIG. 70. — Maschera leonina n. 27.

Rimangono tre frammenti di sima, uno superiore di sinistra di $0,65 \times 0,35$; uno superiore di destra di m. $0,50 \times 0,43$; uno inferiore, a tutta larghezza, con la maschera leonina, che conserva la mascella staccata ma ha il muso totalmente cancellato.

Conservata *in situ*.

N. 32. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, in corrispondenza del dodicesimo intercolunnio, a m. 2,90 dalla 12ª colonna ed a m. 4,55 dalla 13ª (fig. 73, 74 e 75).



FIG. 71. — Maschera leonina n. 28.

Composta di un unico elemento con tutta la sima, tranne i due angoli inferiori, e la maschera con la parte anteriore del muso staccata.

Misure della maschera: larghezza metri 0,45,6; altezza m. 0,44,4; sporgenza m. 0,37,3; larghezza della fronte m. 0,31,2; altezza del muso m. 0,26,2.

Collocata nella sala di Himera, nel lato maggiore, la prima a sinistra.

N. 33. — Trovata nel 1930, nel lato settentrionale del Tempio, davanti al 13º intercolunnio, a m. 4,40 dalla 12ª colonna ed a m. 3,80 dalla 13ª.

Rimangono tre elementi inferiori di sima con il regolo, e la maschera mancante della punta del muso e della mascella.

Conservata nel magazzino di Himera al Museo di Palermo.

N. 34. — Trovata nel 1930 nel lato settentrionale del Tempio, nel 13º intercolunnio sul gradino superiore.

Rimane solo una grossa porzione del muso.

Conservata *in situ*.

N. 35. — Trovata nel 1929, nel lato meridionale del Tempio, in corrispondenza del 3º intercolunnio, sul piano del gradino inferiore (fig. 33 e 70).

Unico esempio rinvenuto completo nella struttura architettonica fondamentale, con la tegola, la sima e la maschera leonina quasi integra.

La sima manca della parte superiore del kymation alto che però dall'antico era aggiunta di restauro; ed ha ricongiunto uno schegione della parte sinistra; la testa leonina è priva di mascella, ed il muso rinvenuto spezzato è lacunoso nel lato destro.

Misura della maschera: larghezza m. 0,45-7; altezza m. 0,45; larghezza della fronte m. 0,30,3; altezza del muso m. 0,27 9.

In questo esemplare si possono agevolmente esaminare i particolari della decorazione della sima. Specialmente nella parte inferiore appaiono nitidi il meandro



FIG. 72. — Maschera leonina n. 29.

del regolo basilare, ed il fregio a palmette che decorava gli spazi maggiori correnti tra le teste; anche il fregio ad ovoli rovesciati del kymation inferiore si conserva con chiarezza.

Collocata nel centro della sala di Himera su piedistallo basso, per dare idea dello scopo pratico dell'elemento architettonico adorno di testa leonina.

N. 36. — Trovata nel 1929 nel lato meridionale del Tempio, in corrispondenza dell'intercolumnio, sul 4° gradino del crepidoma (fig. 77).

Composta di due frammenti; uno con la maschera priva di mascella ed ampia porzione della sima sul lato destro, però tale da non arrivare all'orlo superiore, misurante m. 1,05 x 0,45, l'altro della parte inferiore di sinistra della sima, di m. 0,54 x 0,45.

La parte superiore della sima mancante era aggiunta con un grande tassello di restauro.

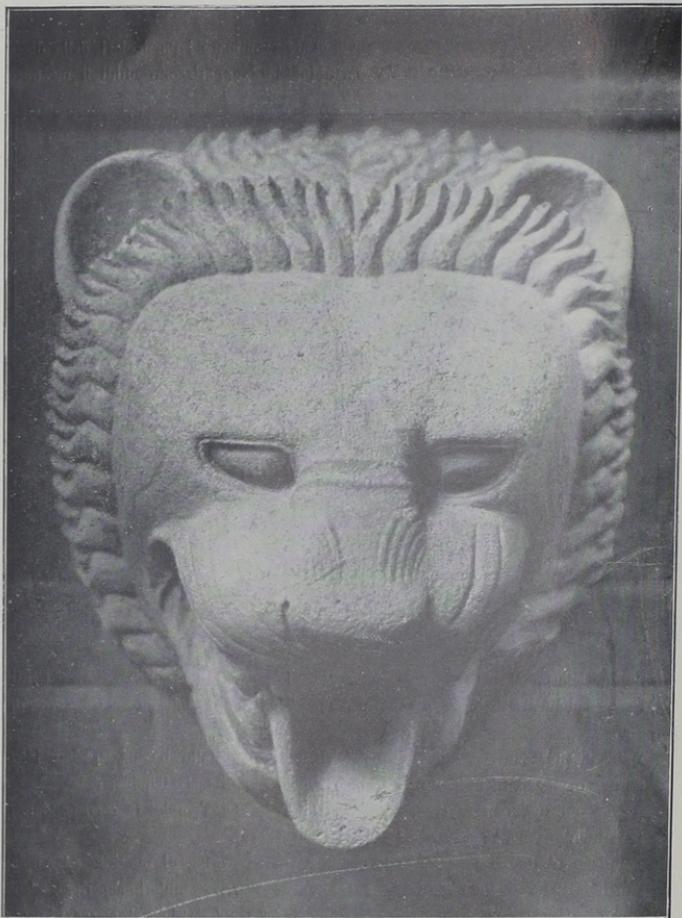


FIG. 73. — Maschera leonina n. 32 (fronte).



FIG. 74. — Maschera leonina n. 32 (scorcio).

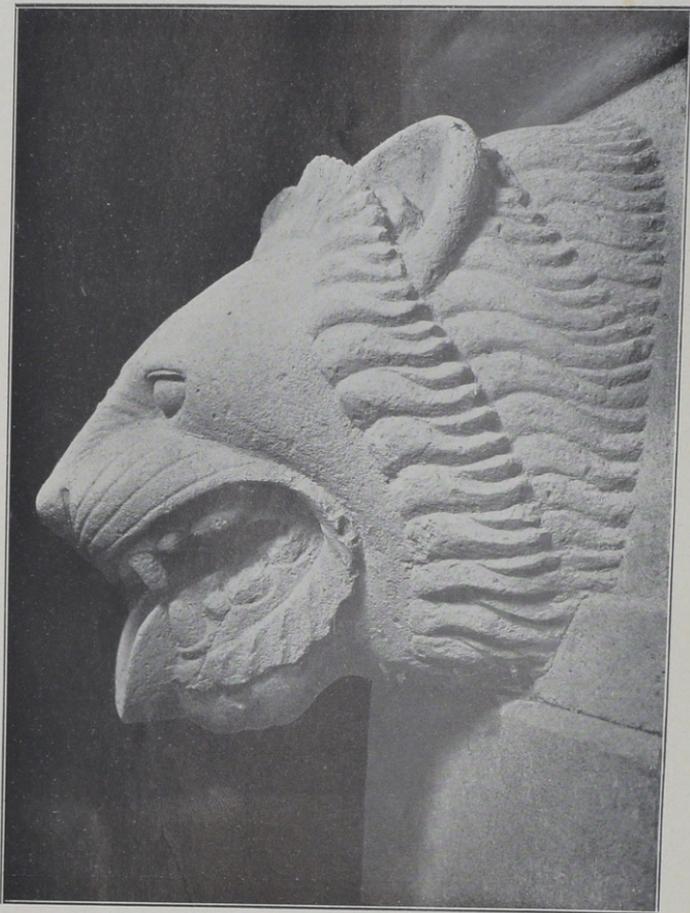


FIG. 75. — Maschera leonina n. 32 (profilo).

Misure della maschera: larghezza m. 0,49,3; altezza m. 0,44,4; larghezza della fronte m. 0,28,9; altezza del muso m. 0,27,6. Restano tracce della policromia della maschera, color rosso vivo nelle orecchie e azzurro in tratti della giubba.

Nella sala di Himera, nella parete maggiore, la prima di destra.



FIG. 76. — Maschera leonina n. 35.

N. 37. — Trovata nel 1929 nel lato meridionale del Tempio, davanti alla quarta colonna; sul terzo gradino la maschera, ed i frammenti di sima sul quarto (fig. 35, 78, 79 e 80).

Composta di tre elementi: uno con la maschera priva della parte anteriore della mascella e la parte inferiore destra della sima di m. 0,82 × 0,38; una della parte superiore destra della sima di m. 1,02 × 0,42; una di porzione intermedia sinistra della sima, di m. 0,44 × 0,43.

Misure della maschera: larghezza m. 0,48,5; altezza m. 0,44,7; larghezza della fronte m. 0,31; altezza del muso m. 0,28,2.

Tracce della policromia e della maschera, in color rosso nell'interno delle orecchie e in color azzurro tra le ciocche della giubba.

Collocata nella sala di Himera, nel lato maggiore, la seconda verso destra.

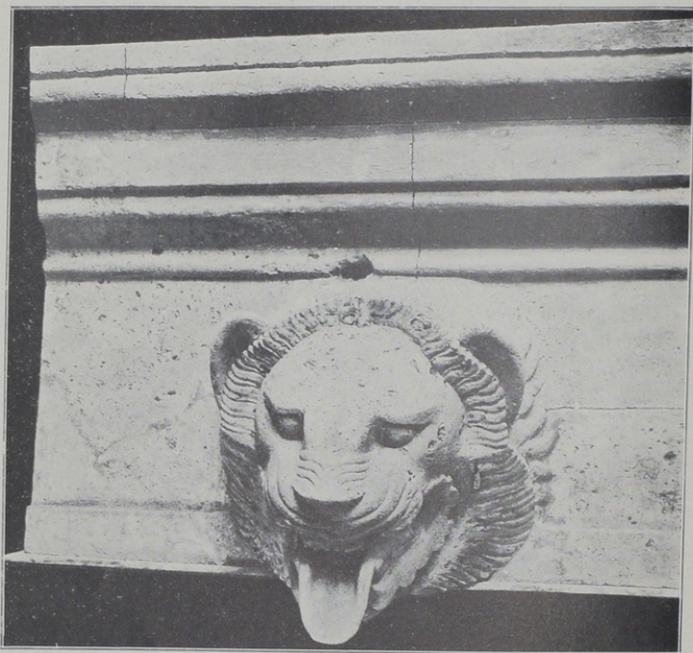


FIG. 77. Maschera leonina n. 36.

N. 38. — Trovata nel 1929 nel lato meridionale del Tempio, davanti al quarto intercolunnio, sulla gradinata, mescolata ad altri elementi di sima.

Rimane la maschera con il muso spezzato e mascella mancante, e la tegola completa. Nel magazzino di Himera, al Museo di Palermo.

N. 39-42. — Trovate nel 1929 nel lato meridionale del Tempio, nello spazio antistante agli intercolunni 4°-6°, in generale sui due gradini inferiori del crepidoma.

Oltre a quattro tegole ed a frammenti varii di sima, vi sono frammenti sicuri di quattro maschere tra cui maggiori: una maschera intera con il muso guasto in modo irreparabile, e tutto il frammento superiore di una mascella.

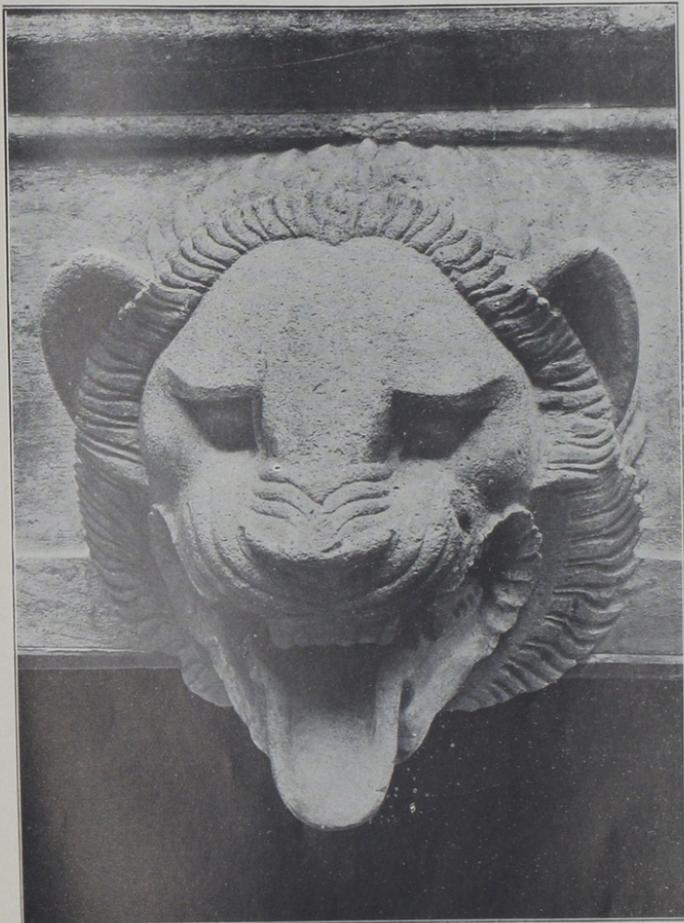


FIG. 78. — Maschera leonina n. 37 (fronte)



FIG. 79. — Maschera leonina n. 37 (scorcio)



FIG. 80. — Maschera leonina n. 37 (profilo).

Conservati parte *in situ*, e parte nel magazzino di Himera al Musco di Palermo.
N. 43-47. — Trovate nel 1930 nel lato meridionale del Tempio, parte sulla gradinata, parte al suolo, tra gli intercolunni 7° ed 8°.

Oltre alle tegole ed a frammenti di sima si osservano elementi sicuri di cinque maschere, tra cui i frammenti più importanti sono: una maschera informe ridotta al solo collare della giubba; un muso completo con qualche tratto di giubba; un vasto frammento di parte superiore di maschera.



FIG. 81. — Maschera leonina n. 48.

N. 48. — Trovata nel 1930 nel lato meridionale del Tempio, davanti all'intercolunio 8°, sopra il gradino inferiore, a m. 3,60 dall'ottava colonna ed a m. 4,25 dalla nona (fig. 81).

Composta di quattro frammenti; uno maggiore con il muso senza mascella e con un tratto di sima centrale di m. 1,05 × 0,52; uno di sima superiore di destra di m. 0,70 × 0,55; uno di sima superiore di centro di m. 0,45 × 0,32; uno di sima superiore di sinistra di m. 0,52 × 0,50. Piccoli guasti nelle orecchie, nella giubba e nella parte anteriore del muso. Piccolo tassello di cm. 25 × 4,5 sull'angolo superiore destro della sima.

Misure della maschera: larghezza m. 0,50,4; altezza m. 0,44,3; larghezza della fronte m. 0,29,9; altezza del muso m. 0,29,1.

Collocata nella sala di Himera, nella parete della finestra, la seconda verso sinistra.

N. 49. — Trovata nel 1930 nel lato meridionale del Tempio, in corrispondenza del decimo intercolunio, sopra il gradino inferiore, a m. 4,70 dalla decima colonna e a m. 4,30 dalla undicesima (fig. 82 e 83).

Composta di un frammento inferiore di sima, fino al regolo, con la maschera, di m. 1,05 × 0,45; e di tre di sima superiore, di m. 0,55 × 0,45; 0,30 × 0,65; 0,25 × 0,55. Il muso è molto danneggiato nella parte anteriore, sotto gli occhi, e la mascella è ridotta ad un pezzo quasi informe; molti guasti anche nelle orecchie.

Le misure della maschera sono: larghezza m. 0,47,8; altezza m. 0,45,4; larghezza della fronte m. 0,29,7.

Collocata nella sala di Himera, nella parete della finestra, la prima verso sinistra.

N. 50. — Trovata nel 1930, nel lato meridionale del Tempio, davanti all'undicesimo intercolunio.

Ne rimangono frammenti della tegola e della maschera leonina.

Rimasta *in situ*.

N. 51. — Trovata nel 1930 nel lato meridionale del Tempio, di fronte al dodicesimo intercolunnio, a m. 4 dalla dodicesima colonna (fig. 84, 85 e 86).

Composta della tegola non completa a cui aderisce la parte inferiore della sima, con la maschera leonina, dalla mascella staccata e conservata solo parzialmente; e di un grande frammento di sima superiore di destra di m. 0,67 × 0,53. Varii guasti all'orecchio destro.

La maschera misura: larghezza metri 0,49,3; altezza m. 0,46,1; larghezza della fronte m. 0,29,2; altezza del muso m. 0,27,4.

Tracce di color rosso nell'interno delle orecchie. Conservata nella sala di Himera, nella parete della finestra, al posto centrale.

N. 52. — Trovata nel 1930 nel lato meridionale del Tempio, sul gradino superiore, nel 13° intercolunnio.

Rimane la parte sinistra della maschera leonina. Conservata *in situ*.

N. 53. — Trovata in epoca imprecisata secondo notizie orali, dal Meli nel 1862; secondo il Mauceri, in epoca posteriore).

Rimane il muso privo di mascella con piccolo tratto di sima.

Conservata nel Museo Comunale di Termini Imerese.

N. 54-56. — Trovate nel 1929-1930, demolendosi le murature delle case moderne, in cui erano inglobate come materiale di fabbrica.

Restano i tre muso senza gola e mascella, in penoso stato di conservazione. Conservate nel magazzino di Himera a Buonfornello.



FIG. 82. — Maschera leonina n. 49 (fronte).



FIG. 83. — Maschera leonina n. 49 (profilo).

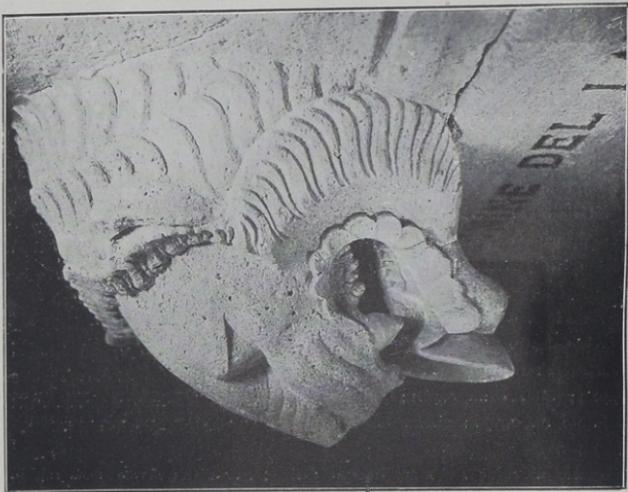


FIG. 85. — Maschera leonina n. 51 (profilo).

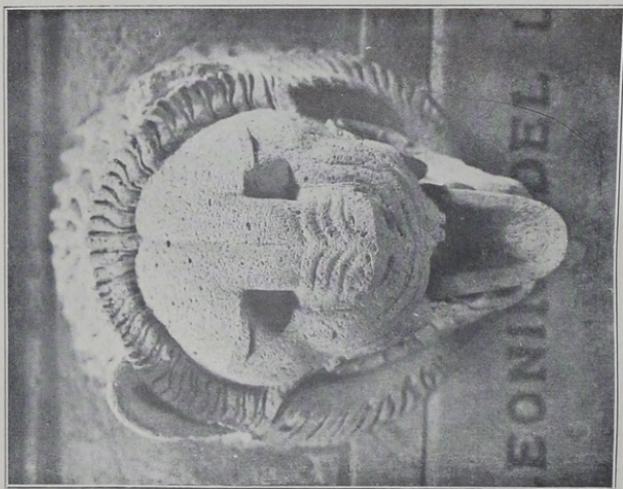


FIG. 84. — Maschera leonina n. 51 (fronte).

I due tipi plastici. — Si è rilevato, ancora nel corso delle scoperte, che le teste leonine non erano lavorate sullo stesso modello ma si riportavano a due tipi assai diversi, ciascuno su uno dei lati maggiori del tempio.

Nel primo, che chiameremo settentrionale, il muso inscritto nella giubba tende ad una forma quadrata con gli angoli smussati: nel secondo, il meridionale, la linea di maggior ampiezza è al centro e in alto ed in basso si attenua in forma di triangolo. Uno ha la fronte modellata con il rilievo di due bozze sopra gli occhi e profonda inflessione centrale, nell'altro la fronte è spianata, la ruga centrale appena sensibile. Uno ha gli occhi superficiali, a mandorla, sinuosi nel contorno, realizzati con due incisioni parallele: l'altro li ha di taglio triangolare, appena rialzati all'apice esterno, profondi, infossati, e sopra e all'interno il segno netto del contorno è smussato in una piccola fascia battuta piana. Uno ha sul muso e sul naso le grinze realizzate con incisioni di scarsa profondità, che attraversano il naso per tutta la lunghezza incurvandosi al sommo, mentre altre due sbarrano il naso alla radice tra gli occhi; l'altro ha segni profondi e fermi, arrotondati sulle labbra, e sul naso ha, nel senso della larghezza, solo tre grinze a forma di archetto a punta rovescia. Uno ha le orecchie corte ed abbattute, il pelame di scarso rilievo a fiammelle ineguali alternativamente una più esile ed un'altra più sentita, con contorno quasi circolare; l'altro le ha ritte ed erte, la giubba a ciocche sode e ferme, delineate con decisione specie alla sommità della testa e nelle due raggiere posteriori; e attorno al muso il limite del pelame ha un contorno sinuoso con tre punte sporgenti, una al sommo della fronte e due ai lati in corrispondenza delle fauci spalancate.

Esemplari superbi sono sempre state ritenute le teste scoperte nel 1862, di cui molte altre simili vennero ora scoperte lungo il lato settentrionale del tempio; ed effettivamente di fronte esse sono piene di energia selvaggia, concentrata e possente, e di profilo pare che la belva sia per slanciarsi ed aggredire. L'immagine ricca di animazione è di una belva cattiva e selvatica; l'occhio piccoletto, maligno, superficiale e sinuoso, intensifica la nostra impressione di pericolo; c'è qualcosa di contratto e di subdolo, nella ten-



FIG. 86. — Maschera leonina n. 51 (scorcio).

sione dei muscoli e nell'incresparsi del naso, una animalità latente, con tutti i suoi attributi infidi. E l'opera esprime questa comprensione in modo profondo ed esauriente.

Completamente diverse sono le altre del tutto rivelate nello scavo recente; la loro bellezza riposa su valori e su accenni assolutamente nuovi. Esse conservano una espressione ferina, combattiva, di intensa fierezza e di energia tutta contratta e raccolta come di fronte alla lotta; ma la selvaticità non domina esclusiva; è come annobilita, elevata e trascesa in un più profondo respiro. Ogni tratto troppo animale è attenuato, l'espressione troppo decisa è resa generica: a questa sensazione soprattutto contribuiscono gli occhi profondi, quasi umani, nell'intensità e fermezza dello sguardo che a volte si avvicina ad una serena maestà.

Tale duplicità di tipi, evidente al primo veder le opere, di necessità chiede la esistenza di due modelli distinti, su ciascuno dei quali vennero formate tutte le teste di uno dei lati maggiori; due modelli profondamente diversi, animati da una particolare intuizione, che determinò una immagine al tutto nuova.

Naturalmente si tratta di tipi generali, che non erano proprio ripetuti meccanicamente al modo che da una sola forma si traggono tante impressioni perfettamente identiche.

Si trattava di un modello, che gli scultori esecutori si ponevano dinanzi cercando di trarne uno eguale dal blocco di pietra che lavoravano; essendo essi artisti, e d'altronde non cercando di riprodurre meccanicamente, per quanto ciascuno abbia cercato di restare aderente al modello è logico che ciascuno abbia tratta opera diversa, conforme alle proprie capacità, al temperamento, alle possibilità di esprimere.

Infatti, dopo la distinzione dei due tipi generali, questa è l'impressione successiva che abbiamo se ci poniamo davanti le varie repliche di uno dei due tipi: trattasi di opere assai diverse di valore, di intensità, di espressione, unite più che altro da uno schema esteriore; l'adesione al modello è rimasta, insomma, nel tracciato esterno, nella esteriorità, nel disegno generale, non nel valore intimo, che ogni artista dette di proprio. Nel trarre le lastre della sima fedeli alle misure date quasi al millimetro, gli scultori si son ritenuti liberi nel foggiare le protomi leonine, e vi hanno esplicita la loro personalità.

Nella tabella che segue e che riunisce le misure delle teste meglio conservate, tale fenomeno appare nella sua indiscutibile evidenza, e si fa base di profonde differenze espressive.

NUMERO DEL CATALOGO	LARGHEZZA	ALTEZZA	LARGHEZZA DELLA FRONTE	ALTEZZA DEL MUSO
LATO SETTENTRIONALE				
1	47,2	44,5	30,4	27,3
2	47,7	—	28,3	—
3	47,5	43,9	31,1	26,5
5	48,5	44,6	29,1	29,7
6	47,8	43,8	28,3	28,4
17	46,9	44,3	27,3	27,4
18	48,4	44,5	28,4	27,1
20	45,2	44,9	31,6	27,1
21	43,1	44,7	32,2	25,7
22	48,4	44,6	29,—	27,7
23	48,3	44,8	32,—	28,3
24	44,7	—	29,2	26,7
26	47,8	44,4	30,3	28,2
27	—	43,6	30,1	26,3
28	45,9	44,2	29,9	26,3
29	46,4	44,2	31,2	28,8
32	45,6	44,4	31,2	26,2
LATO MERIDIONALE				
35	45,7	45,—	30,3	27,9
36	49,3	44,4	28,9	27,6
37	48,5	44,7	31,—	28,2
48	50,4	44,3	29,9	29,1
49	47,8	45,4	29,7	—
51	49,3	46,1	29,2	27,4

Tra le misure raccolte, quella che muta meno è l'altezza delle teste, determinata in certo senso dalla fascia di cima ad esse riserbata; essa infatti varia tra m. 0,43,6 e 0,44,9 nel lato settentrionale, e tra m. 0,44,3 e 0,46,1 nel lato meridionale; si tratta già però di una rispettabile differenza, di cm. 1,3 da una parte e 1,8 dall'altra.

Assai maggiore è la differenza nel senso della larghezza, che da un minimo di m. 0,43,1 va, nel lato settentrionale, ad un massimo di m. 0,48,8; e nel lato meridionale ondeggia tra m. 0,45,7 e 0,50,4.

La larghezza della fronte varia, nei due lati, rispettivamente tra m. 0,27,3 e 0,32,2 e tra m. 0,28,9 e 0,29,9; e l'altezza del muso, dalla punta del naso all'inserzione della criniera, ondeggia tra m. 0,25,7 e 0,29,7, e tra m. 0,27,4 e 0,29,1.

Non è stato possibile di valutare sempre la sporgenza del muso; ma essa si aggira da m. 0,37 a m. 0,39,4.

Grandi diversità, adunque; pur essendo il tipo del lato settentrionale di proporzioni più minute, la differenza di misura arriverà fino a quasi un quinto del totale, in certi rapporti; e non è mai inferiore ad un decimo. Questa varietà è la dimostrazione della libertà e della larghezza con cui lavoravano gli artisti, e del limite che deve essere posto alla interpretazione dell'esistenza dei due tipi diversi.

Oltre alle differenze nelle misure, vi sono anche dissimiglianze nella realizzazione plastica di singole parti anche fra teste appartenenti allo stesso tipo; si osservi per un esempio quanta diversità vi sia nella forma della dentatura; a volte i denti robusti sono rappresentati uno per uno, distaccati, individuati; altre volte invece sono uniti a coppie; talvolta liberi dalle gengive fino alla corolla; talaltra quasi coperti dalla massa carnosa delle gengive. Ed uguali disparità si possono notare nel tratto del pelame, nello spessore e nel numero delle ciocche della giubba, nell'andamento delle grinze sul naso e sul muso.

Insomma, ammettendo l'esistenza di un modello fondamentale per ciascuno dei due lati, dobbiamo porre per fermo che chi riproduceva lo faceva a mano libera, escludendo qualsiasi meccanicità e con una larga indipendenza di scelta.

Questa diversità di misure e di particolari della plastica è alla fine e soprattutto una di valore ed efficacia d'arte.

Prendo qui due teste, una del lato nord e una del lato sud, quelle che secondo me rappresentano il capolavoro, il n. 26 e il n. 37; e confronto ad esse le altre di ciascuna serie; la differenza ora s'incentra nell'espressione, nella vita, nei valori più fondamentali; l'analogia rimane in una esteriorità di tratti priva di valore.

Alla mirabile testa n. 26, densa, trapelante energia e vita in ogni atomo, contraponiamo quelle che sono ora nel lato di tramontana della sala palermitana, i n. 5, 22, 24, 27; qui una piattezza generica, che diventa perfino banale, il press'a poco di un mestierante, lì tutte le qualità di un'artista. Ma se in questo caso si tratta di conseguimento o no di arte, in altri la differenza è tra valori d'arte conseguiti; si pongano

infatti accanto la stessa n. 26, e le altre dello stesso lato per me più ricche d'arte, le n. 17 e 32; nell'una, l'animalità è più libera, più sfrenata, direi quasi, espressa più naturalisticamente, senza preoccuparsi di forma chiusa, più ricca di sangue e di morbidezza; nelle altre invece domina maggiormente il problema della forma, e la molle sostanza vitale è come serrata, irrigidita un poco, da una volontà di dominio complessivo; astratta, geometrica, enigmatica, è allora la testa n. 21, così chiusa in una forma decisa, e la sostanza vitale si è fatta lontanissima, arcana; è forse questa rigida e ieratica chiusura, che di fronte a quest'opera ci richiama alla mente in modo irresistibile il ricordo di teste leonine formate dall'arte egizia.

Medesimo esame può essere ripetuto con eguali risultati per le maschere del lato sud, tra le quali il capolavoro è rappresentato, per me, da quella n. 37.

Anche qui, nel confronto, abbiamo accanto l'arte e la banalità. Dei sei esemplari restaurati, solo uno, il n. 38, può tenere fronte al capolavoro: in tono minore sono gli stessi valori che dominano, fermezza e schiettezza di linee, soda massa plastica, nobiltà e vigore di concezione; a volte mi pare di poter attribuire questa testa all'artista stesso del n. 37. Nelle altre, i n. 48 e 51, troviamo sì i medesimi lineamenti, la stessa massa complessiva, gli stessi accorgimenti, la fascetta piana attorno al segno triangolare dell'occhio, le stesse incisioni parallele e fonde; ma è tutto grigio e vuoto, inespessivo; sono segni corretti ed esatti, volumi definiti con precisione; una buona copia insomma; ma la bellezza e l'arte non germogliano dall'esatto imitare di una forma già creata, se chi forma non cerchi di mettere nell'opera il contenuto del proprio animo.

Cronologia. — Per quanto prima dello scavo non si potesse trarre dalla costruzione nessun dato preciso per facilitare e confermare una determinazione cronologica, le teste, già solo nel loro valore plastico, potevano essere collocate in un ristretto lasso di tempo.

Era già accordo tra la maggior parte degli studiosi che esse dovessero essere state create intorno al primo quarto del V secolo; nè è il caso ch'io vada qui a ripetere le singole asserzioni. Ponendo in confronto queste teste con altre di Sicilia, specie con quelle dell'Athenaion Siracusano a cui le riteneva simili, e cercando di stabilire una serie cronologica tra esse, l'Orsi¹ giudicava il tempio di Himera, appunto per l'esame plastico delle teste, di non molto posteriore al 480. Ed io stesso, studiando altre opere agrigentine del genere², assegnavo queste teste himeresi al secondo decennio del V secolo, tra le più antiche di Sicilia; più tardi³, conosciuto il tipo nuovo delle teste scavate nel 1929 nel lato meridionale del tempio, fissavo il periodo cronologico nel terzo decennio del V secolo, chiarendo l'argomentazione ed i motivi determinanti di questa precisazione cronologica che qui non ritengo il caso di ripetere, anche

¹ ORSI, *op. cit.*, « M. A. L. », XXV, col. 362 e seg.

² MARCONI, *op. cit.*, « B. A. M. P. I. », 1927, pag. 3 dell'estratto.

³ MARCONI, *op. cit.*, « Antike », 1930, pag. 193.

perchè su questo dato tra gli ultimi studiosi non mi pare sia più discussione, e l'accettazione della data possa essere considerata come generale.

Abbiamo così un dato fisso, che ci è di grande utilità, inserito nel maggiore problema dell'origine e della cronologia dell'edificio.

Stile e tradizione d'arte. — Io stesso altrove ed altri ben più valorosi, tentammo di delineare una storia dello sviluppo della rappresentazione leonina applicata nelle ornamentazioni delle docce di gronda, storia che è sempre provvisoria e sempre rinnovata per il continuo arricchirsi di nuovi elementi, di nuovi dati di fatto.

Così non sarà inutile, dopo aver fissata l'individualità e la posizione cronologica delle nuove teste di Himera, di porle in confronto con quelle di Sicilia e di Grecia allo scopo di meglio poterne definire la posizione stilistica, le affinità, le analogie, la corrente d'arte, ed insieme la originalità nel valore dell'arte.

Come è stato assodato, è in Grecia che nasce sia la rappresentazione leonina con la forma generale che rimarrà canonica per secoli di sviluppo, sia l'uso della protome leonina come decorazione architettonica; già nella metà del VI secolo i templi greci della Jonia e della Grecia propria (da Efeso a Thermòs) hanno nelle cornici terminali, sia di marmo, che di terracotta, introdotto questo elemento, e già è conseguita una forma complessiva, generale, che non è creata da artisti greci ma deriva dall'assorbimento e dall'adattamento di tipi creati nelle arti orientali, egizia, assira, cretese; non è una visione artistica direttamente derivata dalla natura ma una rielaborazione di versioni già condensate in una espressione artistica.

Proviamo ora a fissare un rapido confronto tra opere analoghe ed illustri di Grecia e di Sicilia; tra le teste leonine di Himera e quelle dell'Olimpion di Olimpia e del Partenone, che sono vicine nella cronologia e vicine nel tipo artistico; veramente tipiche, impersonali, generiche, sono le elleniche, ed invece le siciliane, tutte carattere, tutte individualità, tutte impregnate di realtà e di aderenza alla natura. Le affinità sono solo quelle generiche della rappresentazione, le esteriorità dei particolari, tutto un complesso di tecnicità e di astrattezze che del resto nemmeno i greci crearono ma già accolsero dal repertorio formativo dell'oriente.

Su questi dati in Sicilia si procede ad una rielaborazione nuova, ad uno sviluppo personale secondo la visione artistica comune; sviluppo e rielaborazione che sono del tutto formali ed artistici, chè una nuova ripresa sulla natura per rinfrescare una formula stilistica già data è al tutto da escludere. Ed effettivamente il nuovo valore dato in Sicilia a questa forma è quello generale dell'espressione artistica dell'Isola, l'individuazione, il carattere, l'aderenza alla vita ed alla realtà¹.

Così per le teste himeresi come per le altre di Sicilia ritroviamo il lineamento che si presenta in genere nelle espressioni artistiche della Sicilia antica: il punto di

¹ MARCONI, *La scultura e la plastica della Sicilia antica*, in «Historia», 1930.

partenza, di distacco, è in un dato ed in un valore desunti dalla Grecia; all'inizio della classicità nella Sicilia i problemi formativi si confondono con quelli della madre patria e ne sono stati importati; e l'evoluzione dell'ideale espressivo ripete il lineamento generale di quello ellenico. Ma in tale valore generale si formano degli sviluppi indipendenti, si determinano dei nuovi toni; le opere assumono un particolare carattere, che appare eguale, solo più o meno intenso, in tutte.

Ripetendo il confronto, ci pare che alle teste di Sicilia manchi quella pronunciata generalizzazione, quel tono largo, talvolta impersonale, che è caratteristico delle opere elleniche; ed invece vi osserviamo esprimersi una tendenza contraria, nella ricerca di dare carattere particolare, di accentuare le differenze, di individuare i tipi, dando loro il senso della distinzione, togliendo loro la universalità; di affermare intensità di vita e di animazione, definendo espressioni e particolarmente sottolineando i caratteri della ferinità. Una tendenza, insomma, alla individuazione, che risponde ed esprime un senso di vita un po' aspro, che di realtà rimane sempre impregnato.

D'altronde è anche da considerare che, se tarda è stata l'introduzione dell'uso delle grondaie leonine in Sicilia, non precedente tranne qualche caso sporadico non bene certo, il 480 a. C., pure nell'isola l'immagine leonina era stata cercata e formata nelle altre arti, nella toreutica, nella glittica e specie nell'arte della moneta. Nelle piccole immagini gli artisti sicelioti cercavano già dal VI secolo di nitidire, di essenzializzare e chiudere nella forma i tratti maestosi ed energici della belva irata; certo chiunque conosca la mirabile serie dei tetradrammi di Leontini, estesa nei primi tre quarti del V secolo, può ritrovarvi la conclusione di una ricerca lunga ed accurata.

Ed anche la plastica fittile, partendo da motivi ionici ed orientali avuti dall'esterno, s'era soffermata nella ricerca della immagine artistica del re dei felini, di cui le prime rappresentazioni sono nelle figurine plastiche importate dalla Ionia e nei gruppi di lotta di fiere appresi dai Fenici, ma di cui infinite altre erano state foggiate nel corso del VI secolo nella stessa isola, e molte con pienezza di efficacia ed intensità espressiva.

Insomma, la immagine leonina era stata sempre viva e presente ed era ormai chiara nella forma: se pur in piccolo, era già pronto lo schema che ripreso, ingrandito, essenzializzato, gli artisti del V secolo avrebbero eternato come una conclusione nelle maschere di grondaia dei templi. Gli artisti erano così già pronti, preparati, ad affrontare il nuovo tema ed a darne la soluzione più larga.

Breve è il periodo in cui questa attività conclusiva si esplica, poco più di cinquant'anni; chè i rovesci della fine del V secolo spengono la fecondità costruttiva dei greci di Sicilia. Ma in sì breve periodo, qual mirabile fiore di opere! Forse nessun'altra regione del mondo classico può vantarne altrettanto, gruppo più serrato, luminoso e numeroso. Veramente mirabile fecondità, nata in un periodo non lungo di vittoriosa pace, che pare abbia centuplicato le energie creative degli uomini. Fatto unico nella classicità. Scultori diversi espressero immagini così alte e diverse della fiera selvaggia

ed insidiosa; era il momento in cui gli Agrigentini costruivano in 50 anni ben otto templi, e taluno colossale; ed ogni forma d'arte anelava a conquistare la perfezione, come per una oscura coscienza di non lontana fine.

Le grondaie di Himera appartengono al gruppo più antico di rappresentazioni leonine siceliote; esse sono pressochè contemporanee a quelle dell'Athenaion di Siracusa e del Tempio di Demetra ad Agrigento.

In contemporaneità di cronologia, quale diversità di comprensione. Nel complesso, nello schema generale, esse sono eguali: così la forma del muso, la triplice raggiera di ciocche della criniera, la indicazione delle grinze; una struttura quasi canonica, in cui variano i particolari ma soprattutto l'espressione, la concentrazione di vita, l'intensità interiore.

Le teste siracusane sono allungate e sporgenti, con gli elementi della criniera appiattiti e sfuggenti, quasi abbattuti sul piano; i segni della contrazione del muso sono di scarsa incisività, le orecchie come ripiegate all'indietro. Il muso così esile ed affinato che esce dal largo collare della giubba è pieno di efficacia e di concentrata energia; come se sotto una minaccia l'animale si fosse raccolto in difesa, contraendo i muscoli, abbattendo il pelame e le orecchie: intensità pregnante e ferina, ma senza la grandiosa maestà del leone; cattiveria feroce di animale selvatico pieno di malvagità; quasi doloroso è l'arco delle fauci, contornato dal risvolto delle molli gengive arrovesciate che scoprono i denti forti.

Nelle agrigentine la vitalità mobile e intensa della fiera è fermata in una visione sintetica e decorativa; il ricordo dell'età arcaica è vivo in ritorni inconsci ad una simmetria decorativa, ad un parallelismo quasi geometrico, nella precisione regolare delle inflessioni in cui si è tradotta la morbida carnosità delle gengive esuberanti, nella eguaglianza delle incisioni del muso, nell'equilibrio delle raggere del pelame; una rigorosa simmetria presiede alla formazione dell'immagine, ma non vela e copre l'intensità della massa plastica robusta e decisa; nel contrasto fra la tranquillità della massa plastica rotta dalla profondità dei segni d'ombra, inscritta nella frastagliata massa della giubba, e l'intensità di vita, sta l'attrazione delle opere. La pura ferinità della belva è rialzata da una sorta di altera nobiltà, di calma compostezza; nuova nota più astratta ma non meno vitale ed intensa.

Se ora ricordiamo quanto dicemmo, sulle due serie di Himera e sulla loro diversità, sappiamo che le prime sono piene di energia selvaggia, concentrata e possente; di profilo pare che la fiera sia per slanciarsi ed aggredire; la immagine ricca di animazione è di una belva sinuosa e selvatica; l'occhio piccoletto, maligno, superficiale e sinuoso, intensifica la nostra impressione di pericolo: c'è qualcosa di contratto e di subdolo, nella tensione dei muscoli, nell'incresparsi del naso, una animalità latente con tutti i suoi attributi più infidi; e l'opera esprime questa comprensione in modo profondo ed esauriente. Invece la bellezza delle altre riposa su valori e su accordi radi-

calmente diversi. Esse conservano una impressione ferina, combattiva, di intensa ferezza ed energia, tutta contratta e raccolta come di fronte alla lotta; ma la selvaticità non domina esclusiva, è come annobilita, elevata e trascesa in un più profondo respiro. Ogni tratto troppo animale è attenuato, la espressione troppo decisa generalizzata; a questa sensazione soprattutto contribuiscono gli occhi profondi, quasi umani, nella intensità e la fermezza dello sguardo che a volte si avvicina ad una serena maestà.

Questo secondo tipo s'avvicina in modo deciso alle teste agrigentine.

L'affinità profonda di comprensione e di stile colpisce, se collochiamo accanto le due immagini. Eguale il modellato del muso, eguali le scarse inflessioni della massa plastica, eguali le grinze profonde del naso e del muso, anche nel numero, eguale l'arrovesciarsi delle gengive in serie di inflessioni regolari, eguale anche il tratto tecnico del taglio triangolare dell'occhio con gli orli nettamente limitati, battuti sì da formare tratti piani; sola diversità è nella rappresentazione della giubba, più ricca, agitata, reale nelle teste himeresi. Pure riconoscendo nelle himeresi tutta una attenuazione ed un addolcimento generali, una esperienza più affinata e perfetta, una maggiore altezza d'arte, le affinità sono sufficienti per farci affermare l'identità della composizione.

Se noi riconosciamo nel gruppo più numeroso e bello delle teste agrigentine una ricerca unica, la definizione d'un solo valore, di un tipo, ad esso dobbiamo unire anche le teste himeresi del lato sud, pari nella ricerca espressiva e nelleteriorità descrittive.

L'altro tipo si avvicina in certo modo al siracusano.

Ma questo avvicinamento non è tanto per la massa plastica, quanto per il modo di sentire e di rappresentare il felino conservando tutta la sua latente animalità; in una analogia di intuizione di sostanza piuttosto che nell'espressione della forma. Chè nella massa plastica delle himeresi nulla vi è dell'esilità sfuggente delle teste siracusane. Lo scheletro è saldo e robusto, ha quadratura e grandiosità; e in questo si avvicina e lega all'altro tipo del Tempio.

A me pare che nella serie e nella molteplicità delle rappresentazioni leonine siceliote quelle di Himera debbano, per valori espressivi e formativi, legarsi alla serie agrigentina, che ha una continuità di tradizione, in cui si uniscono sia le più arcaiche del Tempio di Demetra che quelle del periodo più luminoso dell'arte del Tempio di Ercole, che quelle più tarde.

Di questa tradizione di cui noi possiamo segnare la linea, lo sviluppo ed i valori, e che è in Sicilia unica (di Selinunte noi non conosciamo finora neppure una testa leonina, se se ne tolga un frammento fittile arcaico; e non pare che tra quelle di Siracusa e della regione possa per ora tracciarsi una continuità di valori e di sviluppi), penso che le opere himeresi siano parte, e assai cospicua.

Himera certo non doveva avere proprie scuole d'artisti e maestranze; dovendo creare il grande tempio, fu forza di cercare chi potesse provvedere alla bisogna; non

ci riesce di meraviglia che, dovendo formare la decorazione plastica del Tempio, abbia ricorso ad artisti agrigentini; e tanto meno quando si pensi che nell'inizio del V secolo la città tirrena era nell'orbita politica, e quindi anche culturale, ed artistica, della grande metropoli meridionale.

Dovettero essere due gli artisti che primeggiarono. Ciascuno di essi creò un modello fondamentale, la forma che più rispondeva al suo animo; legati nelle generalità alla tradizione ed alla scuola, seppero, nel cercare il valore più profondo, essere indipendenti e personali e creare delle opere d'arte nel senso più esteso e più completo del termine. Con ciascuno di essi lavorarono altri artisti e praticanti; e della forza dell'energia creativa di ciascuno di essi testimonianza è nell'opera realizzata.

Non so se possiamo attribuire ad una stessa mano due o più delle teste, dando vita così a qualcuno almeno degli artisti; a me non è riuscito di fissare raggruppamenti, basati su valori reali, non su impressioni. Forse altri potrà conseguire ancor questo.

PARTE III. — OGGETTI RELATIVI ALLA VITA DEL SANTUARIO

Durante lo scavo, specie fuori del Tempio, lungo i due lati maggiori, vennero rinvenuti svariati oggetti e frammenti che sono probabilmente offerte votive alle divinità e si riferiscono ad ogni modo al culto ed alla vita religiosa del Santuario.

In confronto alla grande ricchezza di donarii che si rinvennero e si rinvengono negli scavi dei Templi di Sicilia (Siracusa, Selinunte, Agrigento ecc.), grande è la scarsità degli oggetti provenienti da Himera; si trattò sempre di trovamenti sporadici, dispersi, e non è da escludere l'esistenza, discosto dal Tempio, di depositi sacri su cui nello scavo non potemmo metter la mano. Si descrivono i più significativi tra questi oggetti.

CAPITOLO I.

TERRACOTTE.

A. *Rilievi*.

1) alt. cm. 16 (fig. 87). Frammento di lastra di terracotta, con la parte superiore acefala di una figura virile ignuda con le braccia protese innanzi; la mano sinistra impugna una sorta di oggetto ricurvo (che per quanto troppo lungo non credo si possa interpretare diversamente da uno strigile), con il quale pare il giovine si stia raschiando il braccio destro; il corpo è di pieno profilo dal ventre in giù, e un po' di scorcio, volto verso lo spettatore, nel petto. Il modellato non è molto encomiabile, e pare ripeta senza comprenderlo troppo bene qualche modello di rilievo greco posteriore alla metà del V secolo; così mentre è efficace nel giro delle spalle e nell'attacco delle braccia, specie del destro, le braccia, specie il sinistro, sono sforzate e mal for-



FIG. 87. — Frammento di rilievo fittile con figura di Apoksiomenos.



FIG. 88. — Frammento di rilievo fittile con lotta di animali.

mate, e nel petto la costolatura è indicata con segni paralleli, troppo distanziati e scarsi le mani poi sono addirittura informi; ma non ci illudiamo su un soverchio arcaismo, per il modellato del ventre e delle spalle.

Malgrado la sproporzione dello strumento, vediamo in questo rilievo la rappresentazione di un « apoxiomenos » (l'atleta che si deterge con lo strigile), ricordo di opere analoghe di Grecia; e pensiamo possa essere stato plasmato, certo in Sicilia, negli ultimi decenni del V secolo. Forse tavoletta votiva.

2) lungh. cm. 25 (fig. 88). Probabile fiancata di arula con una scena di lotta di animali;

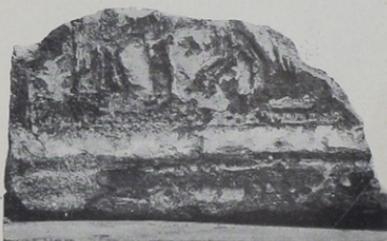


FIG. 89. — Frammento di arula in terracotta.

un toro è abbattuto e az-zannato sulla schiena da un animale difficilmente definibile, senza criniera, con un corpo assai esile specie nelle gambe ed un grosso muso tondeggiante che non ricorda alcun grosso felino noto. Si noti anche l'incongruenza della posa della gamba anteriore sinistra dell'animale ag-grediente, che non si sa donde

scenda e come giri. I due corpi sono posti di profilo e rappresentati in rilievo assai basso; il muso dell'aggre-diente è invece di pieno pro-spetto.

Il soggetto della scena è assai comune in Sicilia, dove lotte di animali, specie di felini e bovini, erano assai ripe-tute da Siracusa, a Gela, a Selinunte, a Mozia¹. Ma la trat-tazione, lo svolgimento, non ricordano alcuna delle rap-presentazioni già note. Da as-segnarsi alla fine del sec. VI.

3) lunghezza cm. 22

(fig. 89). Parte inferiore di arula con scena assai guasta e deperita, sì da impe-dire qualsiasi sicuro giudizio cromo-logico ed una interpretazione. Pare di potervi riconoscere la parte infe-riore (le zampe) di due cavalli appaiati, forse attaccati ad una biga, e davanti una figura stante.



Fig. 91. — Frammento di rilievo fittile con figura femminile su un toro.



Fig. 90. — Frammento di rilievo fittile con figura femminile su un toro.

4) lungh. cm. 17 (fig. 90, 91, 92). Frammento di un rilievo rinve-nuto in tre esemplari cavati dalla stessa matrice, di notevole impor-tanza per scena e per arte. Sulla groppa di un animale acefalo proba-bilmente toro a giudicare dalle robuste gioaie, è seduta una figura femminile panneggiata; leggermente ruotando su se stessa essa si volge verso una figura più piccola di gio-vinetto ignudo, che siede dietro lei e che con le mani le accarezza il braccio od il petto.

¹ WINTER, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, parte I, pag. 163, 164.

Assai attraente e arduo è il problema dell'interpretazione, poichè non mi è nota eguale rappresentazione integra; la donna non ha alcun attributo, e varie ipotesi potrebbero essere portate sul significato della scena. Si potrebbe da un lato pensare ad



FIG. 92. — La dea sul toro.

una Europa sul toro: allora la figura del giovinetto seduto accanto alla donna sarebbe un Amore che accompagna la donna alle nozze; in questo caso la rappresentazione sarebbe nuova, chè, mentre raffigurazioni di Europa sola sul toro non sono nuove nemmeno nella coroplastica di Grecia e di Sicilia stessa¹, nessuna ne conosco con l'aggiunta della figura di Amore.

¹ WINTER, *op. cit.*, *ibid.*; KEKULÉ, *op. cit.*, pag. 20 (Agrigento).



FIG. 93. — Stuetta fittile di offerente.



FIG. 94. — Stuetta fittile.



FIG. 95. — Stuetta fittile femminile.



FIG. 96. — Stuetta fittile virile recumbente.



FIG. 97. — Stuetta fittile femminile.

Oppure, se l'animale non fosse un toro ma un caprone (e nulla di decisivo si può dire a questo riguardo) si potrebbe pensare ad una immagine di Afrodite ἐπι-τρυγίτις, che si unirebbe alle altre immagini simili della Dea ripetute nell'arte industriale della fine del V secolo ed anche nelle terrecotte della Grecia¹; il giovinetto allora potrebbe essere un Eros giovinetto, come appare in un vaso a figure rosse dello stesso stile².

Lo stile è sciolto, evoluto; la figura femminile, piena e robusta, presuppone l'esperienza della cerchia fidiaca, ma non pare d'altronde possa essere più recente della fine del V secolo.

Anche arduo è definire l'oggetto ornato dal rilievo; la superficie appare, nei frammenti, ricurva: non può trattarsi di una tavoletta votiva, ma piuttosto si potrebbe pensare ad una applicazione per vaso di terracotta.

B. Statuette.

1) alt. cm. 9,5 (fig. 93). Figura acefala, forse femminile, di forma quasi cilindrica e scarsa di modellato, coperta di chitone espresso con pieghe ondulate e parallele e di imation severamente stretto sul petto, appena lievemente drappeggiato lungo il fianco sinistro. Il braccio destro è aderente al fianco e regge un oggetto vagamente cilindrico che potrebbe interpretarsi come un vasetto a forma di bombylios; il sinistro è ripiegato sul petto e stringe un canestro di offerte. Tipo forse nuovo nella coroplastica siceliota.

Forse figura di offerente. Inizio del V secolo a. C.

2) alt. cm. 12,5 (fig. 94). Statuetta di figura di sesso incerto, ritta, coperta d'una sorta di mantello; dal capo scende sulle spalle una specie di velo; parrebbe che in basso a destra vi fosse forse un cane; le spalle sono larghe e tozze in confronto delle piccole gambe; la figura è pesante e grossolana; la forma anche per l'usura dell'argilla è appena malamente delineata e sembra opera di mano del tutto inesperta.

Le deficienze sono più da attribuire ad inesperienza che ad arcaismo. Non credo di poter datare questo oggettino oltre la metà del V secolo.

3) alt. cm. 10,5 (fig. 95). Figura femminile priva della parte inferiore, con alto kálathos da cui scende un velo sulle spalle. Corpo ricoperto di imation assai attillato sotto il quale appare il braccio destro ripiegato sul petto e la rotondità del corpo, specie del ventre. Il braccio sinistro pare regga nell'arco un oggetto mal definito. Modellato scarso e non bene proporzionato nella figura; corrosione alla superficie.

Ricorda tipi plastici del IV secolo; può essere attribuita alla seconda metà di detto secolo.

¹ WINTER, *op. cit.*, pag. 163, 164.

² Böhm, «Jahrbuch», IV, 188, pag. 208.

4) alt. cm. 8,5 (fig. 96). Parte di figura virile sdraiata su kline, con il petto ignudo avente il ventre e il braccio sinistro puntato sul letto, avvolti in panneggio. Tipo noto e abbastanza comune nella coroplastica siceliota, specie a Selinunte ed Agrigento, a datare dall'età arcaica, e poi con influssi o importazioni dalla plastica fittile italiota (tipo diffusissimo, specie a Taranto). Questo esemplare è di età avanzata e potrebbe essere assegnato alla fine del V secolo, se la corrosione della superficie non trae in inganno.

5) alt. cm. 11,5 (fig. 97). Parte centrale di figura femminile panneggiata, maestosa, con il braccio sinistro alzato forse per appoggiarsi ad un bastone, coperta di un ampio peplo rimboccato ai fianchi, con ampio kolpos e ricadente con abbondanza sulla parte inferiore; sulla spalla sinistra appare un lembo dell'imatìon gettato a sciarpa. Tanto il tipo plastico come l'espressione del panneggio richiamano tipi fiduciari. Opera efficace, di discreto effetto e di modellato robusto e preciso.

Ultimi decenni del V secolo.

6) alt. cm. 13 (fig. 98). Statuetta di kurotrofa seduta in ampio trono, abbondante nella persona. Dal capo coperto di ricca chioma scende sulle spalle il mantello, involgendo la figura al tergo e sulle gambe disegnando piegioni che sembrano rughe. Il braccio sinistro regge un bimbo allattante; il braccio destro è abbandonato sul grembo. Si osservano tracce di polieromia bianca. Il tipo della kurotrofa è in Sicilia presente fin dalle età più arcaiche, probabilmente importato dalla Grecia. Abbiamo in questa statuetta una replica di tipi noti e comuni da attribuirsi al IV secolo a. C.



FIG. 98. — Statuetta fittile di kurotrofa.

C. *Testine e Maschere.*

1) alt. cm. 13,5 (fig. 99). Maschera di tipo arcaico, con la chioma sormontata di stefane, i lineamenti superficiali, volto tondo e massiccio, bocca piccola. Può essere avvicinata a tipi peloponnesiaci arcaici. Assai corrosa nella superficie.

Probabilmente databile nella seconda metà del VI secolo.

2) alt. cm. 8 (fig. 100). Testina femminile con alta stefane a coronare la chioma; è di tipo comune nella Sicilia, appartenente alla vieta corrente ionizzante dell'arcaismo. Fine del VI secolo.

3) alt. cm. 4,5 (fig. 101). Testina femminile di notevole interesse, con chioma folta e abbondante raccolta in cercine sulla nuca, occhi larghi e lievemente inclinati, labbra



FIG. 99. Maschera fittile femminile arcaica.

molto tumide, brevissima distanza tra il naso e la bocca. Derivante da tipi della cerchia postfidiaica (lontani ricordi delle teste di Agoracritos, da Ramunte); richiama teste di statuette selinuntine.

Intorno al 425 a. C.

4) alt. cm. 6,5 (fig. 102). Testina femminile con alta stefane, volto piuttosto allungato di tipo evoluto, incorniciato nei capelli condotti a bande piatte attorno alla fronte. Noto tipo sicelioto.

Prima metà del IV secolo.

5) alt. cm. 5,5 (103). Testina femminile assai allungata, con alta stefane, fronte triangolare, lineamenti assai guasti.

Tipo comune del IV secolo.

6) alt. cm. 6 (fig. 104 a). Testina femminile con stefane, collo assai lungo e cilindrico, tentativi di sfumato nel volto, dalle gote e dal mento assai pieni e dalla piccola bocca.

Tipo comune della fine del IV secolo.

7) alt. cm. 4 (fig. 104 b). Testina di piccole dimensioni con larga chioma trattata a massa e alta stefane; lineamenti sfumati.

Tipo comune di età ellenistica.

8) alt. cm. 5,5 (fig. 105). Testina femminile senza stefane, con ampia capigliatura, volto regolare e lineamenti minuti; notevoli guasti; tracce di policromia in bianco.

Tipo comune del IV secolo.

Ben poco è da dedurre da questo materiale scarso di numero e in genere anche di carattere, comune nei tipi, privo di particolare distinzione; a considerarlo esso non si differenzia dai tipi generici comuni per tutta l'isola; e d'altronde è di quantità troppo scarsa perchè si possa pensare a tradizioni d'arte locali o ce ne possiamo porre il problema. Che si tratti di produzione locale crediamo di



FIG. 100. Testina fittile femminile arcaica.

non poter dubitare; è logico che l'esistenza del Santuario abbia fatto sorgere attorno delle fabbriche di ex voto e di offerte, come avveniva in tutti i luoghi sacri dell'antichità. Ivi plasticatori che ripetevano tipi comuni desunti dai repertori delle altre città siceliote, forse essi stessi addestrati altrove, formarono piccole opere seguendo moduli già noti e vietati, senza sforzarsi di realizzare nuove strutture e nuove armonie formali, troppo umili per proporsi nuovi temi.

Quale infatti tra le opere esaminate ci pare nuova, ci pare esca dalla tradizione stilistica della Sicilia, dall'indistinzione dei tipi ad essa caratteristica? Quali si possono raccogliere insieme sotto particolari caratteri comuni? Nessuna. Tra i rilievi abbiamo dei soggetti meno usuali (l'Apoxiomenos, la



FIG. 102. — Testina fittile femminile.

Dea sul toro), ma non forme nuove. Tra le statuette, quella n. 1 è l'unica che sia nuova per la rappresentazione dell'offerente e per la fattura tecnica così incisiva e dura, sì che il particolare pare delineato sulla massa plastica molle con una punta; ma tutte le altre, e con esse testine e maschere, potrebbero essere state rinvenute qui come in qualsiasi altro luogo di Sicilia, senza che se ne rivelino tratti comuni od originalità.

Prese a sè le due opere più interessanti sono i citati rilievi dell'Apoxiomenos e della Dea sul toro; quest'ultimo più nuovo anche per il soggetto. Essi spiccano nella coroplastica siceliota, che più che tentare nuovi soggetti pre-

feriva ripetere e perfezionare i pochi già nell'età arcaica scelti come esemplari. Nè essi hanno richiami anche nella scultura di Sicilia; il primo piuttosto nel rilievo greco, dove non mancano figure di giovani atleti; qualcuna di esse pensiamo debba aver avuto negli occhi il formatore del piccolo rilievo himerese; il secondo pensiamo debba essere stato piuttosto attinto dalla piccola arte e dalla coroplastica stessa, per quanto non siamo in grado di additare esattamente un prototipo.

Ben poco, dunque, di positivo in un'indagine di tipi e di stile; produzione raccogliatrice e pochissime cose individuali.

Forse più utile al nostro scopo può riuscire l'indagine cronologica.



FIG. 101. — Testina fittile femminile.



FIG. 103. — Testina fittile femminile ellenistica.

Nella classificazione particolare collocammo la parte maggiore delle opere esaminate nel V e nel IV secolo; ma dovemmo attribuirne qualcuna all'età arcaica, alla seconda metà del VI secolo (così il rilievo n. 2, così le testine n. 1 e 2) che nel com-



FIG. 104, a e b. — Testine fittili femminili ellenistiche.



FIG. 105. — Testina fittile femminile.

plesso dei dati a nostra disposizione portano qualche accenno del periodo arcaico; dato che dovremo tenere in considerazione quando trarremo le conclusioni sull'età e sulla vita del Tempio e del Santuario di Himera.

D. *Dischi iscritti.*

Durante lo scavo, nello pteroma settentrionale del Tempio si rinvennero alcuni gruppi di dischi fittili del diametro medio di cm. 10-14, taluno senza alcun segno di-



FIG. 106. — Dischi fittili iscritti.

stintivo, talaltro con impressioni forse a figure, quasi totalmente cancellate; ma certo più importante è una serie di circa una dozzina di esemplari portanti incise su una delle due faccie, con grafia diversa, due coppie di lettere, ΣΑ, ΟΟ (fig. 106). Tutti essi portano due fori.

Simili dischi non sono nuovi in santuari ellenici; non pare dubbio il loro carattere votivo accertato dai fori praticati per la sospensione. Forse sorti per qualche uso domestico (più piccoli si ritrovano frequentemente nelle case greche) assunsero poi una funzione votiva che non siamo in grado di maggiormente definire;

essi, sia lisci, sia con impressioni a rilievo, vennero trovati con discreta frequenza credo in quasi tutti i santuari sicelioti esplorati; ad Agrigento se ne rinvennero presso tutti i luoghi sacri scavati, e di recente nel Santuario arcaico delle Divinità Chtonie se ne trovò uno che porta ancora inseriti nei fori due anellini bronzei per la sospensione. In questi himeresi sono rare soprattutto le dimensioni (nei dischi comuni in genere il diametro non supera i 5 cm.) e la sigla incisa su una delle faccie.

Quale interpretazione si debba dare alle due coppie di lettere, sempre costanti per quanto di grafia diversa un esemplare dall'altro, non sono in grado di indicare, nè potei avere da altri soddisfacenti spiegazioni.

E. *Piramidi con impronte.*

Una categoria di oggetti non frequente negli scavi di Sicilia e invece copiosamente rappresentata ad Himera è costituita dalle piramidi fittili a sezione rotonda o quadrangolare, portanti nella base la impressione di una figura.

Mentre simili piramidi senza decorazione sono di frequente trovamento nelle tombe, nelle case e nei luoghi di culto antichi, e si rinvengono a centinaia talvolta nelle stipi votive e nelle favisse, è abbastanza raro di trovarne di ornate; a me negli scavi di Agrigento ed altrove solo ben poche volte avvenne di notare in taluna di esse delle impressioni a rilievo, in genere non decifrabili, praticate probabilmente con gemme incise o con punzoni metallici al modo delle cretule Selinuntine.

L'uso e lo scopo di questi oggetti non sono chiari; il foro che essi portano nella parte più sottile, che doveva servire ad appenderli, ha determinato la loro interpretazione come pesi da telaio destinati nel telaio a tenere tesi i fili verticali. Ma la frequente assenza del foro ed il fatto del loro frequente e copioso rinvenimento nei luoghi di culto e anche nelle favisse e nelle stipi votive, ha fatto pensare se essi, come l'altra categoria dei dischi, non possano avere un carattere ed un'origine sacra, anche data la loro forma particolare. Resta il fatto che essi si ritrovano ovunque, in ogni sorta di sede di vita antica, nelle case e nelle tombe oltre che nei santuari; e allora potrebbe darsi che senza avere nella forma un valore simbolico, anzi, come origine essendo oggetti d'uso, abbiano poi assunto un carattere votivo e che appunto come umili offerte votive si trovino copiosi anche nei luoghi sacri.

I contrassegni ed i rilievi praticati nella parte superiore delle piramidette fittili rinvenute ad Himera sono assai svariati. I più semplici e numerosi sono decorati di gruppi di puntini (quattro, in quadrato, o cinque, in quadrato con il centro, o sei), di cerchietti, di fasci di bastoncini, praticati a mano sull'argilla ancora fresca. Ma qui ci interessano soprattutto quelli che hanno impressioni con matrici, ornamentali o figurate, e di essi si redige un succinto catalogo, secondo la figura o la scena praticata.

In genere la loro conservazione non è buona, e spesso l'impressione è monca e mal decifrabile; si è cercato tuttavia di riprodurre in disegno la forma essenziale dei



FIG. 107. — Impronte di piramidi di fittili.

rilievi (fig. 107), in genere assai piccoli (l. mm. 8-11) e di forma ovale, e di arrivare a una identificazione.

a) Ornamentali:

Rosetta semplice e geometrizzata, con nove petali a raggiera (tre esemplari).

b) Figurati:

1. Ercole in riposo con la gamba destra piegata indietro, appoggiato con la mano destra alla clava puntata al suolo, e con il braccio sinistro coperto dalla pelle di leone.

2. Aquila su corta colonna ionica, con base rotondeggiante e capitello dalle volute assai espanse; davanti ad essa un ramoscello; ai due lati della colonna due oggetti non bene identificabili, forse un arco ed una benda (3 esemplari). È da ricordare rappresentazioni quasi eguali nelle monete agrigentine del IV secolo.

3. Nike alata con ampio chitone svolazzante, in atto di incedere verso la sua destra reggendo nella mano destra una benda (25 esemplari).

4. Figura femminile panneggiata in atto di avanzare reggendo con la mano destra in alto un oggetto di forma ovoidale (vaso o scudo?; Ninfa o Nereide?).
5. Bacino espanso su piede rotondeggiante (monopodio), da cui si alza non è



FIG. 108, a, b, c. — Frammenti di vasi dipinti e palmetta in pasta porcellanata.

chiaro se una palmetta o il ventaglio di un getto d'acqua, rappresentato come una ragazza a nove petali (2 esemplari).

6. Figura virile, non si sa se seduta oppure con una gamba calata nel terreno, con le braccia tese innanzi. Dietro, una mazza?

7. Due animali affrontati araldicamente, forse felini (leoni o pantere?) ma non bene identificati, con la testa volta all'indietro e la coda lunga arricciata (8 esemplari).

8. Cavallo al galoppo, con le zampe anteriori alzate, le posteriori puntate nello slancio, e coda fluente (2 esemplari).

9. Impronta, anzichè come le altre ovaleggiante, con una strozzatura nel centro come uno scudo. Da un lato un Gorgoneion, dall'altro una rappresentazione di difficile interpretazione; pare ad esame approfondito trattarsi d'una zampa di leone e di due lembi più sottili come è nella pelle di leone che di solito Ercole porta sulla spalla (2 esemplari).

10. Ercole nell'atto di vibrare un colpo con il braccio destro alzato, forse reggente la clava; il corpo accompagna il gesto con un moto aggrediente, e la gamba destra è piegata e portata avanti; nella mano sinistra è un oggetto non identificabile (3 esemplari).

11. Figura virile con elmo e scudo, ritta su un oggetto complesso di impossibile identificazione; trattasi di un carro, con i cavalli rappresentati di scorcio, o di un rogo?

Come periodo cronologico di questi piccoli e caratteristici oggetti, credo di non errare indicando largamente la seconda metà del V secolo ed il IV. Sarebbe interessante un loro esame in confronto con le pietre incise antiche di cui disponiamo, specie nelle collezioni siciliane; tra esse potremmo riconoscere gruppi d'incisioni affini nell'epoca e nella rappresentazione; ma data l'ancora scarsa conoscenza di tale categoria di opere, l'incertezza e l'imprecisione che abbiamo nelle loro determinazioni cronologiche e stilistiche, non crediamo di poterci avventurare in simile arduo campo. Quando le gemme incise siceliote saranno sistematicamente studiate, oltre che degli originali portanti la negativa delle incisioni si dovrà tenere conto anche delle serie di positive impresse in genere nell'argilla; ed accanto al più noto e copioso gruppo delle cretule selinuntine occorrerà considerare anche questa serie himerese.

CAPITOLO II.

CERAMICA E METALLI.

A. Vasi dipinti e plastici.

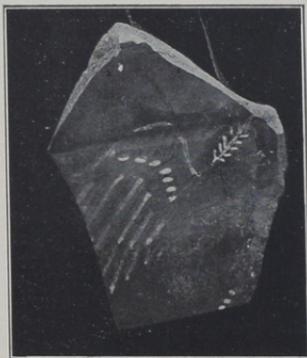


FIG. 109. — Frammento di vaso dipinto di fabbrica italiota.

Scarsissimi frammenti di vasi dipinti vennero rinvenuti nello scavo, appena sufficienti per fornire un campionario per la cronologia. Nessun resto di ceramica protocorinzia; l'età più arretrata è documentata da qualche frammento corinzio, tra cui un pezzo di coperchio di pisside con accennati animali fantastici in teoria; seguono trascurabili elementi di vasi a figure nere e rosse, questi in genere da classificare nella seconda metà del V secolo.

Per dare un esempio si citano gli esemplari meno insignificanti ai questi gruppi.

1. Frammento di coperchio di pisside corinzia, comune di stile e di soggetto, ornato della figura di due animali, forse il so-

lito «cervus aegragrus» e un felino. Riempimenti dello spazio circostante. VI secolo (fig. 108 a),

2. Frammento di vaso italioto con un amorino alato in atto di guidare un carro. Color rosso chiaro avvivato da tocchi bianchi e gialli. Disegno corretto. IV secolo (fig. 109).

3. Piccola pisside senza coperchio e con i manici spezzati di stile italioto, con una testa femminile a disegno sommario, con ritocchi bianchi e gialli. III secolo (fig. 110).

4. Frammento di cratere di fabbrica italiota con viticcio e parti di figure; una testa femminile ed un'ala, forse di Amorino (fig. 108 b).

Di vasetti plastici, tanto comuni nei santuari sicelioti dal sec. VI, alcun resto. Ad una figurina in terracotta, trattata con la stessa tecnica dei vasi e verniciata appartiene il numero seguente.

5. lungh. cm. 4. Testina plastica di capra, con occhi, bocca, pelame e orecchie indicati da segni di rosso vivo sul fondo rosa chiaro. Seconda metà del VI secolo (fig. 111).

Al gruppo degli oggetti fittili appartiene anche una palmetta montata su doppia voluta, di pasta di porcellana smaltata in vivi colori, bianco avorio e bruno; forse piccolo oggetto di offerta isolata, che non appare faccia parte di oggetto maggiore (fig. 108 c).



FIG. 110. — Pisside dipinta di fabbrica italiota.

B. Vasi a rilievo.

Sono assai comuni in Sicilia i grandi vasi di terracotta con l'orlo decorato a stampo od a matrice, con ornamenti vegetali e scene varie. Tutte le città di Sicilia, da Siracusa ad Agrigento, Selinunte, Mozia, Gela ecc. ne hanno reso copia; ci sono tra essi delle composizioni famose, ripetute in molti frammenti, come per Selinunte la scena delle Nereidi che portano le armi ad Achille¹, o per Agrigento la corsa delle Quadrighe o la Centauromachia². Tra gli scarsi frammenti raccolti ad Himera si citano tre più caratteristici, e che a nostra nozione risultano nuovi per la Sicilia, risalendo tutti



FIG. 111. — Testina di capra da un vaso plastico.

con grande probabilità allo scorcio del VI secolo od agli albori del V. Potrebbe essere che ad un vaso appartenesse anche il rilievo con la Dea sul toro già prima descritto.

¹ KEKULÉ, *op. cit.*, pag. 50 e seg.; specie tav. 57.

² MARCONI, *Agrigento*, pag. 200 e seg.

1. Frammento di labro di vaso con ansa (fig. 113). Lo spazio maggiore è occupato dall'impressione d'una ruota ad otto raggi; nei lati si seguono un accanto all'altra le impronte d'una pianta spinosa, con uno stelo centrale, ramificazioni laterali



FIG. 112. Frammento di labro di vaso ornato a stampo.

a volute (fig. 112). È la stessa decorazione che, dipinta, orna la fascia centrale della sima del Tempio.

3. Frammento di labro di discos, con triplice serie di cerchietti, e sul colmo dell'orlo una serie di impressioni di una stessa matrice rappresentante un sileno grottesco, caudato, con muso grandissimo e barbato, in atto da correre (fig. 114).



FIG. 113. — Frammento di labro di vaso decorato a stampo.

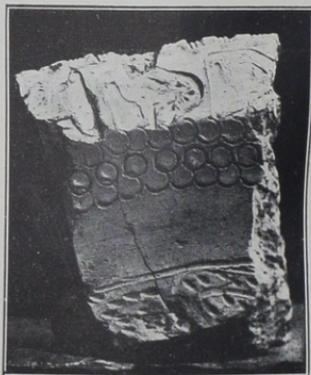


FIG. 114. — Frammento di labro di discos, ornato a stampo.

C. Ceramiche grezze.

Oltre ai citati frammenti di ceramiche dipinte od ornate da rilievi venne raccolto un discreto numero di ceramiche grezze o monocrome, di varia forma, costituenti il gruppo delle offerte votive più povere e disadone.

Tra esse notiamo talune lucernette a solo beccuccio, di cui un paio su alto piede; in genere di ceramica grezza, ma in parte anche con una ingubbiatura fine o con una leggera velatura in rosa chiaro. E anche risaltano alcuni frammenti di kèrnoi, dei vasi caratteristici di Demetra, eguali a quelli già trovati in Sicilia, specie a Gela, Agrigento e Selinunte, a forma di ciambella con applicati sull'orlo vasetti minori o beccucci sporgenti per lucignoli: tra essi prevale un elemento con cinque beccucci, della corda di cm. 26, che doveva appartenere ad un kèrnos grandissimo del diametro di almeno 40-45 centimetri.

Tutti questi oggetti possono essere collocati cronologicamente nel corso del V secolo.

D. Oggetti di bronzo.

Comuni, trascurabili e non caratteristici per nessun motivo sono gli oggetti di metallo (in genere bronzo) rinvenuti; essi non meritano alcun esame particolare, ma solo uno sguardo sommario. Trattasi di piccole cose: paterette, manichetti per situle, armi, punte di lancia, chiodi, forse provenienti da oggetti di legno, frammenti di resti di modesti doni votivi alle Divinità da cui non è possibile trarre valutazione cronologica e di stile.

E. Oggetti vari.

Di altri oggetti in genere in marmo e in pietra relativi in qualche modo al Santuario ed al culto, lo scavo restituì i resti o la forma integra, nella grande massa di frammenti ormai inintelligibili ed inservibili.

Completa ci è pervenuta solo una colossale lucerna monolychnè in pietra calcarea, con due anse piene ai lati, lunga compresa la sporgenza per il lucignolo m. 0,48,5 (fig. 115); essa non era stata finita di lavorare ed è ancora troppo massiccia e lasciata di scalpello. Simili grandi lucerne specie di terracotta non sono rarissime nei Santuari e nelle abitazioni greche.

Molti frammenti ci attestano l'esistenza di bacini su alta base foggiate a colonnetta scanalata con piede svasato (monopodii), oggetti pure assai frequenti nelle città antiche

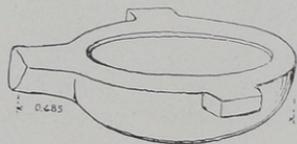


FIG. 115. — Grande lucerna monolychnè in pietra.

sia nelle case che nei siti di culto; essi erano fatti parte in marmo bianco saccaroide, parte in pietra e parte in terracotta, e taluno doveva conseguire, nel bacino, una considerevole espansione.

CAPITOLO III.

DEDUZIONI DI CRONOLOGIA E DI FABBRICA.

Scarse deduzioni si possono trarre dall'esame riassuntivo degli oggetti elencati. Essi sono in genere comuni, privi di differenziazione e di carattere. Parte importati (la ceramica dipinta), altri dovevano essere di opera locale, specie quelli di produzione più comune e di più semplice lavoro. Ma non esiste alcuna categoria che sia particolare di Himera, da attribuirsi a laboratorii specializzati del sito.

Dobbiamo supporre che, mentre le categorie di oggetti più fini erano importate dalla Grecia e fors'anche da altri luoghi della Sicilia, le altre, dischi, contrappesi, ceramiche grezze, bronzi correnti, monopodii ecc., fossero prodotte, su imitazione di quanto era in uso altrove, ad Himera; e che specie attorno al santuario sorgessero botteghe e officine di modesti artefici, coroplasti e marmorari, che fornivano ai fedeli oggetti di offerta.

Più positivo è l'esame cronologico, specie per le terrecotte e ceramiche: la grande massa degli oggetti appartiene al V e un po' meno al IV secolo; ma non mancano oggetti che risalgono al VI secolo, per quanto in limitato numero, quasi sporadici. Anche di questa indicazione cronologica dovremo tenere preciso conto.

PARTE IV. — IL TEMENOS.

CAPITOLO I.

LE TERRECOTTE ARCHITETTONICHE.

Lungo i due lati maggiori del Tempio, ma soprattutto nella grande trincea meridionale, vennero rinvenute molte terrecotte architettoniche dipinte e plastiche, di piccole dimensioni, che non hanno naturalmente nessuna relazione con il Tempio, bensì debbono appartenere a piccoli sacelli esistenti nei dintorni. Il grande interesse di questo materiale che solo in parte ha richiami con quello più comune nella Sicilia orientale e meridionale giustifica un attento esame analitico, non privo di novità e di interessanti conclusioni.

A. Frammenti policromi.

1-2) cm. 14 × 10; 10 × 7. Elementi di sima terminale ricurva all'esterno, ornata di meandro nella fascia piana terminale e nella gola di ovolo, con bottoni di loto negli interstizi inferiori delle fogliette. Colore bruno sul giallo carico del fondo (fig. 116 e 117).



FIG. 116. — Frammento di sima policroma.



FIG. 117. — Frammento di sima policroma.



FIG. 118. — Frammento di geison a cassetta.

che di solito nelle decorazioni fittili architettoniche sono indipendenti, è segnata da un elemento plastico, una specie di cordone sporgente modellato a fogliette cadenti. Tra le inserzioni delle docce di gronda a tubo corre una decorazione a treccia; la parte sottostante presenta una decorazione, che probabilmente constava di due serie parallele di palmette, una ritta ed una rovescia. Colore bruno sul giallo carico del fondo (fig. 119).

5-6) lungh. cm. 17; 14. Elementi di una decorazione analoga di forma e di ornato ma di proporzioni diverse, e quindi da due distinti complessi decorativi. Un regolo rotondo, decorato d'una benda avvolta, è sormontato da una decorazione plastica eguale a quella

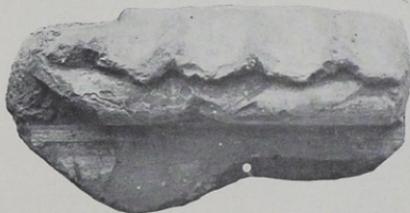


FIG. 120. — Frammento di decorazione fittile.

3) lungh. cm. 9,5. Elemento di un geison a cassetta ornato di treccia con gli occhi riempiti a mo' di ruota a quattro raggi. Colore bruno sul giallo carico del fondo (fig. 118).

4) cm. 13 x 15. Elemento di decorazione complessa, probabilmente risultante dalla fusione in unico pezzo di una sima con docce a tubo e di un geison a cassetta; la separazione tra le due parti,



FIG. 119. — Frammento di decorazione fittile policroma.

descritta sopra, solo con le fogliette più larghe e più corte. Sotto il regolo è una fascia piana con un meandro dipinto. Certo si tratta della parte terminale superiore di un elemento di decorazione architettonica fittile, probabilmente di una sima di nuovo tipo. Infatti non v'è alcuna traccia di attacco

superiore che possa far pensare alla parte alta di un geison a cassetta. Colore bruno sul giallo carico del fondo (fig. 120 e 121).

7) alt. cm. 13. Elemento di antefissa formata d'una parte centrale plastica, ornata forse con una palmetta, e di una raggiera liscia su cui sono dipinte delle fogliette alternativamente paonazze e gialle, contornate in bruno, su fondo giallo carico. Elemento terminale di piccolo coppo rotondo (fig. 122).



FIG. 121. — Frammento di decorazione fittile plastica e policroma.

B. Frammenti plastici.

8) cm. 24,5 × 23. Cospicua antefissa terminale di coppo ad angolo convesso, formata a volto femminile sormontato di complessi ornamenti (fig. 123).

Il volto femminile è largo e squadrato, a segni netti e decisi, profondamente caratteristici e individuali, privo di qualsiasi convenzionalità di tipo. Esso ha una struttura quasi geometrica, e i contorni delle due ganasse scendono quasi dritti e paralleli; appena si pronuncia la rotondità del mento e la spessa chioma spartita forma sulla fronte come un archetto a punta. Le sopracciglia sono marcate, dense di materia e quasi diritte; sotto, gli occhi sono indicati da un contorno rigonfio, come se le palpebre fossero carnose, assai larghi, come dilatati, con gli apici assai sensibili. Il segno

del naso è deciso già all'altezza delle sopracciglia; la base è assai larga, e per contro scarso il rilievo. Le ganasse sono quasi prive di rotondità, come portate tutte sul primo piano; nella loro superficie non differenziata e rigida s'aprono nette e tumide le labbra, e le precisa in basso il tratto deciso del mento. Attorno alla fronte la chioma spessa e pesante si spartisce in due pesantissime bande che scendono fino a coprire le orecchie; esse formano due inflessioni regolari e parallele, e la loro massa è spartita in tante ciocche da nove incisioni.



FIG. 122. Frammento di antefissa policroma.

Questa massa plastica così caratteristica e individuale è coronata da una sorta di originale trofeo formato da due viticci che nascono ai due lati, si ramificano e si in-



FIG. 123. — Antefissa a volto femminile.

contrano sul sommo del capo, formando una voluta rovescia; al loro convergere s'apre una palmetta che pare rampolli dal sommo del capo, e forma ventaglio, ricadendo sulle sottostanti volute.

Il tegolo ad angolo convesso si inserisce posteriormente all'altezza della chioma: tutto il volto è a margine libero e doveva sporgere sotto il livello del tetto; dato

anche questo raro, chè solitamente le antefisse plastiche nella decorazione fittile siceliota ed ellenica hanno il piano inferiore nettamente orizzontale, coincidente con il margine del tetto.



FIG. 124. — Antefissa con volto di Medusa.

9) cm. 22 × 25. Antefissa terminale di coppo ad angolo convesso, con volto di Medusa inquadrato in una ampia raggiera a ventaglio. Il vieto tipo grottesco della Medusa è rappresentato con scarso rilievo tranne che nelle mostruose gote, a cui è impressa una pesante rotondità; ai lati del mento sgusciano due serpi e s'erogono nella parte anteriore, sì che la loro testa dalle fauci spalancate giunge all'altezza delle orecchie.

La parte inferiore ha un margine piano; dalle due estremità sorge, con doppia voluta, la raggiera di dodici fogliette plastiche, che ingrandiscono man mano che salgono al sommo; un cordulo rotondo e spesso la separa dal mascherone. Il tegolo ad

angolo convesso è inserito al livello del margine inferiore, che coincideva con quello del tetto (fig. 124).

10) cm. 23 × 26. Antefissa simile alla precedente, con poche varianti sia nella parte plastica che nella decorazione, ma cavata certamente da una matrice diversa;



FIG. 125. — Antefissa con volto di Medusa.

veggasi soprattutto il minore sviluppo delle volute nella raggiera e la diversa forma degli occhi (fig. 125).

11-12) cm. 15 × 16; 16 × 23. Antefisse frammentarie dello stesso tipo delle precedenti. La seconda è con grande probabilità cavata dalla stessa matrice del n. 9. L'altra ha delle differenze che potrebbero però attribuirsi ad un ritocco praticato alla stecca sul calco fresco di argilla (fig. 126 e 127).

Oltre a questi frammenti maggiori ne vennero rinvenuti altri sei di dimensioni minori, tutti appartenenti ad una antefissa di eguale tipo.



FIG. 126. — Frammento di antefissa con volto di Medusa.



FIG. 127. — Frammento di antefissa
con volto di Medusa.



FIG. 128. — Frammento d'antefissa a volto femminile.



FIG. 129. — Frammento d'antefissa
a volto di Sileno.

13) cm. 14. Frammento di antefissa terminale di coppo ad angolo con vesso, formata a volto femminile circondato di spessa chioma (fig. 128).



FIG. 130. — Frammento di antefissa a volto di Sileno

14) cm. 11 × 13,5. Frammento di antefissa con volto di Sileno di cui restano la vasta fronte calva, gli occhi con le spesse sopracciglia sfuggenti ed il naso camuso. Attorno alla fronte è l'inizio d'una raggiera forse a fogliette non regolari, dipinte in color paonazzo (fig. 129).

15) cm. 9. Frammento di antefissa a testa di Sileno diversa dalla precedente. Sotto la fronte calva, sopra gli occhi aggrottati, girano due vaste orecchie che non sapremmo definire se equine o caprine (fig. 130).

16) cm. 15,5. Frammento di antefissa decorativa composta d'una specie di palmetta centrale circondata d'una prima raggiera di fogliette; all'intorno, divisa da un cordulo rotondo, corre la seconda raggiera quasi eguale a quella delle antefisse a volto di Medusa già esaminate (fig. 132).

17) cm. 17. Porzione laterale inferiore di antefissa con duplice voluta ornata di fogliette espresse plasticamente e indipendenti, come petali di un fiore. Appartenente ad esemplare di notevole grandezza, forse ornato al centro di volto femminile o di Medusa (fig. 133).

18) cm. 13. Parte inferiore di palmetta con due volute arrotondate e base piana. Forse antefissa terminale di tegola (fig. 134).



FIG. 131. — Frammento di decorazione fittile con Kymation.



FIG. 132. — Frammento
di antefissa fittile.



FIG. 133. — Frammento
di antefissa fittile.



FIG. 134. — Frammento di palmetta fittile a rilievo.



FIG. 135. — Frammento
di decorazione fittile con astragalo.

19) cm. 13. Porzione di palmetta, appartenente ad una cornice decorata di fregio continuo (fig. 136).

21) cm. 11. Elemento indefinibile, forse pertinente ad una cornice a traforo (fig. 137).

21) cm. 9. Elemento terminale di lastra fittile forse dipinta, coronata di serie plastica ad astragalo (fig. 135).

22) cm. 21. Orlo di elemento fittile non definito, con kymation espresso plasticamente (fig. 131).

23) Frammento quasi informe, ma in cui pare di riconoscere parte di una giubba leonina; forse appartenente ad una doccia di gronda a protome leonina?



FIG. 136. — Frammento di palmetta da decorazione fittile.



FIG. 137. — Frammento di decorazione fittile.

C. *Esame tipologico e stilistico.*

Il materiale fittile di decorazione architettonica di Himera dà, a chi abbia dimestichezza con il materiale similare di Sicilia, l'impressione d'una grande varietà di forme e di invenzione.

Non è certo qui il caso ch'io riassuma valori e forme delle terrecotte architettoniche di Sicilia, dopo quanto ne hanno detto studiosi di valore, ma soprattutto dopo il risultato mirabile delle ricerche dell'Orsi. Ma, come generale impressione, dirò solo che da quel materiale, ormai in molta copia restituito alla nostra conoscenza, appare chiara la costituzione di pochi tipi stabili, canonici, ripetuti eguali nei singoli luoghi e nei vari edifici piccoli e grandi destinati al culto; c'è insomma una monotona ripetizione di poche forme fisse.

Modo più importante e comune ¹ è quello di decorare la parte superiore degli edifici a mezzo di lastre di terracotta dipinte, ripetute in serie, rivestendo l'elemento terminale dei muri esterni (geison o cassetta), coronando i muri e insieme costituendo sfogo alle acque raccolte sul tetto (sima con docce di gronda, a piattello o plastiche), adornando con altre lastre le testate esterne delle travi del tetto e con palmette la groppa dei grandi coppi del colmigno, e il frontone con altri elementi anche plastici (acroteri). È il tipo più antico della decorazione fittile che risale almeno ai primordi del secolo VI, ed è quello da cui si svolge la decorazione terminale stabile in pietra dei templi con geison e sima a protomi animali.

Scarsi gli elementi plastici nella decorazione vera e propria; rare cornici traforate, specialmente a Selinunte (la mirabile serie del Tempio C); scarsissimi gli elementi a figura umana. Ben giustamente l'Orsi ², paragonando il materiale fittile architettonico della Calabria a quello della Sicilia affermava: « larga la diffusione, nelle città italote, dell'architettura fittile a rilievi; decorazione che risulta invece estremamente rara, vorrei dire eccezionale, in Sicilia ». E, nel suo recente e abbastanza aggiornato studio sulle terrecotte architettoniche di Sicilia ³, la Van Buren poteva raccogliere, oltre alle abbondantissime testimonianze del tipo accennato, solo scarsi documenti di altri tipi decorativi, specie cornici a rilievo, antefisse, acroteri; specialmente per antefisse, infatti, quel tipo canonico di decorazione non ha posto, perchè le tegole non apparendo alla vista non abbisognano di tale elemento decorativo. Anche la più recente esperienza concorda pienamente con queste conclusioni; nei recenti scavi ad Agrigento vennero trovati resti di tre sacelli con decorazioni fittili architettoniche; e tutti e tre sono nuovi esemplari del tipo canonico già descritto.

¹ PACE, in « Rivista dell'Istruzione artistica », 1930.

² ORSI, *Caulonia*, col. 479.

³ E. DOUGLAS VAN BUREN, *Archaic fictile revetments in Sicily and Magna Graecia*.

Ora, frammenti che appartengano a decorazioni di questo tipo sono rari tra i resti di Himera, e costituiscono forse il gruppo più scarsamente rappresentato; solo una sima ed una cassetta, indipendenti, sono testimoniate dai nn. 1-3. Allo stesso tipo si avvicinano però anche le decorazioni di cui sono residui i nn. 4-6, nel primo dei quali proporrei di identificare un coronamento analogo, in cui i due elementi, cornice e cassetta, siano uniti in un solo pezzo, separati da quella decorazione plastica a petali su cui già attirai l'attenzione; e negli altri due, due elementi di sima coronata sopra la fascia terminale del meandro, anziché dal solito regolo ornato di benda, dalla stessa ornamentazione plastica. In queste due varianti del tipo più comune in cui il dato nuovo è costituito dalla serie plastica di fogliette, riconoscerei una originalità di Himera; che finora alcunchè di simile non mi è noto in alcuno dei siti antichi di Sicilia e di Magna Grecia, e nei suoi elenchi l'Orsi non ne fa menzione.

Tutti i frammenti himeresi ora citati sono policromati con motivi desunti dal comune repertorio, e questa è altra conferma del loro allacciarsi alla tradizione decorativa siceliota ed ai tipi canonici diffusi in tutta l'isola. Dei frammenti dipinti elencati solo il n. 7, appartenente ad una antefissa dipinta, tettonicamente si riporta al tipo decorativo di cui tratteremo oltre.

La canonicità di questo modo di decorare gli edifici, che non è soggetto ad alcuna evoluzione, ci impedisce di definire una cronologia di questi elementi himeresi. Se adottassimo la cronologia sbrigativa comunemente accettata, essi sarebbero gli unici, in tutto il complesso, che si riportino ad una data precedente l'inizio del V secolo, con cui si apre la vita del Santuario. Ma occorre notare che quel tipo canonico non è giusto debba esser considerato particolare ed esclusivo del periodo arcaico. Se, come è stato assodato nella Magna Grecia e nella Campania, l'architettura con decorazioni fittili continua con la stessa forma almeno per tutta la durata del V secolo, non c'è motivo che ciò non sia avvenuto in Sicilia; e non so se sarebbe il caso di una revisione delle date finora proposte per complessi di questo genere scoperti in Sicilia. Ad ogni modo è certo, e credo si potrebbe dimostrare, che anche in Sicilia questa continuazione esiste. Nel caso di Himera forse troppo scarsi sono gli elementi per poter decidere una data precisa dei resti descritti, per quanto io propenda a considerarli del medesimo periodo di quelli che seguono, insieme con i quali essi vennero rinvenuti.

La quantità maggiore e più considerevole di resti fittili himeresi si richiama ad un tipo decorativo architettonico non comune in Sicilia; tra essi sono numerose antefisse, cornici, palmette isolate e da cornici continue, di cui buona parte anche dipinte, ma soprattutto unite dalla copiosa ornamentazione a rilievo, sia puramente decorativa che a figure.

Possiamo cercare, anzitutto, di definire il posto di ciascuno di questi elementi nella decorazione architettonica di un edificio avente organizzazione e struttura diversa da quella precedentemente analizzata.

Delle cornici a rilievo (n. 19-22) ci è difficile indicare una sede ed una funzione; esse ci sono pervenute assai mutile ed incomplete, nè analogie dedotte da altre simili pare ci possano molto aiutare. Più probabile è che esse, in serie continua, tenessero il posto che nel già descritto tipo decorativo architettonico avevano le lastre di geison o cassetta, costituendo una cornice corrente lungo i lati del Tempio; oppure esse potevano ornare i rampanti del frontone di un edificio decorato nel modo già descritto. Già Paolo Orsi, perfetto conoscitore del materiale decorativo fittile della Sicilia, ha dichiarata eccezionale la presenza di simili elementi a rilievo, di cui scarsissimi resti sono noti nell'isola; tra essi entrano ora questi himeresi (n. 19-22) di cui ogni critica ed ogni precisazione di cronologia e di stile, ed ogni tentativo di integrazione, sarebbero vani, data la loro eccessiva frammentarietà; e così pure indagare se pertengano ad uno solo od a parecchi complessi.

Invece le antefisse (n. 7-18) hanno il loro posto ben determinato, quali testate di tegole di copertura. L'orlo superiore dei lati maggiori del sacello era ornato da una serie continua di simili ornamenti aventi puro scopo decorativo, chè l'acqua convogliata dal tetto gocciolava lungo il fianco esterno del muro mancando alcun apparato per scaricarla più lontano. La presenza, insomma, delle antefisse terminali di tegole, porta di conseguenza un diverso sistema oltre che ornamentale anche tettonico di copertura; non più la sima continua con doccie di gronda, ma la serie di testate di tegole mascherate dall'elemento plastico.

Tettonicamente queste antefisse himeresi sono di due tipi: o il tegolo è inserito nella parte bassa e l'orlo inferiore è piano, e allora esse inferiormente coincidevano con l'orlo del tetto; o il tegolo è inserito nella parte alta, e allora la metà bassa della figura, plasmata con il contorno naturale, doveva sporgere sotto l'orlo del tetto.

Esse formano il gruppo più cospicuo della serie che esaminiamo, e per la loro molteplicità e per i dati plastici che ci forniscono ci permettono di giungere a maggiori precisazioni. Varii ne sono i tipi e le foggie; talune arricchite con elementi figurativi, talaltre con elementi decorativi semplici, plastici e dipinti. E precisamente, una, il n. 7, è insieme plastica e dipinta, ha nel centro una palmetta e sull'orlo ondulato una serie di fogliette dipinte in rosso e bruno; altre due, i n. 16 e 18, monocrome, rossa la prima e ocra la seconda, avevano solo un ornato piatto, del quale nell'una è rimasta solo la parte inferiore con due volute annodate, e dell'altra invece parte della duplice raggiera.

Quelle ornate di elementi figurati hanno nel centro teste di Medusa, di Sileno e di donna (divinità?). Delle due sileniche (n. 14-15) l'una ha intorno al calvo capo una bassa raggiera che par quasi di foglie, dipinta in rosso, mentre la testa ha il colore naturale dell'argilla; l'altra mostra solo l'inizio della raggiera dei capelli. In riguardo alla forma complessiva, sono importanti le altre femminili. In quattro di esse (i n. 9-12) attorno al muso gorgonico è una vasta raggiera a ventaglio, alta nella parte superiore

e che ai due apici inferiori termina in una breve voluta; la parte decorativa è separata nettamente dall'interno plastico da uno spesso cordone che segna la base agli elementi della raggiera. Ad una forma simile, ma con la raggiera ancor più vasta e con gli elementi indipendenti a guisa di petali di fiori sulla corolla, doveva appartenere il frammento n. 17, con voluta inferiore sviluppatissima e piena. Infine tipo decorativo assolutamente a sè è quello dell'antefissa a volto femminile (n. 8) che pare sia sormontata da un alto diadema coronato sul sommo da una palmetta. In pochi esemplari, dunque, abbiamo almeno sei tipi decorativi diversi.

I tipi figurativi, oltre all'eccezionale testa femminile diadematata, si riducono a due fondamentali, quello della Medusa e quello del Sileno; però non si può trarre egual riduzione a due uniche matrici. Le due antefisse a testa di Sileno si riportano, per le dimensioni, a due diverse matrici, ed anche quelle a testa di Medusa chiedono più matrici: a ben esaminare, svariate sono le differenze, seppur leggere, tra i vari esemplari; a mio parere forse solo i nn. 9 e 12 potrebbero essere stati cavati dalla stessa matrice, pur in seguito avendo avuti dei ritocchi a mano libera.

Trattasi di tipi plastici ben noti e specialmente quello della Medusa, assai applicato in Sicilia nelle decorazioni architettoniche, più che nelle antefisse, nei ben noti Gorgoneia, acroteri od ornamenti di testate di mutulo e columen nei frontoni dei templi arcaici. È una forma canonica, un gotesco rimasto rituale, e che, se concepito e formato in età assai arcaica, ha conservato poi per secoli approssimativamente lo stesso schema.

Posto questo limite rituale alla fantasia dei plasmatori, ben scarso campo rimaneva ad una ricerca di novità; nè pare che tale sia il carattere particolare di queste opere himeresi. Assai piatte, con scarsa convessità, gli elementi plastici singoli (gote, mento, sopracciglia) hanno tanto rilievo in sè da fare smarrire il legame di unità. Il volto largo e schiacciato del mostro riesce a volte insipido e quasi banale. E forse il carattere più saliente è dato da quella fortissima accentuazione delle ganascie e del mento, che formano quasi una elisse schiacciata entro la quale è stirata la bocca lunata; ma ciò ad ogni modo rivela nel formatore più una curiosità di esagerare che una particolare visione di originalità.

Un eguale discorso credo si possa ripetere a proposito dei due Sileni. Anche essi, nel cranio calvo, nei grossi occhi dilatati, nel naso schiacciato, ripetono il tipo creato già agli albori della vita artistica ellenica; anche il tratto delle orecchie equine, che in uno dei due esemplari precisa l'animalità, è perfettamente regolare. Ancora una volta, è il tipo plastico che divenuto elemento decorativo permane statico ed eguale per tempo assai lungo.

Per il rispetto plastico, particolare esame merita la testa dal diadema; mentre Meduse e Sileni sono tratti dal vieto repertorio, abbiamo qui un'opera libera, da considerarsi anche isolata dalla decorazione architettonica e perciò nell'interesse più alto. Essa

costituisce un problema di forma e di stile di viva importanza, su cui merita di soffermarsi brevemente cercando di precisare.

Già nella descrizione precedente rilevammo la quadratura, la struttura grossa e ferma, l'ineisività pesante dei segni particolari da cui deriva l'inconfondibile impressione data dall'opera. Cercando avvicinamenti di stile e di cronologia, potrebbe taluno nella squadratura del volto e nell'ineisività dei segni trovare un ricordo di strutture peloponnesiache assai arcaiche; così la bocca serrata quasi dolorosamente ed anche il modo di esprimere la chioma ricordano opere fittili siceliote (i grandi busti di Grammichele, talune plastiche Selinuntine) che a quella corrente si è soliti riportare. Ma mentre il ricordo peloponnesiaco è assai vago e sfuggente, e ad ogni modo di opere cronologicamente assai remote, il legame con le opere siceliote è appunto nel carattere che di queste opere è peculiare e che già ho tentato di definire¹; nessuno può confondere l'incisiva individualità di questa opera con la tipicità squadrata, sempre vicina all'archittonica, delle opere elleniche, specie delle peloponnesiache.

Siceliota dunque, in modo inconfondibile, è questa opera. Ed anche cronologicamente come nell'esame stilistico io credo che si possa arrivare ad una precisione. Occorre superare l'impressione di arcaicità data dalla grossezza di alcuni dei tratti; l'esperienza e la convenzione del periodo arcaico sono superate. A bene osservare ci accorgiamo che l'avvicinamento già fatto con opere siceliote di poco precedenti la metà del V secolo è oltre che stilistico anche cronologico; è probabile che l'antefissa himerese sia stata formata non molto prima del 450 a. C.

Impressione e valore diversi sono nell'altra testa frammentaria n. 13. A considerarla, specie la superficialità dei lineamenti, la rotondità delle guance, la sporgenza delle labbra, ci ricordano immagini tipiche dell'Egitto; l'impressione è anche rinforzata dal modellato della gota, gonfio e carnoso a larga e vasta rotondità. Nel complesso abbiamo una impressione ben diversa dalla dura individualità dell'altra, quasi di una tendenza ad un tipo, ad uno schema preformato, ad una entità in certo modo astratta. Avremmo così un'altra nota, nella varietà che le forme già esaminate ci offrono; e potrebbe forse essere spiegata dalla vicinanza del territorio fenicio. Non mancano infatti in opere della Sicilia occidentale dei ricordi anche vaghi e lontani delle tipiche strutture egittizzanti, e forse i sarcofagi antropoidi della Cannita, opere di tradizione fenicia, non ne sono esenti; e ad essi richiama decisamente nella testa che esaminiamo anche il modo di rappresentare le chiome.

Questo frammento è troppo poco cosa per farci trarre conclusioni, ma basta per fermare questo nuovo elemento. Anche questa testa è ben lontana all'arcaismo, e probabilmente presuppone anche l'esperienza dello stile più maturo; probabilmente è da collocare a cavaliere fra il 3° e 4° quarto del V secolo.

¹ MARCONI, *Scultura e plastica della Sicilia antica*, in «Historia», 1930.

Stringendo l'esame possiamo, credo, arrivare a qualche precisazione cronologica complessiva, specie servendoci dei dati plastici.

Orsi, concludendo lo studio sulle decorazioni fittili architettoniche di Calabria, fa posteriore la terracotta plastica alla dipinta, e la colloca nella fase da lui chiamata ionico-attica, nella 1^a metà del V secolo a. C.; ma questo fenomeno non si presenta così regolare in altre regioni, nè nella Grecia, in cui elementi plastici per decorazione architettonica intervengono già nel VI secolo, nè nella Campania. Però io non sarei lontano dall'accogliere la cronologia dell'Orsi anche per le terrecotte plastiche himeresi; e soprattutto per dati plastici.

Già datammo la testa del diadema intorno al 450; e datazione di poco più bassa credetti di poter fissare per la testa egittizzante. Ora l'impressione che mi dà la realizzazione delle teste di Medusa e Sileno, astruendo dalla convenzione del tipo canonico arcaico, non si allontana da questa datazione piuttosto bassa, che credo sarebbe anche di molte altre opere del genere se si procedesse ad una revisione attenta del materiale e della troppo semplicistica attribuzione globale al VI secolo. Mi pare, sotto la convenzione arcaica, di poter riconoscere certi tratti di esperienza che non ritrovo nelle rappresentazioni di Medusa del VI secolo, di sentire una esperienza più matura e più evoluta, e insieme che il sapore dell'arcaismo sia totalmente perduto in una convenzione priva di energia e di convinzione, stancamente e in età lontana ripetuta.

Per questi motivi insomma crederei di poter collocare tutta la serie delle antefisse plastiche nella prima metà del V secolo; alcuni elementi con certezza alla stessa metà, e dopo ancora. Conviene ora di portare questo materiale a raffronto con quello di Sicilia, con cui dovrebbe avere l'affinità più serrata¹.

Antefisse a testa di Medusa e di Sileno appartenenti come testate a tegole curve terminali di edifici, in numero relativamente scarso sono state rinvenute nella Sicilia orientale e si conservano ora nel Museo di Siracusa. Anche astruendo da quelle di cui la provenienza non è certa, oppure sconosciuta (e tra esse, come tra quelle conservate nel Museo di Palermo e nel Museo Iudica di Palazzolo, certo parecchie vengono dalla Magna Grecia) noi ne conosciamo di provenienti da Siracusa stessa (Sileno e Medusa), da edifici o templi a noi ora sconosciuti e di cronologia indecisa, ma ad ogni modo non parmi troppo addietrata; dal Santuario della Madonna del Piano a Grammichele (due arcaiche, a testa di Medusa); da Gela (antefissa a testa di Sileno e Medusa); da Leontini (testa di Sileno); e da Paternò (testa di Medusa).

Si tratta dei tipi plastici ben noti e diffusi, specie quello apotropico della Medusa, ripetuti in esemplari privi di carattere; in buona parte noi li attribuiremmo alla seconda metà del VI e alla prima del V secolo, tranne qualche esemplare di tipo evoluto. Plasticamente essi ripetono tipi canonici ben noti, con cui i nostri trovano riscontro

¹ DOUGLAS VAN BUREN, *op. cit.*, pag. 137 e seg.; KERULÉ, *op. cit.*, pag. 42 e seg.

solo per il tipo plastico del volto; attorno al volto grottesco della Medusa e del Sileno sono le solite file di perle, oppure le chiome, decorativamente trattate, ma non mai le vaste raggiera che rendono caratteristici i nostri.

Press'a poco simile analisi possiamo ripetere per le antefisse provenienti da altre città della Sicilia meridionale: da Agrigento solo una antefissa a testa di Sileno è nota, ed anche di provenienza dubbia. Dall'Acropoli di Selinunte provengono parecchie antefisse rotondeggianti a testa di Medusa, coronate da folte capigliature o da file di perle, appartenenti forse a piccoli sacelli o ad edifici cronologicamente estendenti dalla fine del VI al V secolo; invece affatto privi ne sono apparsi gli edifici del Santuario della Maloforos di cui alcuni sono assai più addietrati nel tempo¹. Plasticamente, sono i tipi convenzionali, generici per tutto il mondo classico; decorativamente, nessuna antefissa di Sicilia ha la raggiera a ventaglio posta come sfondo della testa delle nostre; nè, almeno a quanto sappiamo, esempi analoghi ne esistono in Grecia nè in Magna Grecia.

Naturalmente, queste conclusioni hanno valore relativamente alla attuale nostra conoscenza, chè purtroppo molto materiale fittile architettonico vi ha in Grecia ed in Italia non ancora edito, e ciò rende sempre ogni teoria e ogni sintesi assai provvisoria. Ma che per ora, tra le terrecotte architettoniche della Sicilia, il gruppo himerese rimanga senza confronti, questa è conclusione che noi possiamo legittimamente affermare.

Conviene ora di estendere i confronti ad altre regioni non siciliane. E più che un raffronto con la produzione della Grecia vera e propria (chè ormai da molto tempo dotata Himera di vita propria, è logico che gli scambi con la madre patria si siano allentati ed attenuati, sostituendosi man mano con quelli con le regioni finitime) mi pare opportuno di cercare relazioni e rapporti con le regioni del bacino tirrenico, oltre che con la Sicilia, e tra esse in prima linea le regioni Italiche, specie la Campania, nei centri della quale è ben nota la eccezionale produzione di materiale fittile per decorazioni architettoniche; tra tutti spicca per originalità di tipi e per un indiscutibile incontro con correnti decorative etrusche, Capua; mentre invece le altre città più meridionali, specie Pesto, si tengono piuttosto sui tipi canonici schiettamente ellenici, e si avvicinano per forme e caratteri ai luoghi di produzione della Magna Grecia.

Appunto in questo ambiente Capuano, il cui materiale, insieme con l'altro della Campania, è stato reso noto dalla bella e ricca pubblicazione del Cock², spesseggiano opere e prodotti che nei caratteri e nelle forme maggiormente richiamano il ricordo dei resti himeresi. Antefisse con vasta raggiera a ventaglio aventi nell'interno palmette³, o maschere di Medusa e di Sileno⁴; oppure palmette policromate a vivaci co-

¹ Non credo siano antefisse le due maschere citate in «Notizie Scavi», 1894, pag. 206; v. DOUGLAS VAN BUREN, *op. cit.*, pag. 141.

² KOCH, *Dachterrakotten aus Campanien*; v. anche Koch, *Studien zu den Campanischen Dachterrakotten*, in «Roemische Mitteilungen», 1915, purtroppo rimasti senza seguito.

³ KOCH, *op. cit.*, tav. I-IV.

⁴ KOCH, *op. cit.*, tav. IV-X.

lori, o monocrome dello stesso colore della creta, talune con la raggiera compatta, talaltre con gli elementi indipendenti inseriti su robuste volute, formano diretto confronto con quelle già da noi descritte; e se vogliamo in particolare additare qualche cosa di affine all'antefissa dal diadema, è sempre nell'ambiente cumano che noi troviamo opere di stretta analogia; volti femminili squadrati ed energici, dai lineamenti vivi ed incisivi; trofei di volute e di viticci, complessi fino a diventar barocchi, che coronano gli elementi plastici centrali delle antefisse, legandosi alle volute inferiori o quasi sgorgando dalle teste femminili¹. Anche il frammento n. 17 su cui abbiamo fermata la nostra attenzione trova riscontri nelle vaste raggiera a ventaglio aperto di talune antefisse cumane; esso ricorda poi addirittura tipi etruschi, le famose antefisse dei templi etruschi di Caere, Veio, Satricum, ecc.

Paolo Orsi ammonisce allo stato attuale della nostra conoscenza non esser possibile di trarre conclusioni di stile, distinzioni di tipi e derivazioni, prima che non siano note le serie decorative fittili dei templi e sacelli di Grecia; pertanto esser meglio per ora attendere a raccogliere materiali, piuttosto che tentare lineamenti generali che non possono essere che labili e provvisori. E questa è la mia intenzione per il materiale nuovo di Himera; tuttavia è legittima qualche affermazione, e soprattutto quella che le terrecotte decorative di Himera portano in Sicilia delle note nuove ed importanti; esse ci danno la certezza del protrarsi della decorazione fittile architettonica per buona parte del V secolo, trasferendo così anche in Sicilia il fatto già assodato per la Magna Grecia; e ci provano l'esistenza accanto ai tipi e agli elementi canonici della Sicilia, di altri che per ora costituiscono una eccezione; quindi, l'arricchirsi, il complicarsi del quadro finora noto.

Siracusa, Gela, Camarina, Agrigento, Selinunte, per dire solo i nomi maggiori dall'oriente all'occidente, costituiscono nella Sicilia orientale e meridionale tante tappe, tanti esempli di una tradizione continua, ininterrotta, che ripete, perfeziona, arricchisce, in quello che è pura parte decorativa, una struttura che rimane canonica.

Ecco ora Himera, città settentrionale, tirrenica, che interrompe questa tradizione, batte altre vie, accoglie altre strutture; la vedemmo per il Tempio accogliere forme dettate dalle metropoli mediterranee, tenersi sulla via maestra, non dare nulla di proprio; in quest'altro aspetto essa batte via propria. Noi non possiamo pensare che queste forme siano nate in Himera; essa le ha accolte; d'onde allora? In Calabria e Magna Grecia non vi è riscontro; e non è facile ammettere che, anche se forme simili fossero state in Grecia, ciò che per ora non pare provato, esse siano state importate proprio ad Himera e solo ad Himera. Invece noi abbiamo diretti riscontri nella Campania, terra bagnata dal Tirreno, con cui Himera e la Sicilia settentrionale dovevano pur avere contatto: dovremo rifiutare, almeno come ipotesi, questa

¹ KOCH, *op. cit.*, tav. XIV-XV; v. anche negative dell'Istituto Archeologico Germanico, n. 3621, 3622, 3624, 3626, per i viticci; 3630, 3631, 3692, 3693, per il volto femminile.

influenza che i fatti ci impongono? Non si deve dimenticare che il mare unisce più della terra stessa.

Influsso, beninteso, come in genere sempre, generico, di correnti e di forme più che di matrici o di singole opere; chè io propendo a credere che queste siano state prodotte sul luogo stesso. Già notai infatti in talune di esse elementi che parvero d'influsso fenicio; altri schiettamente sicelioti, specie quelli più propriamente plastici; questo è l'apporto locale; ai nostri occhi questo prova che il punto dove così diversi elementi si sono fusi non può essere stato che la stessa Himera e nel periodo, breve periodo, del suo apogeo.

Una ultima questione che possiamo porre è quanti e quali fossero gli edifici che le decorazioni fittili postulano.

Nessun elemento ci è rimasto della fondazione e delle strutture murarie di questi edifici, necessariamente di piccole dimensioni, sacelli e thesauroi, che dovevano sorgere presso il Tempio maggiore. Erano essi di quel tipo, con mura di mattoni crudi, capriate e tetto di legno, coperti di argilla vivacemente dipinta, di cui a volta si suppone e si nega l'esistenza?

Oppure, le lastre di terracotta policroma, le cornici curve, le antefisse plastiche, decoravano edifici stabili, tutti in pietra sia nell'elevato che nella trabeazione, fissandosi lastre e sime sui cornicioni di pietra¹, o questi coronando con le serie di antefisse, come era nei templi arcaici maggiori (il C Selinuntino) e come spesso dovette essere anche nei minori? Allora gli elementi delle serie fittili si dovrebbero comporre con quelli architettonici in pietra di cui segue l'esame, facendo unità; ma nulla si può assodare in riguardo, perchè da un lato le serie in pietra formano già in sè unità completa, suppongono edifici completi in tutto, fino alla cornice, senza lasciar posto per una ulteriore ornamentazione fittile, e dall'altro, nelle cornici di pietra rinvenute manca qualsiasi traccia di attacco di lastre in terracotta fissate necessariamente a mezzo di chiodi.

Mancano, dunque, elementi per la soluzione positiva del problema posto.

Invece possiamo esaminare la questione del numero di questi edifici decorati di serie fittili architettoniche perchè è evidente che a ciascuna di queste, a ciascun complesso anche se testimoniato da pochi frammenti, deve corrispondere un distinto edificio di cui il complesso costituiva l'ornamento.

Riepilogando, nel primo gruppo dei frammenti solo policromi abbiamo elementi provenienti da almeno tre complessi (1-3, 4, 5-6), di cui ci rimane documento della decorazione dei lati maggiori. Nel secondo gruppo, le antefisse formano almeno tre gruppi diversi, omettendo di considerare i frammenti non esattamente qualificabili o meno caratteristici (8, 9-12, 14-15; le antefisse a testa di Medusa e quelle a testa di Sileno sono troppo diverse di dimensioni per poter appartenere ad uno stesso

¹ Al Museo di Palermo è un geison arcaico, di dubbia provenienza, che reca sulla testata fori per i chiodi che vi dovevano fissare le lastre fittili.

gruppo); per quanto sia possibile che altri tipi eccezionali come il n. 17, facciano parte a sè, in un complesso decorativo di forma particolare. Dovevano dunque essere almeno sei i piccoli edifici del Temenos decorati di terrecotte.

Oltre a questa conclusione, che spero possa essere considerata possibile e legittima, credo non sia il caso di procedere oltre, nè di trarre altra ipotesi.

CAPITOLO II.

FRAMMENTI ARCHITETTONICI IN PIETRA.

Dal copioso materiale architettonico rinvenuto nello scavo si è cercato di scevere tutto quello che potesse essere posto in relazione con il Tempio maggiore. Ma

sono rimasti molti altri elementi che per le proporzioni non convengono con esso e debbono appartenere ad edifici di mole minore: questi conviene esaminare partitamente, in vista delle utili conclusioni che se ne possono trarre. Si tratta soprattutto di frammenti di cornici varie (geisa e sime) e di fregi a triglifi; rari sono i capitelli e le colonne.

A. Colonne.

1) Tre frammenti di una o più colonne eguali, di piccola dimensione (diam. m. 0,53,5) con 20 scanalature piuttosto piatte e spigoli acuti, trattate con accurata opera di martellina e coperte di spesso strato di stucco bianco (fig. 138 e 139).

B. Capitelli.

1) Capitello dorico, rinvenuto integro; abaco piuttosto piatto, echino con curva scarsa-

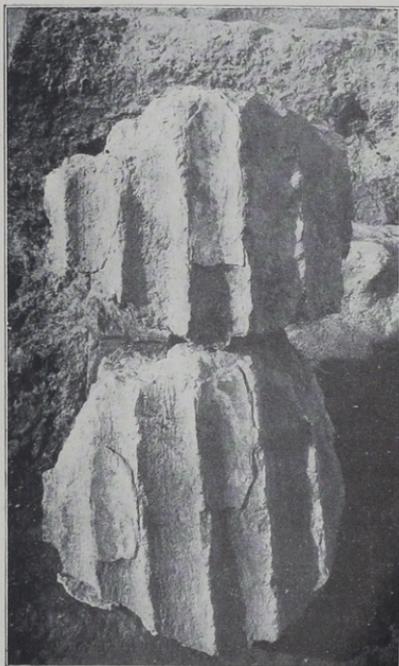


FIG. 138. — Frammento di piccola colonna.

mente sensibile e triplice collarino; le scanalature finiscono sull'echino con una serie di archetti schiacciati; foro quadrato per l'unione alla colonna. Altezza totale m. 0,36; altezza dell'abaco, m. 0,13,5; lato dell'abaco, m. 0,70; diametro massimo dell'echino, m. 0,70; diametro della colonna all'inizio, m. 0,43 (fig. 140).

Dai particolari formativi pare appartenga a edificio di età avanzata, della seconda metà del V secolo.

2) Frammento di capitello dorico con parte dell'abaco e inizio della curvatura dell'echino; l'abaco è alto m. 0,185; l'echino abbozza una curva più sentita e accentuata che nel precedente (fig. 141).

C. Fregi di triglifi.

1) Elemento completo di tipo normale con triglifo e spazio metopale. Altezza totale m. 0,486, spessore m. 0,25; spazio metopale largo m. 0,51, alto m. 0,415; triglifo alto m. 0,415, largo m. 0,32; tenia alta m. 0,07; larghezza dei glifi m. 0,109; profondità delle incisioni mediane m. 0,03 (fig. 142).

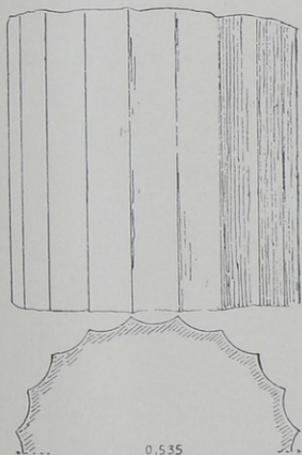


FIG. 139. — Colonna di piccolo tempio in pietra.

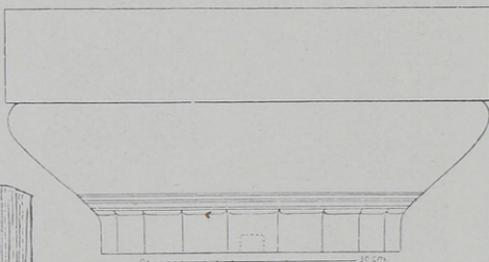


FIG. 140. — Piccolo capitello dorico.

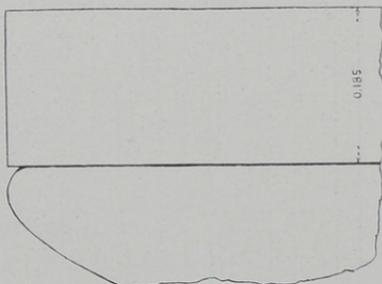


FIG. 141. Frammento di capitello dorico.

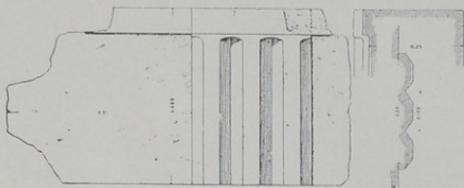


FIG. 142. — Il Triglypho n. 1.

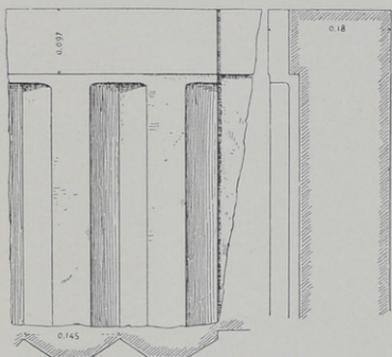


FIG. 143. — Il triglypho n. 3.

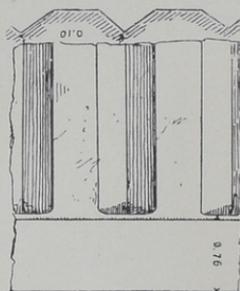


FIG. 144. — Il triglypho n. 4.

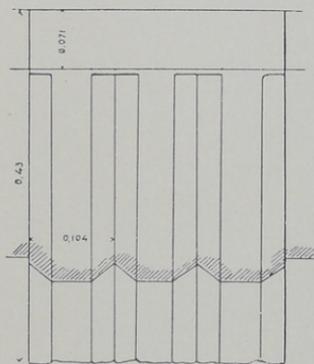


FIG. 145. — Il triglypho n. 5.

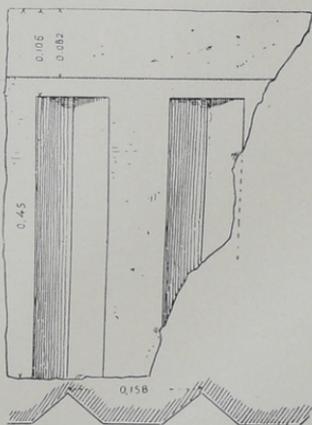


FIG. 146. — Triglypho frammentario n. 6.

2) Frammento di triglifo di tipo normale, assai guasto; alto m. 0,49, largo m. 0,28; altezza della tenia m. 0,075; larghezza dei glifi m. 0,108 (forse da riunire al n. 1?).

3) Frammento di triglifo di tipo normale, con piccolo elemento di spazio metopale. Altezza m. 0,47; larghezza m. 0,38; spessore m. 0,18; tenia alta m. 0,097; larghezza dei glifi m. 0,145; profondità dell'incisione m. 0,035 (fig. 143).

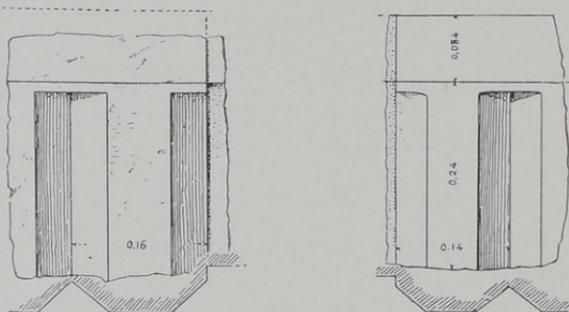


FIG. 147, a, b. — Triglifi frammentari n. 7 ed 8.

4) Frammento di triglifo di tipo normale; alto m. 0,25, largo m. 0,21; altezza della tenia m. 0,076; larghezza dei glifi m. 0,10 (fig. 144).

5) Due frammenti di triglifo di tipo normale; alto m. 0,43, largo m. 0,31; altezza della tenia m. 0,071; larghezza dei glifi m. 0,104 (uno dei frammenti è assai guasto), (fig. 145).

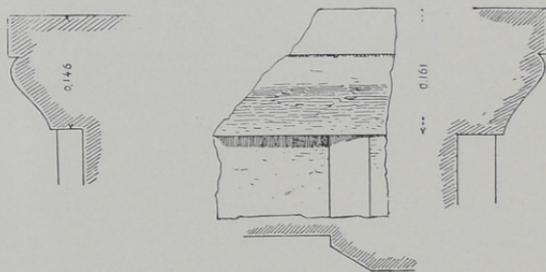


FIG. 148, a, b. — Triglifi frammentari n. 9 ed 11.

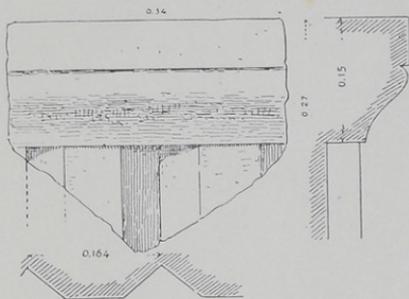


FIG. 149. — Triglypho frammentario n. 11.

valutabile, larghezza dei glifi m. 0,16 (fig. 147 *b*).

9) Frammento di triglypho di tipo inconsueto; al posto della comune tenia è una cornice sporgente alta m. 0,161, con kymation; alto m. 0,27, largo m. 0,22 (fig. 148 *a*).

10) Frammento di triglypho come il precedente; alto m. 0,25, largo m. 0,34; altezza della cornice superiore m. 0,15; larghezza del glifo m. 0,164 (fig. 149).

11) Frammento di triglypho, come il precedente; altezza della cornice m. 0,146 (fig. 148 *b*).

12) Elemento di fregio metopale di piccole dimensioni, in unico concio rettangolare; da un lato è un triglypho d'angolo alto cm. 20 e largo sui due lati cm. 13; lo spazio metopale frammentario è largo cm. 11, con una tenia alta cm. 3; nei lati a contatto con altri accurata anaforesi; esecuzione eccellente; nella superficie superiore inserzione di grappa a doppia coda di rondine di cm. 6 × 5 (fig. 150).

Appartenente probabilmente al coronamento di un'ara considerando le piccole dimensioni ed il lavoro raffinato.

6) Frammento di triglypho di tipo normale, alto m. 0,45, largo m. 0,36; altezza della tenia m. 0,082, larghezza dei glifi m. 0,158 (fig. 146).

7) Due frammenti di triglypho di tipo normale; il maggiore è alto m. 0,24, largo m. 0,23; altezza della tenia m. 0,084; larghezza dei glifi m. 0,14 (fig. 147 *a*).

8) Frammento di triglypho di tipo normale; alto m. 0,32, largo m. 0,27; unico elemento



FIG. 150. — Triglypho n. 12 appartenente ad una grande ara.

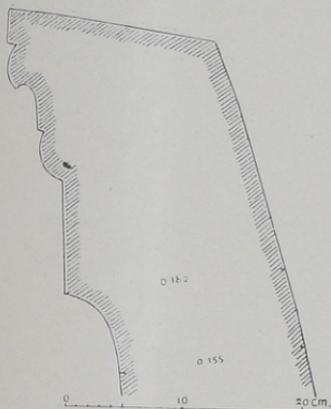


FIG. 151. — Grande sima n. 1.

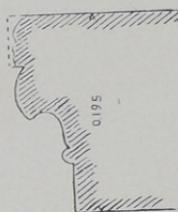


FIG. 152. — Frammento architettonico ornato di kymation, n. 2.

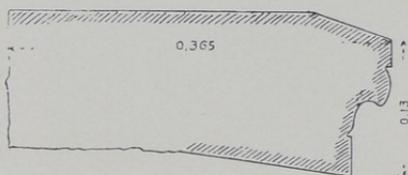


FIG. 154. — Elemento di geison frontale n. 4.

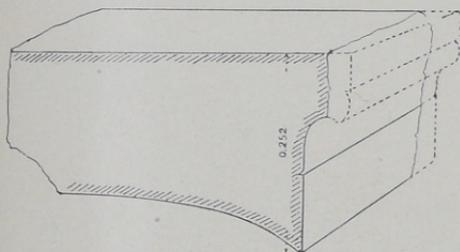


FIG. 153. — Frammento di geison frontale n. 3.

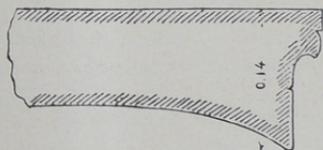


FIG. 155. — Geison frontale n. 5.

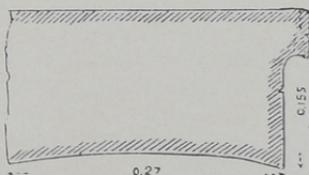


FIG. 156. — Geison frontale n. 6.

D. Cornici varie di coronamento.

1) Tre frammenti di sima grandiosa di cui rimane solo la parte superiore, di membratura assai complicata; larghezza maggiore m. 0,182; altezza del frammento maggiore m. 0,34 (fig. 151).

2) Frammento di concio, probabile sima, con kymation e regolo rotondo; altezza m. 0,195, lunghezza (spezzato alle estremità) m. 0,34 (fig. 152).

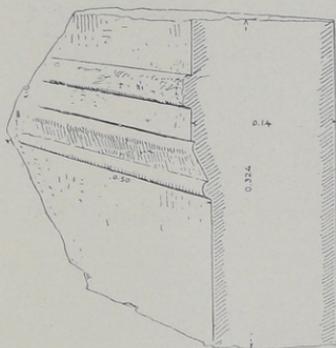


FIG. 157. — Elemento di decorazione architettonica n. 7.

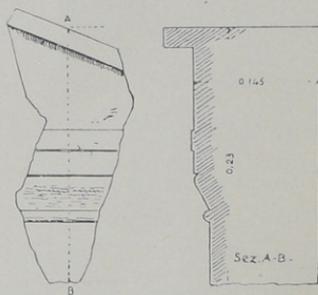


FIG. 158. — Elemento di decorazione architettonica n. 7.

3) Frammento del geison frontonale di piccola edicola; altezza m. 0,252, lunghezza del frammento m. 0,43 (fig. 153).

4) Come sopra; altezza m. 0,13; larghezza del frammento m. 0,365. Il frammento è di un concio angolare (fig. 154).

5) Come sopra; altezza m. 0,14, lunghezza del frammento m. 0,30 (fig. 155).

6) Come sopra; altezza m. 0,155, lunghezza del frammento m. 0,27 (fig. 156).

7) Elemento decorativo forse dalla trabeazione di piccolo edificio; ne esiste un frammento piano ed uno con la parte superiore a spiovente. Il primo misura: altezza m. 0,324, lunghezza m. 0,50, spessore m. 0,14; il secondo: altezza m. 0,23, spessore m. 0,145. Forma di lastra (fig. 157 e 158).

8) Elemento di geison di piccolo edificio completo di elementi; lunghezza m. 0,78, altezza alla testata m. 0,22, larghezza m. 0,51; la cornice vera e propria misura una larghezza di m. 0,21, una altezza maggiore di m. 0,19; i mutuli sono larghi m. 0,31, e le vie hanno una larghezza di cm. 6; le gocce sono dieci, su due file di cinque

ciascuna. La testata è sagomata con una larga fascia, e sul sommo vi è l'inizio di una voluta di sima che doveva essere ricavata così nello stesso concio. Stile dorico ormai evoluto, appartenente probabilmente alla seconda metà del V secolo (fig. 159).

E. Conci varii modinati per cornici.

1) Frammento di concio quadrangolare lungo m. 0,35, alto m. 0,182, con kymation anteriore; la superficie superiore è ribassata di cm. 2, a cm. 7,5 dalla parte esterna (fig. 160). Tracce lievissime di policromia.

2) Frammento di concio lungo m. 0,26, alto m. 0,22, con kymation sulla superficie esterna (fig. 161).

3) Frammento di concio quadrangolare alto m. 0,217, largo m. 0,22; con gola, kymation e regolo; da un fregio di cornice; una delle superfici interne presenta regolare opera ad anaturosis. Tracce lievi di colore (fig. 162).

4) Concio rettangolare lungo metri 0,61, alto m. 0,31, spessore m. 0,29, con pesante kymation all'esterno. Sulla superficie superiore alloggiamenti per grappe metalliche per l'unione ad altri conci di una cornice. Potrebbe essere elemento di geison dal frontone di una edicoletta (fig. 163).

5) Concio rettangolare alto m. 0,123, spessore m. 0,34, con semplice modinatura di cornice (fig. 164).

F. Elementi decorativi varii.

1) Frammento di probabile acroterio con voluta rotondeggiante; alto m. 0,32, spesso m. 0,14; spessore della voluta m. 0,08 (fig. 165).

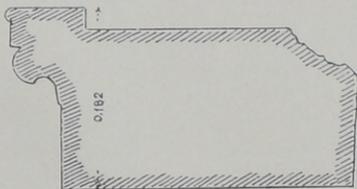


FIG. 160. — Frammento di decorazione architettonica n. E 1.



FIG. 159. — Geison di piccolo edificio n. 8.

2) Lastra di pietra lunga m. 0,205, alta m. 0,177; ornata di pesante cornice e del termine di una voluta vegetale, con viticcio e foglia stilizzati. Forse guancia d'altare? (fig. 166).

3) Concio lungo m. 0,57, alto m. 0,34, spesso m. 0,25, appartenente all'estremità di una piccola costruzione; sopra una cornice pesante si accenna una voluta, e nella faccia anteriore è

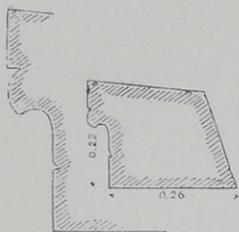


FIG. 161. — Elemento di cornice n. E 2.

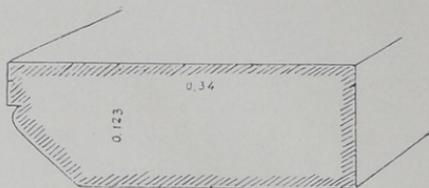


FIG. 164. — Elemento di cornice n. E 5.

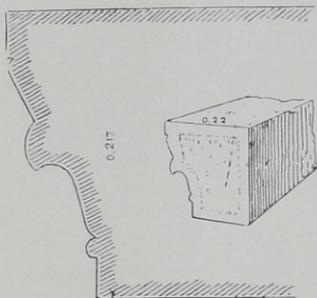


FIG. 62. — Elemento di cornice n. E 3.

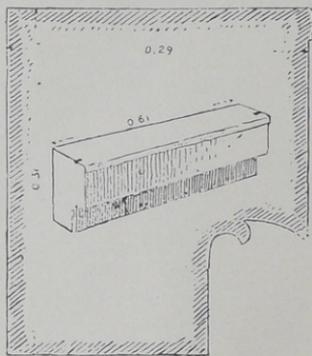


FIG. 163. — Elemento di cornice n. E 4.

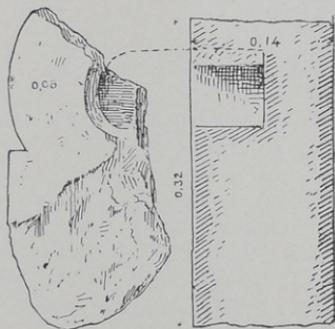


FIG. 165. — Frammento di probabile acroterio.

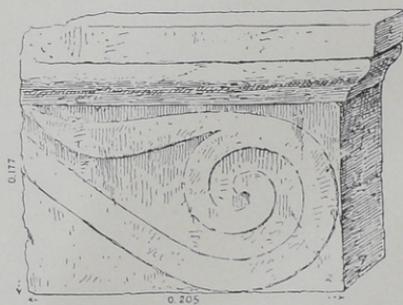


FIG. 166. — Probabile guancia di altare.

un ornamento rotondo a guisa d'una patera. Non è possibile di integrarlo nel complesso (fig. 167).

4) Varii frammenti di un elemento di difficile comprensione, formato di lastre lunghe m. 0,72, larghe m. 0,63, lavorate a doppio spiovente, con una nervatura cen-

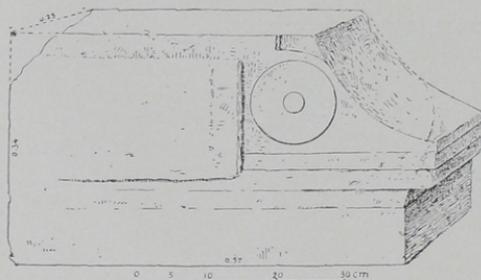


FIG. 167. — Lastra ornata, forse elemento di altare.

trale alta in tutto m. 0,17,5. All'inizio di dette lastre gli spioventi cessano in una testata piana, che con la nervatura assume forma di T (fig. 168).



FIG. 168. — Elemento architettonico di dubbia interpretazione.

5) Frammento di spessa lastra di pietra di m. 0,36 × 0,33, avente su uno dei lati maggiori l'incontro di due ampie volute divergenti; pare che il contorno esterno delle volute sia a giorno e analogamente il margine superiore è piano. Come ipotesi, si potrebbe riconoscervi un capitello d'anta di tipo ionico arcaico; ma potrebbe anche trattarsi di una decorazione di altare, con una complessa voluta, analoga a quelle che si trovano anche in oggetti del V secolo (fig. 169).

6) Varii frammenti di spesse lastre, con margini rilevati e sporgenze varie, che potrebbero appartenere alla copertura di qualche sacello (fig. 170).

Si ricorda alla fine uno degli strumenti di lavoro in un lisciatore di pietra di lava trovato fra i ruderi (fig. 171).

G. Esame cronologico e tipologico.

L'esame complessivo di questi elementi architettonici in pietra è più breve e meno conclusivo di quello degli elementi fittili, soprattutto in quanto riguarda stile e crono-



FIG. 169. — Probabile elemento decorativo o capitello di anta con doppia voluta.

logia. A porsi innanzi tutto il materiale analiticamente descritto, cercando di trarre analogie, di stringere avvicinamenti, di porre problemi di complesso, esso scarsamente risponde e rimane in gran parte inconcreto, senza polarizzarsi in unità di gruppi o di serie.

Conviene dunque di porre limitato numero di questioni, e solamente quelle in cui sia dato in qualche modo di rispondere.

Che gli elementi esaminati si riferiscano a costruzioni di stile dorico, non ci pare dubbio; colonne, capitelli, triglifi, geisa, sime, chiaramente lo confermano; non esistono elementi caratteristici dello stile costruttivo ionico e nemmeno tra i vari geisa e le cornici non ci pare di poterle individuare esattamente alcuno da

riportare ad una fabbrica di stile ionico; questo del resto non ci deve meravigliare, in Sicilia, dove lo stile architettonico ionico è pressochè sconosciuto, tranne i limitati accenni, noti nella zona orientale. L'elemento 5 potrebbe far pensare ad un capitello d'anta di tipo ionico arcaico; ma conviene ricordare che in Sicilia tale schema è rimasto come elemento decorativo fino al V secolo, e che il frammento in esame può esserne esempio.

Qual fosse il tipo degli edifici, dai resti architettonici non ci è dato dedurre; forse la scarsità di colonne e capitelli è indizio che gli edifici dovevano essere in generale molto piccoli, probabilmente sacelli o tempietti ad ante, privi di colonne; forse l'unico tempio regolare a colonne di cui ci rimane testimonianza è quello a cui si riporta il numero e la varietà maggiore di elementi; le colonne A 1; il capitello B 1; il geison C 17; e qualcuna delle sime non definita; questo è l'unico edificio regolare che possiamo ricostruire sui frammenti, forse tempio in antis piuttosto che a peristilio, date le piccole dimensioni del complesso e se consideriamo l'esile diametro della colonna. Altri avvicinamenti di frammenti non mi sembrano possibili, almeno a me non

sono riusciti; si potrebbe al più giungere ad avvicinare un triglifo ad una sima, o un geison a un triglifo, senza poter aggiungere altri elementi e restando così nella incertezza e nella ipoteticità.

Ma tale difformità è anche in sé un risultato. Dobbiamo postulare diverse parti di parecchi edifici diversi. Scissi negli elementi, dispersi, di ognuno di essi è pur sempre rimasta qualche testimonianza isolata; la nostra curiosità a loro riguardo rimane senza risposta, ma possiamo pur sempre affermare che essi dovevano essere molti, forse più di otto o dieci.

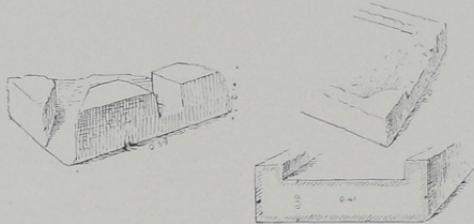


FIG. 170. — Elementi forse pertinenti alla copertura di edicole.

Dall'ara, coronata d'un fregio a triglifo e metope (C 2), all'altra di cui ci rimane testimonianza dal frammento di guancia lavorata a rilievo, a mo' di quelle famose di

Siracusa e di Selinunte (F 2, 3 e 5). passiamo a costruzioni assai piccole, basse, testimoniate dalla presenza di fregi di triglifi, alti m. 0,25-0,30 (C 4, 7, 8), dalla cui misura possiamo avere idea della proporzione del complesso; e, sempre considerando i triglifi, abbiamo anche fabbriche di proporzioni



FIG. 171. — Liscioiato di pietra di lava.

discrete, in cui l'elemento arriva a m. 0,40-0,50 di altezza (C 1, 2, 3, 5, 6) e ad una complessiva di edificio superiore di 5 metri. In analogia stanno i geisa, alti da m. 0,15 a 0,25 (D 2, 3, 4, 5), in genere sprovvisti di mutuli e quindi appartenenti a rampanti di frontoncini; essi potrebbero convenire in unità con taluno dei triglifi delle misure maggiori, ed anche talune delle cornici potrebbero concordare su edifici di modesta proporzione.

Oltre agli elementi regolari ne abbiamo altri di inconsueti, come i triglifi n. 9, 10 e 11, coronati d'una cornice sporgente con kymation, su cui non riusciamo a vedere come si potesse inserire la consueta trabeazione, a meno che non si tratti di complessità di ornato del tipo di quelle invalse nello stile dorico della 2^a metà del V secolo, anche in vari siti di Sicilia. Esempio più completo e caratteristico degli edifici di questo gruppo abbiano in quello sopra ricostruito, noto dalla colonna al geison.

Ma abbiamo anche degli elementi assai grandi (la sima 1), che chiederebbero complessi di proporzioni maggiori, di cui non possiamo dire nulla, nemmeno come ipotesi o come supposizione di fantasia. Di fronte a questi, come ad altri frammenti

a me riusciti indecifrabili (F 4 e 6) dobbiamo limitarci a fornire i dati costruttivi evitando qualsiasi affermazione.

Oltre agli elementi propriamente struttivi ne abbiamo altri appartenenti alla decorazione; con le lastre decorative di altari, probabili acroteri (F 1) ed altri di più difficile interpretazione, ma che sembrano appartenenti all'ornato (F 2, 3 e 5). Tra questi elementi possono essere considerati anche i resti di decorazione policroma osservati in taluni elementi di trabeazione (E 1 e 3), e il fine stucco che copre, con accurata opera, le colonne. L'accuratezza tecnica del lavoro è testimoniata dal fine lavoro di anaturosis che si osserva in molti resti analizzati, e dalla connessione dei conci a mezzo di chiavi, in generale a doppia coda di rondine.

Grandi are, edicolette votive, sacelli semplici, tesori, tempietti con colonne, forse fabbriche di servizio e di abitazione, forse propilei, questa doveva essere la popolazione di piccoli edifici addensata attorno al grande tempio dorico di Himera.

Come era multiforme di elementi componenti, di dimensioni singole, di ornati, così il complesso di questi piccoli edifici doveva essere avvivato di candore di stucco negli elementi di tempietti e di sacelli, dalle colonne ai geisa dal fine lavoro; sopra si espandeva una policromia intensa, nelle trabeazioni, nelle cornici dei tempietti in pietra e di quelli ornati di terracotte dipinte; questa visione abbagliante e vivace che ci si presenta, se per un momento chiudiamo gli occhi e immaginiamo nella fantasia completo quanto appena possiamo intravedere, aumenta il rammarico di poter distinguere e chiarire solo così poco, di non poter nemmeno sapere non solo quali ma nemmeno quanti piccoli edifici s'adunassero a fare gaia e familiare corona attorno alla possente e immota mole del Tempio.

Anche un esame cronologico non rende molto di positivo. Allo stato della nostra conoscenza è difficile, credo, e arduo, dalla curva di una sagoma, da un rapporto fra triglifo e spazio metopale, dallo stesso maggiore o minore rigonfiamento d'un capitello o dalla snellezza di una colonna, riconoscere l'età di un elemento architettonico. Ci deve essere un complesso di dati, un concorrere di vari indizi di diverso genere, perchè noi possiamo fissare dei lassi cronologici, sempre però assai larghi, in cui collocare un edificio o taluno dei suoi elementi.

Dall'esame, dal confronto con sicuri elementi architettonici arcaici, e secondo le conclusioni ora correnti, mi pare di poter affermare che nessuno di questi elementi osservati possa sicuramente risalire all'età arcaica. Non le colonne, non i capitelli, non i triglifi ed i geisa; essi sono già tutti equilibrati e di forma compiuta, e la complessificazione di ornato di taluni di essi non può deporre che per una loro datazione non arretrata. In fondo, un dubbio non chiarito rimane forse solo per il frammento 6.

Ripeto, non si può chiedere una conclusione precisa e ben definita; ma non si potrà, credo, negare, che il complesso degli elementi architettonici esaminati non possa risalire oltre il V secolo, e disporsi in un periodo pari al corso di questo secolo.

CAPITOLO III.

IL TEMENOS.

È inutile che veniamo ripetendo e riassumendo ancora quanto sul Temenos già abbiamo assodato, in conseguenza della descrizione analitica dei dati esistenti; se cerchiamo di stringere una visione di complesso, ci accorgiamo piuttosto di quanto manca alla nostra conoscenza; possiamo affermare con certezza l'esistenza di un sacro spazio popolato di piccole costruzioni; ma nulla ci è dato dire della sua organizzazione, nè dell'estensione, della disposizione degli elementi, dei confini; ci mancano, insomma, tutti i dati per una conoscenza complessiva.

La esistenza di un Temenos è quasi un necessario corollario di quanto di resti fittili ed architettonici venne scoperto; ma, in questa sua necessità di esistenza, esso per noi rimane una nozione astratta, e la sua area è ancora coperta dal pesante manto della terra.

Per precisare maggiormente, per determinare la qualità e la situazione degli edifici, occorrerebbe tentare la sorte dello scavo per una vasta area attorno al tempio maggiore; più che verso nord, dove il livello attuale di terreno non è molto superiore all'antico e poco deve esservi conservato, o verso est, dove il terreno scende rapidamente sul greto del fiume e dove forse non era luogo per altri edifici, verso ovest e sud; specialmente verso sud, verso la città, dove continuava lo spazio piano e dove il livello antico è a profondità sufficiente. Ma purtroppo in questo terreno appunto lo scavo è più difficilmente realizzabile, non per motivi tecnici, ma perchè il terreno è attraversato dalla strada nazionale e dalla linea ferroviaria in rilievo, e poco sarebbe ancor dato di procedere con il lavoro.

Forse l'unico problema di complesso a cui possiamo rispondere in qualche modo, è quanto si estendesse questo Temenos, di cui noi conosciamo ora, anche sommariamente, gli elementi. E qui soccorre il ricordo di una notizia tramandata dal Mauceri¹, che ci pare possa essere utilmente usata; al Mauceri dunque risulta che a SO del tempio erano stati scoperti tratti di fondazione di un grande muro antico; altri, di grossi conci, si deduce dal Palmeri siano stati distrutti ad opera di un amministratore del Principe di Bonfornello per farne materiale di costruzione per le case coloniche; infine, ancora d'altri muri sono segnalati elementi lungo la riva del Fiume Grande. Pensa il Mauceri che si tratti di elementi delle difese urbane, che scendevano dalla città fino al mare includendo il tempio in uno spazio recinto; sorta di appendice difensiva, di cui non è chiaro il valore. Io suppongo invece che questo possente muro che cingerebbe il santuario già su due lati, testimoni il peribolo, il limite dell'area sacra, da

¹ *Op. cit.*, col. 387 e 397.

cui sia il grande tempio che i molti piccoli edifici che lo circondavano erano chiusi e separati dalla campagna.

Purtroppo ora non è più dato di trovare resto alcuno di questo peribolo; inutilmente con attenzione ne cercai qualche residuo, anche tenuissimo. Occorre accontentarsi della notizia tradizionale che viene a completare la nostra visione del Santuario himerese, e pone attorno alla sua vita continuamente agitata e rinnovantesi la linea stabile e ferma, il confine eterno, del muro di limite, del peribolo.

Quando è sorto sulla pianura presso il mare questo santuario himerese?

Se il tempio è stato iniziato intorno al 480 a. C., possiamo noi decidere se il Temenos sia nato prima, oppure sia sorto contemporaneo e susseguente all'edificio maggiore?

La questione è fondamentale, ed ognuno ne vede l'importanza; la certezza dell'esistenza in questo luogo di un valore sacro, di un significato religioso, prima della costruzione del Tempio, giustificerebbe di per sé, al di fuori di qualsiasi altro motivo sopravvenuto, la costruzione di un grande edificio; molto spesso i templi sorgono nei punti in cui la pietà degli uomini ha già puntualizzato la manifestazione di una divinità.

La risposta al quesito può essere data dal riassunto dei punti in precedenza assodati, sia nell'esame degli oggetti rinvenuti attorno al Tempio, sia in quello dei resti architettonici fittili od in pietra.

Degli oggetti di offerta, della stipe votiva, solo per eccezione qualcuno può essere aggiudicato con certezza al VI secolo. Dei resti ceramici, solo un frammento corinzio; delle terrecotte, solo due testine ed un rilievo, che però tramanda uno schema tipico e può essere ripetizione più tarda di una forma creata antecedentemente; tutto il resto, ed è molto, si colloca nel corso del V secolo e susseguentemente.

Delle terrecotte decorative, il primo gruppo, che diremo sicelioti, si allaccia ad un tipo canonico la cui creazione risale al VI secolo, per quanto anche più tardi sia usato; a questo riguardo non abbiamo nulla che possa decidere; ma ci rimane pur sempre il dubbio che si tratti di repliche tradizionali, confortato dal fatto che tutte le altre terrecotte, in numero ben maggiore, sono create nel V secolo.

Dei resti decorativi in pietra, nulla di caratteristicamente arcaico; anzi, pur nella difficoltà di definire una età, abbiamo tutta la possibilità d'una appartenenza in massa al V secolo.

Riassumendo, oltre ai pochi casi indecisi che non possono valere se non sostenuti da altri dati positivi, al VI secolo risalgono con certezza solo pochi oggettini isolati, che a diritto noi potremo considerare come sporadici; trattandosi di ex voto, essi possono essere stati offerti al Dio onorato nel santuario quando già erano in possesso dell'offerente, anziché essere, come gli altri, stati creati a poca distanza di tempo dall'atto dell'offerta; questo fenomeno non è raro nell'antichità, e si rileva frequentemente nel corredo delle tombe.

Possiamo allora concludere che le prime testimonianze sicure dell'esistenza del Temenos e di una vita religiosa sul sito, coincidono con gli albori del V secolo; e

che il grande sviluppo da esso avuto coincide con gli ultimi cinquanta o sessant'anni del secolo; il Temenos, in fine, si sarebbe sviluppato, avrebbe avuto la ricchezza e la estensione a noi ormai almeno in parte note, a breve distanza di tempo dalla creazione del Tempio maggiore.

Questo non sorge più isolato, nella pianura a lato del corso del Fiume Grande; la sua mole non si alza più superbamente sola a dominare la piatta campagna; non si tratta di un edificio sacro, che poteva sorgere anche entro una città; ma di un vasto e multiforme santuario.

Attorno al centro del culto, si stendeva il Temenos, lo spazio sacro di imprecisata vastità, nettamente separato dalla vita sociale ed economica, dalla pietà dei fedeli disseminato di are, edicole, sacelli, tesori, tempietti, tutte opere legate ad uno scopo religioso, tra cui formicolava l'umanità, portando omaggi, celebrando sacrifici; la superba mole candida e policroma del Tempio aveva risposta nelle piccole fabbriche dalla trabeazione in pietra o in argilla, ma sempre audacemente dipinta e rifulgente.

Questa nuova certezza muta completamente il carattere fondamentale del centro sacro da noi esplorato, e lo colloca anzichè nel novero dei Templi puri e semplici, in quello ben più ristretto dei complessi Santuari, multiiformi di elementi d'arte e di vita, in cui il culto non è più rivolto ad una sola divinità, ma a gruppi di divinità, od a personalità secondarie appartenenti alla cerchia del Dio maggiore; che sono forniti di possibilità di vita indipendente, e che, per il loro scopo, sovente sorgono al di fuori dei centri sociali.

Si ripete così ad Himera il fenomeno comune nei grandi centri sacri classici: attorno al tempio principale della divinità è risparmiato il sacro recinto dove la divinità gemina altre persone divine subordinate e degne di onore, dove gli uomini collocano le loro offerte e pongono, protette dal Dio, le loro cose più care, dove si celebrano cerimonie complesse e grandiose; non occorre certo ricordare gli esempi famosi di Grecia, Delfo, Olimpia, Delo; il fatto non è nuovo in Sicilia: più chiaro a Selinunte, dove attorno al Tempio della Maloforos sorsero altre costruzioni dedicate a divinità minori, altari, acquedotti, fontane, abitazioni, il tutto chiuso da un alto recinto a cui si accedeva per un propylon; esso si doveva ripetere anche a Siracusa, se attorno al Tempio di Athena gli scavi hanno restituito altari, frammenti di costruzioni minori, resti fittili di fabbriche che non sappiamo se dobbiamo considerare tutte decisamente arcaiche; ed era invece forse in parte diverso nel Santuario che da quattro anni si esplora ad Agrigento, presso il Tempio dei Dioscuri, formato fino ad ora di quasi dieci sacelli e recinti sacri, e di più di quindici altari rotondi e quadrati, di cui di recente venne anche scoperto il muro di peribolo; a meno che, a somiglianza dei citati casi, anche lì non fosse il Tempio ora detto dei Dioscuri il centro ideale nell'agglomerato di altari e di sacelli sorti poi man mano attorno a fare corona.

Anche per questo, il Santuario di Himera rientra nella tradizione classica e siceliota.

CONCLUSIONE

CAPITOLO I.

LA FONDAZIONE DEL SANTUARIO.

Nella descrizione analitica precedente già si sono imposte delle valutazioni cronologiche sufficienti, malgrado la deficienza di tanti elementi perduti. Abbiamo così già pronte le conclusioni per una visione riassuntiva della vita del Santuario.

Poco dopo l'inizio del V secolo a. C., in uno spazio fuori delle mure di Himera, nella fascia piana di terra stretta fra il mare e l'ardua collina dov'è la città, e non lontano dalla foce del Fiume Grande dov'era il porto canale, è sorto un centro sacro.

Esso consta di un grande tempio, costruito per il primo in breve lasso di tempo, sì che tutti i suoi elementi si possono serrare entro il ventennio 480-460; edificio ben ornato, compiuto in tutte le parti, particolarmente curato nella decorazione; e di un largo spazio circostante cinto di mura, dove crescono rapidamente, uno dopo l'altro, molti piccoli edifici, are, e forse altre opere ed offerte votive di cui noi abbiamo perduto la memoria. Mentre il tempio è compiuto intorno al 460, nel recinto il periodo costruttivo maggiormente si estende nel tempo occupando tutta la seconda metà del V secolo; a questo stesso periodo, dal 460 al 400 circa, risalgono le tracce maggiori di vita sacra.

Quasi tutti gli elementi, sia quelli struttivi degli edifici che gli oggetti di offerta votiva anche i più minuti, convengono in questo periodo che deve coincidere con quello più florido e intenso del Santuario. Poveri e scarsi sono i documenti della continuazione di vita nel IV e III secolo, che testimoniano una modestissima esistenza, non è chiaro nemmeno se con predominio di scopi sacri o semplicemente di vita umana.

Pochissimi sono i documenti cronologicamente antecedenti l'inizio del V secolo; e noi crediamo di potere a buon diritto affermare che essi sono sporadici, così come crediamo di poter affermare che certe tradizioni costruttive e decorative canoniche si siano estese dal periodo arcaico a quello successivo.

Lo stile architettonico del tempio è quello comune alla Sicilia ellenizzata, dal VI al V secolo; il tempio è dorico canonico, del tipo ormai evoluto e raffinato; ma, un poco per la tradizione struttiva, per certi elementi particolari già posti in rilievo, ma

ancor più per quella decorativa, noi crediamo di poter precisare la presenza di determinati caratteri propri delle costruzioni templari agrigentine; e, rendendo viva questa constatazione, abbiamo pensato ad artisti e maestranze, date le relazioni politiche già esistenti, chiamati dalla più vicina metropoli, Agrigento, dove già dalla fine del VI secolo si doveva essere formata una tradizione di costruttori e di scultori.

Ma contemporaneamente, in talune delle piccole fabbriche del Temenos, specie in quelle ornate di terrecotte plastiche e policrome, oltre ai canonici modi di Sicilia crediamo di potere riconoscere influssi del Continente, delle terre bagnate dal Tirreno meridionale, specie della Campania ricca e prospera; allora anche la vita della città di Himera ci appare di maggiore respiro, nuovi legami si stendono, al di fuori di quelli con la madre patria greca e con le altre terre della Sicilia, da cui monti ardui e difficili itinerari separano.

Non più una limitazione nell'ambito dell'isola, o una cristallizzata deduzione pedissequa dalla Grecia, come ancora spesso si ama presentare la vita di Sicilia nelle sue forme più alte dell'arte; ma, come già nella Sicilia orientale si poterono additare influssi e relazioni con la Magna Grecia, come nella meridionale si intravidero legami e rapporti con l'Africa settentrionale, così in queste plaghe settentrionali pare a noi di poter additare una relazione ed uno scambio con le terre tirreniche della Campania; anche ad Himera troviamo così una riprova delle relazioni della Sicilia con le altre regioni mediterranee e tirreniche, ed elementi per questa visione più vasta ed obbiettiva della formazione e della sostanza della coltura e dell'arte siceliote.

Il tempio sorge fuori della città, in sito piano e indifeso, presso il mare, offerto alle facili insidie; è strano che i Greci di Himera, che avrebbero potuto fare il lor sacrario inespugnabile se l'avessero posto sull'Acropoli della città, o sulla cresta della collina che strapiomba sul mare, e che sui colli avrebbero avuti offerti dalla natura con larghissima scelta superbi piedistalli alla casa del dio, abbiano scelto questo sito inconsueto nella tradizione architettonica greca e siceliota, che preferiva di porre i templi in sedi naturalmente alte e forti, dominanti.

Se pensiamo alla Sicilia, ai nuclei più importanti di templi, vediamo Selinunte con i suoi edifici sulle due colline; così Segesta offre il suo tempio su elevato colle e protetto, se pur fuori della cinta muraria; così Agrigento ha tutti i suoi sacrari nei punti elevati, sull'Acropoli, sulla Rupe Atenea, sul Colle dei Templi; e per il tempio d'Esculapio, il solo collocato nella bassura verso il mare, sono noti ormai i motivi determinanti della scelta; così anche Siracusa scelse, nella zona urbana di scarso rilievo, i punti più elevati per i suoi Templi di Athena ed Apollo.

Ciò non può essere avvenuto senza una forte ragione; o la preesistenza sul luogo di un centro sacro, quindi l'imposizione di un principio religioso, o motivi politici molto forti legati alla memoria di un fatto determinato, quindi un valore sociale, debbono aver determinata la scelta di questo sito avvallato e dominato.

Se avessimo conseguito prova sicura dell'esistenza d'un centro sacro preesistente al Tempio, avremmo in ciò la giustificazione più sicura; ma di questo non potemmo conseguire prova, anzi giungemmo ad una risposta negativa; allora dobbiamo cercare altro motivo, che coincida con quello che determinò la creazione del grande Santuario; uno eguale per l'istituzione e per la determinazione della sede; esso dobbiamo cercare nella storia della città.

Come è noto, nel 482-480 a. C., davanti alle mura di Himera, si combattè la memoranda battaglia in cui i Greci poterono stroncare per quasi un secolo il pericolo cartaginese incumbente. Allora Himera non doveva essere che una piccola città; essa era quasi una sentinella avanzata verso la parte fenicia dell'isola (dopo la depressione del Fiume Torto, sono le *Thermae Himerenses* di dubbia origine, ma poi comincia la sfilata dei centri fenici: Solunto, la città anonima della Cannita, Palermo) ed era nella zona di influenza di Agrigento; è da ritenere che la rinomanza le sia venuta soprattutto dalle due battaglie combattute presso la sua sede, che tanta importanza ebbero per tutta la Sicilia. Ora, una simile città è difficile che dalle sue sole risorse abbia potuto esprimere lo sforzo di costruire un tempio così grande ed ornato come quello che noi ora conosciamo; anche quest'opera deve essere avvenuta con il concorso di altri; e di ciò noi vediamo la riprova nel fatto che artefici agrigentini ebbero forte parte nel lavoro. Come l'erezione del Santuario, così anche il motivo deve essere stato un fatto che trascendeva la vita e le possibilità della sola città di Himera.

L'età di inizio di costruzione da noi dedotta dalle sole particolarità struttive e plastiche, coincide con la data della prima delle due battaglie, la più importante. Nascerebbe già da sè il pensiero di una relazione tra le due circostanze, e che il tempio sia stato eretto a commemorare la grande vittoria conseguita, anche superando la rarità del fatto dell'erezione, nel mondo ellenico, di templi a commemorare azioni puramente umane, se la tradizione letteraria non ci portasse una piena conferma. Riporta la tradizione antica¹, che tra le condizioni imposte dai Sicelioti ai Cartaginesi fu l'erezione di due templi a conservare le tavole del trattato di pace; gli scrittori antichi non precisano dove sorsero i due templi, ma la straordinaria coincidenza di elementi, desunti indipendentemente, ci trae alla conclusione che in questo tempio costruito tra il 480 e il 460 ai piedi del colle su cui sorge Himera si debba riconoscere uno dei due edifici sacri eretti a spese dei Cartaginesi e su modi costruttivi ellenici, a commemorare il trionfo e la pace.

Ci pare che nulla di arbitrario e di ipotetico si possa imputare in questo riconoscimento, già da altri innanzi affermato. In questa giustificazione che va oltre le possibilità limitate di Himera, troviamo anche spiegata la ricchezza e la grandezza del tempio, che più che di Himera si potrebbe denominare dei Sicelioti.

¹ DIODORO, XI, 26, 1-3.

Nell'ipotesi invece dovremmo necessariamente cadere, se volessimo dare al Tempio il nome di una divinità. Si sperava che dallo scavo potesse uscire qualche iscrizione o qualche oggetto a fornire il bandolo; ma nè dalle poche lettere rimaste è dato dedurre alcunchè, nè dai vasi o dalle raffigurazioni plastiche; i pochi frammenti di *κέρας* alluderebbero a Demetra, ed anche talune testine e statuette sono comuni nei santuari di questa Dea, che però ci pare affatto fuori luogo qui; nè altro di positivo è dato di affermare.

Con questo, abbiamo riconosciuto il Tempio, abbiamo trovato il motivo della sua creazione; ma non ancora del sito in cui venne eretto; ed anche di questo noi dovremmo dare ragione. E partendo dal fatto che detto motivo all'erezione venne dato dalla battaglia e dalla vittoria, anche di quest'ultimo quesito potremo cercar di avere conto, se pure abbandonandoci un poco all'ipotesi.

Si è molto discusso sulla topografia della battaglia di Himera, e sui siti dove si svolsero le sue fasi; si è tentato anche di ricostruirla sul terreno, ma il terreno è ora molto mutato, sia per l'avanzarsi della spiaggia che per il mutato corso dei torrenti. Ma nelle ricostruzioni tentate, nelle considerazioni fatte non è mai stato tenuto conto del porto di Himera, che doveva essere alla foce del Fiume Grande e che non può essere stato trascurato nella battaglia. Una delle questioni più dibattute è dove i Cartaginesi avessero fissato il loro accampamento navale; e generalmente si opina ch'esso fosse lungo la riva del mare a NE di Himera, vicino alla foce del Fiume Torto (Contrada « Le Canne Masche »). Ora, tale scelta è priva di giustificazione, e il sito è troppo lontano ed eccentrico; è logico che i Cartaginesi abbiano anzitutto preso e bloccato il porto della città contro cui movevano all'attacco, e attraverso il quale la città poteva rifornirsi; non può, ora, pensarsi che appunto presso tale posto essi abbiano tratte a riva le loro navi e stabilito il campo? Erano così più prossimi alla città, e più pronti all'impeto contro le sue mura.

Se ammettiamo questo, che pare più logico e vicino ad un conseguente svolgersi dei fatti, e se consideriamo che fu appunto la conquista e la distruzione del campo navale che decise le sorti della lotta e che Amilcare, il Duce dei Cartaginesi, trovò ivi la morte, allora potremmo conseguentemente pensare che i Sicelioti abbiano fatto sorgere il Tempio commemorativo appunto nel sito dove le sorti della battaglia si decisero, dove si svolse la fase culminante della grande lotta¹.

Esso allora conteneva, sì, i trattati di pace, ma era ricordo perenne, anche in senso topografico, della sconfitta dei Cartaginesi.

¹ PARETI, in *Studi italiani e sicelioti*, dedica il Saggio VI alla Battaglia di Himera; ivi è la bibliografia precedente e la indagine più esauriente del grande avvenimento, nelle sue circostanze e nelle sue conseguenze.

CAPITOLO II.

LA STORIA DEL SANTUARIO.

Così fissatane l'origine, possiamo adunare gli elementi disponibili per tracciare la storia del Santuario nel tempio seguito.

Esso raggiunge il massimo del fiore e la maggiore estensione nella seconda metà del V secolo; ma a cominciare dall'inizio del secolo seguente, scarse sono le tracce di una vita che continui. Anche di questo dato di fatto, la giustificazione è agevole: alla fine del V secolo i Cartaginesi tornano alla riscossa, e rifanno lo stesso itinerario che nel 482-480. Più fortunati, questa volta trovano i Sicelioti discordi e divisi; così possono attaccare uno stato dopo l'altro, ciascuno isolato, ed è facile di soverchiarli. Anche questa volta, prima è Himera, nel 408; scarsamente difesa, troppo tardi soccorsa, la vittoria è conseguita; la città è sovvertita e distrutta, e solo parte degli abitanti si salva, dirigendosi verso la Sicilia orientale. Da allora si può dire che Himera come forza attiva scomparisca dalla storia; ed anche la ricerca archeologica riprova che da allora povera e scarsa vita vi fu; e, come nella città, così nel Santuario.

Ma, se la città fu distrutta, è possibile che il Santuario, e in particolare il Tempio eretto a ricordo di una sconfitta di cui ancora cocente doveva essere il ricordo (duce dei Cartaginesi è ora Annibale, figlio di Amilcare Barca, il morto del 482-480) siano stati serbati intatti? La tradizione letteraria tace su questo punto. Noi però dobbiamo richiamare alla mente un dato su cui venne già fermata l'attenzione: la trabeazione del tempio, specie la sima, è stata trovata ai piedi dei colonnati, al livello antico di terreno, in tali condizioni che non si possono spiegare con l'effetto di un terremoto; mani di uomini debbono avere coscientemente rovesciati al suolo, uno per uno, gli elementi di sima; nel cadere essi descrivevano mezzo cerchio, toccando il suolo con il muso leonino volto in alto; essi vennero trovati con la scoltura ancora fresca, con la policromia vivida, senza traccia di usura del tempo. Questa cosciente distruzione non può essere addebitata che ai Cartaginesi vincitori nel 408; certo, incendiato il tempio nella parte lignea, a maggiore oltraggio essi vollero rendere la distruzione irreparabile, facendo crollare al suolo e distruggendo la parte più fine e delicata dell'edificio.

E il Tempio non deve essere più rinato; non v'ha alcuna traccia di restauri o di restituzioni, quali notiamo tra i templi agrigentini egualmente distrutti dai Cartaginesi; se vita religiosa è rimasta, essa deve essere continuata attorno a qualcuno degli edifici minori, rimasto salvo o meno danneggiato.

Dopo un lungo periodo, entro il tempio certo rovinato, forse crollato già in tutta la trabeazione, rinasce la vita, ma come diversa! Nell'interno della cella, nel pronao

e negli ptera, si installano case, povere abitazioni di contadini, nell'età romana; i vani che si accennano tra le rovine sono sfruttati, certo rozzi tetti sono alzati, e per usare anche gli spazi esterni alla cella i vuoti tra le colonne sono chiusi, e tra essi e il muro interno altri locali si ricavano; con grossi mattoni quadrati si instaurano pavimentazioni rustiche. Così il nobile tempio è diventato borgo campagnolo, forse dipendenza di qualche fattoria istituita nelle vicinanze, o fattoria esso stesso. E del resto nell'età romana Himera siceliota non è più d'un paesello campagnolo, d'un gruppo di fattorie disseminate nella campagna; di una di esse sono ancora adesso visibili i ruderi nell'interno d'una modesta casa rustica a meno di due km. ad ovest del Tempio.

Ancora una lunga pausa, lunga quanto tutto il medioevo, in cui nulla sappiamo. Risalendo gli strati archeologici depositati nel tempo attorno alle rovine, dal periodo romano si passa senza mediazione al periodo arabo. Agli inizi del secondo millennio d. C., attorno ai ruderi del Tempio deve essere un borgo arabo; tombe arabe vennero scavate tra il Tempio e la linea ferroviaria, riconoscibili con certezza dai frammenti ceramici rinvenuti.

E questo borgo, non molto dopo, ha l'onore di una menzione. Dalla tradizione letteraria¹ sappiamo che Costanza imperatrice legò alla Chiesa di Cefalù un casale Odosver, che sorgeva sulla riva del Wadi-es-Sawari, il « Fiume delle colonne »; l'odierno Buonfornello doveva essere il casale; e il Fiume Grande è da identificare in quello detto « delle colonne », perchè certo allora la peristasi, fors'anche già monca e mozza, era ancora ritta². Ancora dunque la rovina era considerevole e visibile, ed attirava l'attenzione e la curiosità della gente, così come Selinunte che fu per gli Arabi il villaggio degli Idoli.

Da allora la vita senza interruzione continua, grama e miserabile, attorno ai resti gloriosi; e si svolge a loro spesa e danno; per cavare la calce si cuociono le pietre del Tempio; per cavare piccoli massi di fabbrica, si tagliano i conci del Tempio; man mano in questa lenta opera di distruzione la rovina deve essere sempre andata diminuendo di mole, ora una colonna crollando, ora distruggendosi un lembo di muro. Misera già doveva essere, quasi ridotta all'attuale stato, quando, alla fine del '500, il borgo rustico assunse la forma che fino all'età nostra si era continuata.

Nell'opistodomo s'era annidato un torrione difensivo, fattosi parte centrale, cuore della fattoria; tra esso e la peristasi, una stalla; subito a sud, una cappelletta, e un cimitero rustico dentro ed ai lati d'essa. L'interno della cella corrispondeva al cortile centrale, ricovero di animali e deposito di materiali; lungo la peristasi, ancora case, magazzini e fienili; alcuni di essi erano più tardi caduti, ma ne erano rimaste le fondazioni, terribili fondazioni dure più della pietra, che misero a buon cimento la capacità

¹ M. AMARI, *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile ancienne*, XII^e siècle, (Paris, 1859).

² R. SALVO DI PIETRAGANZILI, *Cefalù*, pag. 134.

e la forza dei nostri scavatori. Al tardo '500 risalivano le sagome della porta della cappelletta e delle aperture del Torrione; del '600 e del '700, del periodo spagnolo, erano le tombe, a giudicare dalle monete rinvenutevi. Di conci del tempio erano gli spigoli e parte delle mura del Torrione.

Nè è il caso di parlar a lungo di questi resti così vicini a noi, nè dei poveri oggetti rinvenuti nello scavo degli strati superficiali. Basterà aggiungere a ultimo complemento che verso il '600, subito ad ovest del torrione, in corrispondenza della peristasi occidentale s'era piantata una fornace di laterizi, rimasta attiva molto tempo a giudicare dai grandissimi mucchi di detriti abbandonati. Questo il glorioso dato da cui tutta la località aveva preso il nome. Di fatti grandi allora si aveva difetto, e memorabili si facevano anche quelli umilissimi.

Non è a credere che dal '700 alla nostra età le condizioni siano mutate: spostato qualche muro, qualche rocco di colonna abbattuto, qualche altro tagliato, praticato un cammino sotterraneo dal Torrione ad un cortile esterno; ma eguale sempre, monotona e meschina la vita. Della parte antica ben poco doveva essere visibile quando il Palmeri ne fece la prima scoperta.

Così è finito il ciclo storico del Santuario di Himera; a guisa di cerchio che si salda, esso si unisce al punto da cui parti il nostro lavoro, ed ivi si conchiude, trovando, per ora, posa.



MEMORIE

LA COLLEZIONE PREISTORICA CALABRESE " LOVISATO "

DEL MUSEO DI NAPOLI

Le seguenti brevi pagine contengono la relazione inviata dal prof. A. Taramelli al Ministero dell'Istruzione Pubblica per indurre lo Stato a comperare per un Museo Nazionale la importante collezione del prof. D. Lovisato.

Per la mancanza di un Museo Nazionale in Calabria, la collezione, acquistata dallo Stato nel 1908, passò al Museo Nazionale di Napoli.

La parte più importante della raccolta preistorica calabrese del prof. Domenico Lovisato consiste in una veramente preziosa serie di armi litiche che il prof. Lovisato venne formandosi nella sua lunga e laboriosa permanenza in quella regione. Per quanto la collezione sia formata di oggetti sporadici, raccolti od acquistati dal professore, pure hanno per la grande maggioranza accertata la provenienza e costituiscono perciò un incomparabile e pregevolissimo saggio della civiltà eneolitica della regione calabrese, un indizio di numerose località che furono sedi di stanziamenti e di sepolcreti di detto periodo in quell'estremo lembo della penisola italiana.

Questo è uno dei lati interessanti della collezione, la quale comprendendo 386 oggetti litici, segnala circa 80 differenti località nelle quali è rappresentata l'industria e necessariamente la vita di famiglie umane in quell'età in cui appunto le industrie litiche attinsero il più alto grado.

Di queste 80 località differenti, alcune sono rappresentate da numerosi esemplari, come ad esempio l'agro di Cicala, con 27 oggetti; Cortale con 21; Monteleone con 10; Serrastretta con 28; Girifalco con 37. Una ricca serie dettero anche le falde della Sila, da cui provengono 16 oggetti; tutte le altre località sono pure rappresentate da più di un oggetto, il che conferma l'idea della esistenza di vere sedi o necropoli eneolitiche. Anche dalla presente raccolta, come da quelle, assai meno abbondanti, formate dal Nicolucci e dal Ruggiero, si ha la prova che la maggiore abbondanza di materiali litici e quindi la maggiore frequenza di abitati preistorici si aveva nella regione tra Squillace e S. Eufemia, nella provincia di Catanzaro; più scarsa è la messe avuta dalla provincia di Cosenza, più scarsa ancora quella data dalla provincia di Reggio.

Ma oltre all'importanza di fornire elementi per studiare la presenza e la distribuzione delle sedi preistoriche nella Calabria, la collezione del Lovisato ha quella degli oggetti, in se stessi pregevolissimi per la forma, la conservazione della maggior parte di essi e per il materiale da cui essi sono tratti.

Un vero pregio della collezione consiste nel fatto che gli oggetti sono per la maggior parte dal prof. Lovisato determinati nella loro costituzione mineralogica, e descritti con diligenza somma in sette memorie, la prima del 1878 negli Atti della Società di Scienze Naturali di Trieste. Ad essa fanno seguito quattro memorie pubblicate dall'Accademia dei Lincei negli anni 1878, 1879, 1881, 1885, e due nel Bollettino di Paleontologia del 1889 e 1894.

A queste memorie è ispirato il catalogo descrittivo che esattamente distingue i vari oggetti, con la indicazione della loro provenienza e della roccia di cui essi sono costituiti.

Anche per questo riguardo del materiale la raccolta del Lovisato è pregevolissima, giacchè, per quanto la maggior parte degli oggetti sia formata da ciottoli di rocce locali ed abbastanza frequenti nelle montagne della Calabria, come le dioriti nella loro varietà, le amfiboliti ecc. sono però copiose quelle tratte da rocce di maggior pregio perchè provenienti da regioni lontane o di cui ancora non è chiara la provenienza. Così noi abbiamo nella raccolta 9 esemplari di oggetti in cloromelanite, oltre a 20 oggetti in roccia nefritica, e 3 oggetti di finissima giadeite, di quella specie che ancora non è stata trovata in nessuna parte dell'Europa, per quanto siano state fatte anche nei tempi recenti le più larghe ricerche. Questi oggetti di rocce rare e durissime sono anche fra i belli e splendidi oggetti della collezione, che pure è in maggioranza composta di pezzi di primo ordine, e sono certo fra i più belli esempli della perfezione raggiunta dall'industria litica che possano vantare le collezioni nazionali ed estere. Anche per la loro forma, varietà e conservazione, questi oggetti devono essere considerati della maggiore importanza. Gran parte di essi è costituita da ascie, circa 300, per lo più levigatissime; abbiamo numerosi i martelli, gli scalpelli, le scorbie, i liscioi; più rare le cuspidi ed i coltelli ed un solo pugnale.

L'ascia, anche per la Calabria, è il più frequente oggetto eneolitico, l'arma e lo strumento preferito dell'uomo preistorico; talune delle accette della collezione sono grandissime, come una di Girifalco, in diorite (n. 190). Fra le più belle e pregevoli mi limito ad accennare gli esemplari di Olivadi, in glaucofane (roccia dell'isola di Sira), (n. 101); quella di Davoli, in nefrite (n. 107); di Borgia, in cloromelanite (n. 145); la bellissima di giadeite di Plastino (n. 150), quelle in cloromelanite di Girifalco (n. 367) e di Cortale (n. 201) ed altre non meno belle di varie località.

Fra i migliori martelli preistorici a larga base, con scanalatura profonda per assicurarli al manico, e penna tagliente, simili ai martelli della Sardegna, sono quello di Cicala in diorite (n. 162) ed uno dato dalla Sila (n. 317) di mirabile fattura e conser-

vazione. Pregevoli gli scalpelli, di Vorarico (n. 1) in silimanite e quelli della Sila; ma degna soprattutto di studio è la serie delle azzine amuleto, la maggior parte di piccole dimensioni, mirabilmente levigate e per lo più di rocce rare, come quelle di Sorbo S. Basile (n. 141, 177) di Girifalco (n. 330) di Cortale (n. 376), in nefrite, quella di Belcastro in silimanite (n. 146) e quella di giadeite di Rombiolo (n. 349).

Ritengo anche un amuleto un oggettino che ha l'aspetto ed il carattere di un *betilo*, meglio che di un'ascia; è proveniente da Cleto e composto di cloromelanite, di squisita levigatezza (n. 300). Alla collezione litica sono aggiunti alcuni pochi oggetti di terracotta e qualche oggetto di bronzo, come lance ed accette di carattere e di tipo della fine dell'età del bronzo, sporadici la maggior parte, ma non privi d'interesse come indizi di località da esplorarsi.

Per tutti questi caratteri di bellezza di materiali, per la sicurezza della loro provenienza, per la loro ricca e precisa illustrazione, io ritengo che la collezione calabrese del prof. Lovisato possa veramente dirsi preziosa, tale insomma da costituire un insieme del più alto ornamento e del più alto valore per un Museo, massime se della regione, e ritengo che è del maggiore interesse per lo Stato di assicurarne l'acquisto per un Museo Nazionale.

ANTONIO TARAMELLI.

P.S. — Poichè oggi il Museo Nazionale della Calabria si avvia ad essere un fatto compiuto, esprimo la mia fiducia che la collezione sopradescritta venga ceduta a questo Museo dalla Direzione del Museo di Napoli, dove la collezione è stata provvisoriamente depositata in seguito al suo acquisto da me concluso per conto del Ministero dell'Istruzione Pubblica, quando ancor viveva il prof. Lovisato. La viva compiacenza con cui potei assicurare alla Calabria, con una modica spesa, questa preziosa collezione ambita da stranieri, è uno dei migliori ricordi della mia vita.

A. T.

INDICE

<i>ATTI:</i>	PAG.
PAOLO ORSI. — <i>Scavi di Leontini-Lentini</i>	7
PIRRO MARCONI. — <i>Himera - Lo scavo del Tempio della vittoria e del Temenos</i> . .	41
Parte I: La storia della scoperta	43
Parte II: Il Tempio	60
Parte III: Oggetti relativi alla vita del Santuario	141
Parte IV: Il Temenos	159
Conclusione	194
 <i>MEMORIE:</i>	
ANTONIO TARAMELLI. — <i>La collezione preistorica calabrese «Lavisato» del Museo di Napoli</i>	203

SOCIETÀ MAGNA GRECIA

PRESIDENTE: PROF. SEN. PAOLO ORSI

(112) ROMA (112)

Via Montegiordano, 36 (Palazzo Taverna) - Tel. 52-305

◆

I soci <i>ordinari</i> versano una quota annua di	L.	20
I soci <i>sostenitori</i> versano una quota annua di	»	100
I soci <i>perpetui</i> versano una volta tanto	»	1.000
I soci <i>benemeriti</i> versano una volta tanto	»	10.000

Solo le tre ultime categorie di soci hanno diritto agli *Atti e Memorie* della Società.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

IN VENDITA PRESSO LA SEDE

E. GALLI, <i>Attività della Soprintendenza Bruzio-Lucana nel suo primo anno di vita (1925)</i> . Vol. in-4° di pag. 48, con 40 illustr.	L.	10
<i>Campagne della Società Magna Grecia (1926-27)</i> . Vol. in-4° di pag. 92, con 62 illustr. e 3 tav. fuori testo	»	25
<i>Atti e memorie della Società Magna Grecia (1928)</i> . Vol. in-4° di pag. 128, con 32 illustr.	»	40
<i>Atti e Memorie della Società Magna Grecia (1929)</i> . Vol. in-4° di pag. 218, con 153 illustr. e 1 tav. fuori testo	»	60
<i>Atti e Memorie della Società Magna Grecia (1930)</i> . Vol. in-4°, di pag. 208, con 198 illustr. e 1 tav. fuori testo	»	125
D. TOPA, <i>I mammiferi nel Pleistocene Bruzio-Lucano</i> (Estr. dagli <i>Atti e Memorie</i> , 1928). Op. di pag. 54, con 12 illustr.	»	20
C. F. CRISPO, <i>Di Hipponio e della Brettia, nel V sec. a. C.</i> (Estr. dagli <i>Atti e Memorie</i> , 1928). Op. di pag. 62, con 20 illustr.	»	20

Altre pubblicazioni d'arte e di archeologia in vendita presso la Sede:

A. LEVI, <i>Le terrecotte figurate del Museo di Napoli</i> . Vol. in-4° di pag. 218, con 158 illustr. e 16 tav. fuori testo; ril. in tela.	L.	100
T. BRENSON, <i>Visioni di Calabria</i> . Cinquantadue disegni con una illustr. storica di LUIGI PAPPAGLIOLO; ril. in tela.	»	100
S. FERRI, <i>Divinità ignote</i> . Vol. in-4° di pag. 148, con 44 tav., e 49 illustr.; ril. in tela	»	100
P. MARCONI, <i>Agrigento</i> . Vol. in-4° di pag. 238, con 162 illustr.; ril. in tela.	»	100
P. ORSI, <i>Le Chiese basiliane di Calabria</i> , con prefazione di A. CAFFI: <i>Santi e Guerrieri di Bisanzio nell'Italia meridionale</i> . Vol. in-4°, di pag. 340 con 196 illustr. e 7 tav. fuori testo ril. in tela	»	125
P. MARCONI, <i>Himera</i> . Vol. in-4°, di pag. 180, con 172 illustr. e 1 tav. fuori testo, ril. in tela e oro	»	100

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *redattore responsabile*

Roma - Ditta TIPOGRAFIA CUGLIANI - Via della Pace, 35 - Telefono 51-311

